

## RECENSIONI E REPERTORIO BIBLIOGRAFICO

### A. Sez. I - Storia, Archeologia e Religione

#### *RECENSIONI*

*Monimenti della Pittura Antica scoperti in Italia*, serie I, fasc. 1. P. DUCATI. *Le tombe tarquiniesi delle Leonesse e dei Vasi dipinti*. Istituto Poligrafico dello Stato, 1938.

Di questo « corpus » monumentale il presente fascicolo è il sesto pubblicato in poco più di un anno dall'inizio ed è il primo dedicato alla pittura etrusca. Poichè si tratta, soprattutto della pubblicazione di Monumenti, diremo innanzi tutto delle tavole, 3 tricomie e 6 a nero, tecnicamente ottime, come nei precedenti fascicoli. Ma qui, per le tavole a colori, il problema era alquanto diverso da quello offerto dalle pitture parietali di età romana fin qui riprodotte, giacchè altra è la gamma dei colori e altro l'aspetto della superficie parietale, levigata e lucida in quelle romane, porosa e opaca in queste. Ma anche queste difficoltà sono state felicemente superate e le riproduzioni, le prime che sieno state eseguite a colori, direttamente dagli originali, per la pittura etrusca, sono anche dal punto della policromia, documentazioni assolute. Anche la scelta dei soggetti è stata felice. Solo vorremmo suggerire, per qualche futuro fascicolo dove si possa largheggiare di tavole, la riproduzione a colori di qualche dettaglio, preferibilmente ma non necessariamente teste, a grandezza dell'originale per documentare la grafia del decoratore, il ductus del segno di contorno e del precedente graffito e per fissare, insomma, la visione diretta, quale si ha dinanzi all'originale, di queste opere così importanti per l'arte e per la storia culturale e così fatalmente destinate alla distruzione. E per contro vorremmo che si avesse ricorso solo in casi estremi alla riproduzione a colori da copie: anche qui, nonostante la bontà dell'acquerello della Tav. C, all'arte rischia di sostituirsi la calligrafia.

Queste tavole ci permettono per la prima volta di studiare a tavolino le qualità dello stile del tempo e del linguaggio proprio a questi decoratori etruschi. Specialmente nel caso della Tomba delle Leonesse è possibile afferrare alcune delle qualità salienti di questa pittura, nella quale forti contrasti di colore si compongono in stretta unità stilistica con un disegno largo e monumentale che « eroizza » le figure rappresentate e non concede a nessun lenocinio di forma, a nessuna frivoltà di sminuirne lo slancio. Linguaggio di derivazione ionica, ripete anche il Ducati. Ma sempre più andiamo accorgendoci che questo « stile ionico » è un comodo cassetto dove riporre il pacchetto delle nostre schede, e che la vera arte ionica dovette esser tutt'altra cosa da quella

della Jonia archeologica (termine che togliamo in prestito al Rumpf) alla quale ci eravamo assuefatti e che aveva per attributo costante termini come « grazioso », « elegante », « raffinato ». Ternini e concetti che traspaiono ancora qua e là nel testo del Ducati che parla di « linea di compostezza elegante », di « coppia maritale di natura aristocratica, di aspetto dignitoso e raffinato », di « giovinetta ormai signorina » e di « decorosa mobiglia », espressioni che, ci permetta il Ducati, non ci sembrano aderenti a questa rude pittura. Alla quale, se mai, l'unico termine che potremmo conservare sarebbe quello di « raffinato », ma in senso diverso dal solito, per dire, cioè, che questa monumentalità, questo ritmo grandioso delle figure non è raggiunto coi facili mezzi della semplicità primitiva, ma con una selezione vigilissima. Si vedano i « banchettanti » della tomba delle Leonesse e particolarmente quello riprodotto a colori: il gesto disteso, l'enorme tazza, le trecce lancinanti sul petto, l'arco della coscia che si innalza come una montagna, la veste appesa ai ganci nel fondo, che si snoda disegnata alla brava, tutto concorda con un contenuto artistico che tende al grandioso e al quale si confà in modo assoluto la « leggibilità » del contorno privo di scorci secondo lo stile detto arcaico.

Ma non indugeremo oltre in considerazioni sull'arte di queste pitture, tanto più che il Ducati non vi insiste. Le sue osservazioni sullo stile non vogliono infatti essere fine a se stesse, ma soltanto mezzo per arrivare a una determinazione cronologica, che mi sembra giusta, attorno al 530 per la tomba dei Vasi dipinti, (collocando quindi attorno al 550 la tomba dei Tori: le ultime cronologie proposte erano invece rispettivamente 520-510, 510-500, 530-520). Il maggior peso della sua descrizione oggettiva, minuziosa e ricca di richiami, l'A. lo pone su osservazioni di carattere antiquario e archeologico. Da notarsi particolarmente, nella tomba delle Leonesse, che nell'interno si fingono sei colonne (4 agli angoli e 2 a metà dei lati più lunghi) che sorreggono il tetto a spiovente; ma che l'elemento architettonico vi è già ridotto a motivo ornamentale, come dimostra la mancanza di un elemento di congiunzione, cornice in funzione di trave o comunque di epistilion fra le colonne e lo spiovente. Non sarebbe possibile elencare in una recensione i numerosi richiami dei quali, come della « scoperta » della statuetta ermafroditica riprodotta presso al primo banchettante della parete III, il lettore studioso deve esser grato al Ducati. Dobbiamo soltanto, per dovere di recensente, segnalare alcune inesattezze sfuggite all'A. Dove è descritto il danzatore della tomba dei Vasi dipinti riprodotto alla Tav. C, come portante un pugnale infilato alla vita, non si tratta del manico di un'arma, ma della stilizzazione dei muscoli dell'addome. E dove, parlando del frontone della stessa tomba (p. 13) è chiamato altare quello che qui, come altrove, non è che una specie di mensola che regge il columen, ossia il trave centrale del soffitto.

Non riusciamo a comprendere, d'altra parte, come mai il Ducati si sia indotto a scostarsi dalla esegesi consuetudinaria, riconoscendo per squali i « delfini » che sovrastano il motivo a onde dello zoccolo nella tomba delle Leonesse, e trasformando in anello l'oggetto da tutti riconosciuto come un uovo, che uno dei recumbenti della stessa camera tiene in mano (Tav. B). Se il Ducati, trascurando volutamente la distinzione goethiana tra vero d'arte e vero di natura tiene alle precisazioni naturalistiche, come appare anche a proposito delle leonesse (p. 6), non è da dimenticare il fatto che soprattutto dei delfini è la carat-

ristica di saltare fuori dall'acqua tornando a tuffarvisi. Ma quello che mi sembra non potersi trascurare è il fatto che i delfini, come è noto, hanno un preciso significato simbolico, anche se, ammettiamo pure, non più presente all'artista etrusco che lo avrà usato come elemento decorativo (nel qual caso la discussione sulla natura dell'animale rappresentato diverrebbe del tutto oziosa). E così dicasi per la faccenda dell'uovo che, per supporlo anello, il Ducati deve inventare un ignoto « gioco conviviale etrusco » del quale non si sente bisogno né qui né a proposito della scena citata dell'Asinaria (v. 778 sg.). A parte tutto, se anello fosse, avremmo qui una infrazione alle « leggi della frontalità », giacchè per esser veduto ovale dovremmo supporlo visto di scorcio, dinanzi alla quale infrazione il Ducati forse più di noi dovrebbe rimanere perplesso. Ma per l'uovo stanno numerosi confronti monumentali non solo in altre pitture (dove ci potrebbe esser sempre il dubbio che anella e non uova fossero), ma in bronzetti, dove la consistenza dell'uovo è ben solida — e cito fra tutti, per bellezza quello recentemente entrato a far parte del Museo Gregoriano con la donazione Guglielmi — e per l'uovo stanno una quantità di fonti antiche, che il Ducati conosce meglio di me, dove è accennato il suo significato esoterico; e stanno i trovamenti di uova, come cibo dei defunti, reali o finti, in tombe etrusche ed anche greche (lista dei trovamenti in NILSON, *Das Ei im Totenkult der Alten, Arch. f. Relig. Wiss.*, 1918, II, 530 sg. e Lexikon d. deutsch. Abergläubens s. v. *Ei*; uova finti da Thera in calcare, da Corinto in terracotta, in terracotta stuccata da Palestrina e da Marzabotto, MANTELIUS, I, T. 109, fig. 20). Per i numerosi casi nei quali si trova l'uovo in unione proprio coi delfini, rimandiamo a L. J. ELFERINCK, *Lekythos, Allard Pierson bijdragen*, II, 1934, p. 52 sg. e alla diligente raccolta di materiale di E. BURR STEBBINS (*Dissert. John Hopkins Univ.*, Menaska, Wisconsin, 1929) ricordando qui soltanto l'unione delle uova e dei delfini nel circo, i cui giochi avevano lontane radici nei ludi funebri etruschi; il che appariva a Cassiodoro, *Var. 3, 51, actus multis superstitionibus gravis*. Non diversamente a noi i delfini e l'uovo nella tomba delle Leonesse.

R. Bianchi Bandinelli

P. MINGAZZINI, *Il Santuario della Dea Marica alle foci del Garigliano* Mon. Antichi, pubblicati a cura della R. Accademia dei Lincei, vol. XXXVII. 1938-XVI, col. 693-975, tavv. I-XLV.

Nella vasta pianura, un tempo coperta da querce secolari, che la religione vietava di toccare, sorgeva l'antico tempio della Dea Marica, divinità italica il cui nome, secondo l'ipotesi del Boll e accettata dal M., deriverebbe da *mare* ed il cui culto sarebbe strettamente connesso con quello di Artemide o Diana.

Una precedente esplorazione, condotta sul posto da G. Q. Giglioli, aveva identificato l'esistenza di ruderi antichi e aveva proposto il quesito, in base alla tradizione letteraria ed a qualche sporadico documento, della identificazione del Santuario. Gli scavi, affidati al Mingazzini dalla R. Soprintendenza alle Antichità della Campania, portarono infatti alla scoperta di un tempio costruito con blocchi di tufo nero in età arcaica, in età romana sostituito da un tempio di conglomerato cementizio, rivestito di travertino.

Solo pochi avanzi restano del tempio più antico, che era di tipo italico, della lunghezza di m. 16,98 e della larghezza di m. 8,49. Secondo la ricostru-

zione, dovuta all'architetto Pfister, tale tempio aveva il pronao rivolto ad occidente, con orientazione uguale a quella dei templi di Terracina e di Lanuvio e l'opistodomo aperto verso la cella. La fronte era decorata da due colonne tra due ante: la distanza dell'intercolumnio (m. 1,73) appare minore di quella fra la colonna e l'anta (m. 2,08). La disposizione, benchè i pilastri di sostruzione conservati non lascino adito ad un diversa ricostruzione, è singolare e forse è dovuta al fatto che, avendo l'architetto antico scarsa fiducia nella resistenza del materiale, credette necessario di dover restringere l'intercolumnio centrale. Non sarebbe però da escludere che tale disposizione sia dovuta ad aver trascurato nei calcoli la rientranza del muro e lo spessore della colonna: infatti la distanza fra i filari esterni delle sostruzioni del muro perimetrale, divisa per tre, dà tre scomparti della larghezza di m. 2,24, cui corrispondono esattamente due filari di sostruzioni mediane, ancora *in situ*.

Ipotetiche sono invece l'altezza ed il diametro delle colonne. Due piccole basi di tufo ritrovate, che hanno il plinto di m. 0,50 di lato e il fusto leggermente rastremato verso l'alto del diametro inferiore di m. 0,33, inducono a pensare che la colonna fosse di legno e che il fusto di tufo s'innestasse in essa. Quindi, in base all'analogia di alcuni monumenti arcaici, alla colonna è attribuita l'altezza di m. 4. Il pronao non pare avesse tetto sporgente; infatti la scarsa inclinazione del tetto interno verrebbe ancora diminuita se il tetto fosse prolungato di un metro, cioè di un quarto dell'altezza, secondo il precetto vitruviano. Ma un tetto sporgente è, invece, supposto sull'opistodomo: a tale affermazione indurrebbe la presenza di alcune antefisse, decorate da palmette. I tipi delle antefisse sono quattro; oltre a quelle decorate da palmette si sono trovate: antefisse a testa virile, antefisse a testa femminile di più tipi ma di eguale età e antefisse decorate da una Gorgone. Il posto, dove sono state trovate quelle degli ultimi due tipi, lascia facilmente supporre che appartenessero ai lati lunghi. Il pronao era, con ogni probabilità, decorato dalle antefisse a testa virile, poggiante sull'architrave del frontone; sono, infatti, più basse delle altre. Mancherebbe il posto per le antefisse a palmette, che sono anche esse di misura minore delle altre e per l'ornamento sembrano destinate ad un posto di minore importanza. Poichè sembra difficile e senza analogie con altri monumenti supporre che il muro di fondo fosse abbassato fino all'altezza dell'architrave e che l'opistodomo fosse coperto da un tetto interno, con disposizione simile al pronao, si dovrebbe ammettere la presenza di un tetto sporgente sul lato posteriore. Per quanto gli elementi addotti a giustificare di questo particolare possono sembrare non del tutto convincenti, bisogna riconoscere che l'ipotesi non è da escludere.

Le antefisse, gli embrici, le tegole di gronda si riannodano con altre, trovate nel territorio etrusco-laziale. Qui il M. si domanda se l'unità tipologica sia dovuta all'influsso culturale etrusco oppure alla diffusione da un centro ellenico, forse Cumae. Indubbiamente il problema meritava di esser approfondito, per quanto le antefisse femminili, rilevanti caratteri dell'arte ionico-attica, quelle virili caratteri peloponnesiaci, indurrebbero il M. ad ammettere l'influenza dell'arte etrusca.

Un torello fittile, di cui sono restati scarsi frammenti, formava l'acroterio centrale. È uno dei rari casi di acroterio a tutto tondo, con la figura modellata completamente, anche in profondità. Sulla scorta degli altri acroterii simili e

della tradizione letteraria, si è indotti a ritenere che tale tipo di acroterio si sia propagato dalla Sicilia verso il nord, trovando la massima diffusione in Etruria.

Il tempio, per le particolarità architettoniche ed in base alla cronologia dei trovamenti, apparterrebbe alla seconda metà del secolo VI<sup>o</sup> a. C., ma che un luogo di culto più antico sia esistito sul posto, parrebbe provato da idoli rozzi di tipo molto arcaico e da minuscoli vasetti di impasto, attribuiti al VII<sup>o</sup> secolo. Tale cronologia, più che da queste statuette e da questi vasetti, che per il loro carattere difficilmente si prestano ad affermazioni cronologiche troppo precise, è, invece, confermata da alcuni idoletti, sicuramente di importazione, forse da Rodi, che risalgono appunto al VII<sup>o</sup> secolo. È, quindi, probabile che il culto si sia svolto prima dell'erezione del tempio in muratura, in un tempio ligneo o, come è più facilmente opinabile data l'assoluta mancanza (ma il M. non accenna se siano stati eseguiti saggi in profondità) di ogni traccia di esso, su di un altare all'aperto.

Con la stirpe arcaica ricca è la messe di terrecotte del IV<sup>o</sup> secolo, di età ellenistica e perfino romana del primo tempo imperiale, e bisogna riconoscere che il M. ha avuto il merito di tentare per primo una esatta classificazione cronologica del materiale, in base ai confronti e agli studi recenti sulla scultura. E questo merito gli deve anche essere riconosciuto, se pure non manchino precedenti studi sull'argomento, per la ceramica, ricoperta di vernice nera, del IV<sup>o</sup> secolo e di età ellenistica che, per il suo scarso pregio artistico, viene di solito trascurata dagli studiosi. Sarsissima è, invece, la ceramica greca di importazione: sono stati rinvenuti solamente pochi frammenti di vasi attici a figure nere ed uno a f. rosse di stile severo.

Tra gli altri oggetti sono da ricordare una statuetta, di bronzo di arte italica, forse di sacerdotessa, alcuni modelli fittili, giustamente interpretati come edicolette votive, ed un gruppo di monete del IV<sup>o</sup> secolo a. C.

In epoca romana, forse verso l'età traiana, il tempio venne ricostruito, mutandone l'orientazione. Su questa ricostruzione non ci soffermeremo, tenendo conto del carattere di questo periodico; ricorderemo solo che una iscrizione ad Iside e Serapide, del 139 d. C. circa, lascia supporre che il tempio fosse poi dedicato a queste due divinità, ma che anche il culto della dea Marica continuò, testimoniano fonti letterarie di tarda età romana.

In tal modo, la storia del santuario, nelle sue varie vicende, è stata ricostruita con linee sicure: sorto come luogo di culto fin dal VII<sup>o</sup> secolo, nei decenni che precedono la fine del VI<sup>o</sup> vi fu costruito un tempio in muratura e il santuario ebbe vita fiorente sino all'inizio del secolo successivo, quando, com'è stato notato per altri santuarii dell'Italia centrale e forse per ragioni economiche, decadde. Di nuovo, verso la metà del IV<sup>o</sup> secolo la pietà dei fedeli testimoniò il suo zelo religioso con ricca messe di doni: l'ultimo periodo di fioritura è da porre al principio dell'età imperiale.

Sia per la parte architettonica, sia per il resto, il lavoro è completamente esauriente: il M. ha cercato di fondare le sue deduzioni sempre su argomenti probanti, anche dove i dati dello scavo erano scarsi. Si può solamente restare esitanti sulla attribuzione alla età imperiale di qualche terracotta, ma si deve pur riconoscere che la conoscenza della coroplastica ellenistica e del primo tempo romano è tutt'altro che sicura, per mancanza di punti di riferimento

cronologico ben stabiliti e che il criterio stilistico del confronto con le opere di scultura in pietra raramente può dare risultati del tutto convincenti. Ad esempio, il frammento di Vittoria (tav. IX, 1-3), che giustamente il M. ritiene un acroterio del tempio, sostituito per restauro ad uno più antico, è da lui attribuito all'età augustea in base al confronto della chioma con quella dei ritratti di Livia e di altri ritratti più o meno coevi; ma le forme del viso, la stilizzazione dell'abito, invece, ci riporterebbero ad età ben più antica, forse anche al IV<sup>o</sup> secolo av. C. e non mancano esempi, anche nell'arte arcaica, di ricci stilizzati e riprodotti per mezzo di buchi.

Il merito del lavoro è nell'acuta e dotta analisi del materiale trovato: anche dove la documentazione può sembrare eccessiva, occorre tributare all'autore ampia lode per non aver trascurato alcuno dei difficili problemi, inerenti allo scavo.

D. Mustilli

**GIULIO BUONAMICI**, *Fonti di storia etrusca tratte dagli autori classici, per cura di Editta Dusmet, con prefazione di Bartolomeo Nogara*, Firenze-Roma, Leo Olschki, Editore, 1939-XVII, pp. 1-390 (L. 30).

Al mecenatismo di una eletta Signora, la Marchesa Editta Dusmet, che ha sì spiccate benemerenze nel promuovere gli studi etruschi, si deve questa silloge compiuta da Giulio Buonamici, l'autore della poderosa e giustamente assai lodata *Epigrafia Etrusca*, edita da questo Istituto di Studi Etruschi. Bartolomeo Nogara, nella prefazione al libro, avverte che con questa novella opera del Buonamici, «scomparirà una delle lacune lamentate nel campo dell'Etruscologia, e sarà vantaggio non lieve per gli studiosi, quando si rifletta che il progresso delle scienze, più che con la conquista di nuove verità, si compie con l'eliminazione graduale di vecchi errori e di lacune». Parole queste ultime, che non so se possano essere accolte senza esitazione, perché veramente la eliminazione graduale di errori costituisce essa stessa la conquista di nuove verità.

Per espresso volere della Marchesa Editta Dusmet il Buonamici ha dovuto pubblicare in italiano tutti i testi da lui raccolti: «per mettere questo lavoro — scrive il Buonamici — alla portata di tutti, non solo dei dotti o delle persone colte in generale, ma anche di quelli che, pur non avendo perfetta conoscenza del latino e del greco, possano tuttavia interessarsi dell'affascinante problema etrusco».

Errore grave codesto, perché in tal modo la fatica del Buonamici non ha assunto l'aspetto e la essenza di una opera scientifica, quale si doveva aspettare dalla solida preparazione e dalla lunga esperienza del chiaro suo autore, nè certo, contrariamente a quanto asserisce Bartolomeo Nogara, esso lavoro colma appieno «una delle lacune lamentate nel campo dell'Etruscologia».

Si obietterà? È un'opera questa del Buonamici, che si rivolge alle persone di media cultura, ignare del greco e del latino. Ma per tali persone l'interesse per la Etruscologia potrà essere semplicemente appagato dalla lettura di un semplice manuale divulgativo sulla Etruria e sugli Etruschi, di uno di quei manuali che non mancano nè in Italia nè all'estero.

E allora? Forse l'opera del Buonamici, così come è stata redatta, si rivolge alla cerchia (non molto numerosa) dei dilettanti, di ambo i sessi, che vogliono essere illuminati sul mistero e sulle vicende del popolo etrusco attraverso le fonti, comodamente tradotte per loro, che non sanno nè di greco, nè di latino.

Ma, inoltre, non è chi non veda che la traduzione, anche il più possibile letterale, è sempre soggettiva e può prestarsi talora a dubbi interpretativi, sicchè non è escluso il caso in cui possa sussistere qualche differenza di concetto, anche lieve come sfumatura, tra un testo originale e lo stesso testo tradotto.

È inspiegabile poi, almeno a mio parere, perchè il Buonamici, che si è sobbarcato alla fatica di tradurre tanti testi di autori diversi, e greci e latini, per le fonti di Strabone abbia voluto ricorrere alla traduzione del Sottini e per il cospicuo passo di Erodoto (I, 94) sulla provenienza marittima degli Etruschi egli abbia voluto riferire la traduzione di L. Pareti. Non poteva anche in questi casi il Buonamici procedere ad una sua propria traduzione?

Certo è che meglio sarebbe stato — ed allora il libro sarebbe stato veramente utile per la Etruscologia — se la Marchesa Editta Dusmet avesse permesso al Buonamici di raccogliere tutti i testi greci e latini, in greco e in latino, senza trascurare l'apparato critico filologico per ciascun testo. Ed aggiungo che meglio sarebbe stato, se alla fine del volume fosse seguito l'indice degli autori, non limitandosi al solo nome, ma aggiungendo la indicazione dei vari passi, e se in modo più nutritivo, più particolareggiato, più ampio fosse stato redatto l'indice delle persone e delle cose trattate o menzionate nei singoli testi.

Ora, ecco l'esempio di una traduzione del Buonamici, la quale non tutto fa trasparire della importanza del testo originario. Si v. a pag. 143; Festo, *De verbor. signif.* - W. M. Lindsay, p. 486 v. 12: « *Il vico Tusco..... e abitarono nel luogo assegnato a loro.... fratelli Celes e... Vibenna.... Tarquinio a Roma con sè.... M. Varrone.....* ».

Ora il testo, lacunoso, di Festo dice: « ..... *entes fratres Caeles et.... Vibenn.... Tarquinium Romam secum max.... rint* ».

È noto che il testo viene così reintegrato: « *volcientes fratres Caeles et Aulus Vibennae, quos dicunt ad regem Tarquinium Romam se cum Maxtarna contulisse, eum vicum Tuscum coluerint* ».

Anche se la integrazione di *Max* (la x è di lettura incerta) in *Maxtarna* non era persuasiva per il Buonamici, che invece ricorre a Marco Varrone (Marco, come ognun sa, si abbrevia, ma non mai in *Ma*, sì invece in *M*), essa integrazione non poteva, non doveva passare sotto silenzio.

In tal modo il nome di Mastarna, che è tutt'altro da trascurare nella storia della monarchia in Roma, non appare nell'opera di Buonamici. Ma avrebbe potuto ben apparire anche per un'altra ragione.

Perchè invero nei testi raccolti dal Buonamici non è riferita la epigrafe su bronzo di Lione (*CIL*, XIII, 1, n. 1668) contenente il famoso discorso pronunciato da Claudio imperatore nel Senato sulla ammissione dei Galli ai pubblici uffici, ed in cui si fa parola di Mastarna e di Celio Vibenna? Non è forse questa epigrafe una fonte di storia etrusca? E non è una fonte di grande importanza?

P. Dusmet

*Corpus Vasorum Antiquorum*, U. S. A. fasc. 5: University of California fasc. 1: by H. R. W. Smith: Harvard University Press, 1936.

I materiali del Museo dell'Università di California si trovavano, fino a poco tempo fa, divisi fra San Francisco e la sede dell'Università a Berkeley.

Essi sono ora riuniti in un sol museo a Berkeley ed uno dei primi buoni risultati di questa riunione è il fascicolo in esame, opera di uno fra i primi competenti in materia — l'autore del classico lavoro sul « pittore di Menon ».

La collezione, senza presentarci pezzi di primissimo ordine, contiene oggetti di grande interesse e di bellezza notevole e questi sono illustrati in modo da trarne il più possibile. Le fotografie sono belle e benissimo riprodotte, in nero, su carta bianca a grana fina bene adatta a far risaltare i minimi particolari anche nelle fotografie di piccole dimensioni. Il testo è succinto ma sufficiente: si limita, nelle descrizioni, ad indicare quanto non risulta dall'esame delle fotografie.

I reparti più rappresentativi della collezione sono quelli dei vasi corinzi (una quarantina, di cui venti alabastra), attici a figure nere (ventisette) ed a figure rosse (trentasette). Elenchiamo brevemente il resto: una tazza micenea, due esemplari di stile geometrico attico, due di geometrico protocorinzio, una oinochoe cumana, sette vasi di stile beozio, un alabastron « andriano », una anfora calcidese, quattro vasi etruschi, tre crateri a campana dello stile apulo a figure rosse, una lekythos plastica greco-orientale, altri due vasi plastici beozii e due oinochoai plastiche attiche. Cinque lekythoi a fondo bianco.

Notiamo qualche punto di dettaglio.

Stile attico a f. n.: — Tav. 15, p. 25; interessante il suggerimento dell'A. che le iscrizioni prive di senso che si trovano così spesso sulle kylikes del tipo « Kleinmeister » non sarebbero soltanto una necessaria decorazione, scritta senza badare se le lettere formano parole, come ha indicato Beazley (JHS: LII, 1932, p. 195) ma effettivamente così scritte a bella posta, per far confondere sia l'etrusco poco istruito nelle lettere greche, sia il bevitore che per più ovvie ragioni non era più sicuro di ciò che leggeva! — Tav. 25; insolito il modo nel quale i sileni di questa olpe sono rappresentati come portanti sulle loro spalle gli occhioni apotropaici della decorazione, come se questi fossero degli askoi. Tav. 29, 1; per marcature simili sulla pelle dei bovini cfr. Evans, Palace of Minos I, p. 513.

Stile attico a f. r.: — Dei grandi maestri di questo stile troviamo un esemplare del pittore di Brygos e due di Makron. Degne d'attenzione le attribuzioni dei vasi a Tav. 31, 1; 32, 2 e 35, 1 a pittori dell'epoca per la quale l'A. è specialista. Tav. 40, 41; (skyphos del pittore della collezione Lewis) l'A., dopo ampia discussione, conclude che la stephane coll'apice sopra la fronte, portata da uno dei personaggi rappresentati su questo vaso, non ha altra ragion d'essere se non per variare la monotonia del semplice nastro. L'idria a Tav. 47, 48 e 49, che ora dà il nome ad un nuovo artista post-midiaco. « il pittore di Semele », serve a dimostrare com'è facilmente suscettibile di degenerazione il bello stile florido del pittore di Midia stesso — si confronti, come ben dice l'A., le magnifiche idrie di Populonia del R. Museo Archeologico di Firenze. Tav. 57, p. 55: — interessante questo unico saggio di prodotto greco da una tomba del resto completamente etrusca, scavata dal Manzinelli ad Abbadia del Fiume (*Atene e Roma*, II, 7). Questa lekythos plastica presenta il busto d'una giovane coi capelli lunghi fissati sulla veste con due spille. La forma di queste spille, che terminano in ciò che l'A. definisce come « antenne », potrebbe forse avere, secondo lui, qualche portata sulla quistione delle *térrtyes*. Però mi sembra che qui non si sia tenuto conto del fatto che

le cicale hanno le antenne del tutto insignificanti: sono piuttosto gli occhi composti, rotondi e protuberanti, che formano la caratteristica dell'insetto. La spiegazione delle « antenne » va cercata altrove.

In conclusione osserviamo che ben quattordici di questi vasi a figure rosse provengono dal suolo inesauribile dell'Etruria.

J. A. Spranger

#### REPERTORIO BIBLIOGRAFICO

##### *Storia - Topografia - Trovamenti*

In una trattazione riassuntiva sui trovamenti preistorici nella zona a sud dell'Amiata, A. Minto (1) prende in esame una considerevole serie di materiali, distinguendo tra essi i trovamenti sporadici, i ripostigli e le stazioni. Quasi tutti i ripostigli sono dell'età del bronzo, ad esclusione di quello Barbini di Montemerano che scende sino all'età del ferro. Particolarmente bella e importante una serie di asce da S. Croce tra Montemerano e Saturnia. Uno studio approfondito delle forme ceramiche permette all'autore di distinguere due gruppi che fanno capo alla necropoli di Corano e a quella di Botro del Pelagone. Nella prima si presentano forme assai più ricche e variate; si può anche notare in essi una tendenza verso le sagome metalliche a spigoli aguzzi. Un vaso di Valle Bocca presso Pitigliano è assai notevole per le strane decorazioni plastiche nelle quali si sarebbe tentati di riconoscere dei segni grafici.

Il materiale del ripostiglio di Piediluco noto già da tempo viene ripreso in esame dal prof. Leopold (2). Il tipo delle fibule può datarlo intorno al 750 a. C. L'autore lo interpreta come il tesoro di un ricco, essendo costituita la moneta di asce e di pezzi di bronzo a peso prima che entrasse in uso la misura fissa dell'*aes grave*. Tra il materiale più notevole notiamo un frammento di tripode a verghette di tipo greco sub-geometrico.

In campo di influenze culturali tra l'Etruria e le regioni centro-europee, Michail Vasitz (3) partendo dal principio che i rapporti tra l'Egeo e l'Italia si sono svolti ugualmente per via di mare e per via di fiume, vale a dire attraverso il Danubio, cerca di istituire un parallelo alla maniera plutarchea tra i materiali etruschi più noti e più caratteristici e alcuni materiali dei depositi di Vinca, antico centro danubiano. Nessuno degli esempi addotti mi sembra convincente e tale da essere preso in considerazione. Le parentele di forme sono del tutto vaghe e tali come se n'incontrano con infiniti altri ambienti culturali.

Un riassunto quasi statistico dei monumenti indubbiamente etruschi rin-

(1) A. MINTO, *Depositi preistorici nella regione a sud dell'Amiata*, BPI, 1938, p. 29.

(2) LEOPOLD, *Il ripostiglio di Piediluco*, Medeelingen, 1938, p. 75.

(3) M. VASITZ, *The Danube Basin and Italy*, Starinar, 1938, p. 40.

venuti in Grecia si è offerto da G. Karo (4) in un utilissimo articolo. In confronto dell'enorme massa dei monumenti greci in Etruria l'arte e le industrie etrusche appaiono assai scarsamente rappresentate in territorio greco. Il più antico monumento etrusco ricordato dalla tradizione sarebbe il mitico trono di Aimastos re dei Tirseni, che Pausania ritiene essere il più antico ex-voto di un re barbaro nell'Altis. Ancora per i secoli VIII-VII abbiamo da Olimpia un frammento di stephane in argento sbalzato, di carattere etrusco orientalizzante e un gruppo di fibule a drago dai santuari di Olimpia stessa, di Argo, Lindo e Fere. Secondo Karo lo scarso favore dell'oreficeria etrusca in Grecia si deve al senso di misura innato nei Greci che li portava a rifuggire dal troppo ricco; influssi etruschi sarebbero da riscontrare nelle oreficerie della Macedonia, ai confini del mondo greco vero e proprio. Il santuario di Perachora ha dato una ventina di vasi di bucchero pesante; altri frammenti di bucchero sono stati rinvenuti a Corinto e a Nasso. Il frammento di tripode bronzeo rinvenuto sull'Acropoli suggerisce all'autore l'ipotesi che si trattì di un ex-voto del ceramista Nikosthenes. L'ipotesi ha qui un valore direi quasi morale, in quanto che vuole avvicinare un ceramista che nelle forme dei vasi da lui prodotti mostra un influsso tirrenico con l'unico bronzo etrusco dell'Acropoli.

R. Mengarelli e B. Nogara (5) pubblicano un'importante serie di iscrizioni di Caere. Di queste verrà più diffusamente trattato in altro luogo; basterà qui riportare alcune osservazioni sui tipi dei cippi funerari che hanno fornito la maggior parte delle iscrizioni. Il Mengarelli da molteplici osservazioni ha dedotto che possono attribuirsi a tombe femminili i cippi a casa e a tombe maschili quelli a colonnetta. Essi sono tutti posteriori al IV sec. e alcuni portano anche iscrizioni latine.

D'Alma Folco Carozzi (6) nella scia degli studi del suo maestro Patroni, si occupa della stratificazione etrusca in Pompei. La Regio VI appare in particolar modo permeata di etruschicità; per l'autrice rappresenterebbe il primitivo centro etrusco fondato sulla più antica borgata osca. A rinforzare la tesi vengono portati molti e svariati argomenti così di carattere archeologico che onomastico. Caratteri topografici, sistema stradale identico a quello che s'incontra a Marzabotto, presenza di tempi, ritrovamento della colonna tuscanica. Anche il gran numero dei pozzi scavati al disotto delle case farebbe supporre modi di abitazione precedenti all'adozione dell'atrio tuscanico.

Un'interessante pubblicazione della Baumgärtel (7) sulla necropoli gallica di Filottrano, porta in campo questioni che superano i limiti del Piceno e assumono un'importanza generale per l'Etruria e l'Italia centrale. Questo è detto principalmente per lo studio dell'elmo a calotta con paragueance mobili e breve paranuca che è diffuso in tutta l'Italia centrale e settentrionale e di cui l'origine gallica o italico-etrusca viene ancora dibattuta. La Baumgärtel fa notare che i

(4) G. KARO, *Etruskisches in Griechenland*. Arch. Eph., 1937, p. 316.

(5) R. MENGARELLI-B. NOGARA, *Caere. Iscrizioni su cippi*. Not. Scavi, 1937, p. 355.

(6) D. FOLCO CAROZZI, *La Regio VI di Pompei*, R. Ist. Lombardo di Sc. e Lett., 1938, p. 566.

(7) E. BAUMGÄRTEL, *The Gaulish Necropolis at Filottrano*, Journ. o. Royal Anthropol. Inst., 1937, p. 231.

Galli lavoravano anzi tutto il ferro, e ritiene quindi che si debba partire dall'esame degli elmi in ferro che vengono rinvenuti di frequente, ma sempre in condizioni disastrose nelle necropoli galliche, per determinare le forme più tipiche usate da questo popolo, forme che poi, a contatto delle industrie italiche, si sono trasferite nel bronzo. In ogni modo l'autrice nota che elmi bronzei di questo tipo sono stati sempre rinvenuti in luoghi nei quali non si può escludere il passaggio o lo stazionamento dei Galli.

A. Neppi Modona (8) pubblica una ruota di bronzo a quattro raggi rinvenuta alcuni anni or sono in un terreno semipaludoso presso Vecchiano in provincia di Pisa. Elementi di un'altra ruota sono andati perduti; l'autore ritiene si tratti di un plaustro forse di età protostorica.

Presso Orbetello è stata rinvenuta una piccola ara in calcare con una dedica di due Magistri Augustales (9). Della scoperta dà notizia il Raveggi con una breve appendice epigrafica di C. Pietrangeli. La decorazione scultorea assai semplice, un Lare e un clipeo sospeso, è di carattere tipicamente augusteo.

Lo stesso Raveggi (10) riassume in un articolo di carattere divulgativo i ricordi dei trovamenti che condussero all'identificazione di Talamone.

M. Renard (11) interpreta il noto passo plautino della *Cistellaria* v. 562 *non enim hic, ubi ex Tusco modo — Tute indigne dotem quaeras toto corpore,* come una ripercussione di malcontenti politici contro gli Etruschi in conseguenza della condotta di questi durante la seconda guerra punica. Avendo parecchie città etrusche rifiutato di fornir truppe e anche tentato di sollevarsi, il malumore e lo sprezzo dei romani era di assoluta attualità.

È da citare qui infine come opera assai utile anche per la topografia etrusca un nuovo atlante *Italia Antica* curato da P. Fraccaro (12). In esso l'autore ha tenuto conto di tutti i nuovi contributi offerti continuamente dagli scavi, dalla Carta Archeologica d'Italia e anche dalla consueta rassegna degli *Studi Etruschi*.

### *Arte e Archeologia*

In uno studio complessivo sul problema delle pseudocupole e delle pseudovolte in Etruria A. Minto (13) riassume brevemente i fatti e le scottanti questioni che da questi sono state originate. Nella necropoli di Populonia che a buon diritto viene considerata come una zona centrale d'osservazione del problema, egli distingue così in base a ragioni struttive, che per i caratteri dei ma-

---

(8) A. NEPPI MODONA, *Ruota di bronzo in contrada Vecchiano, Not. Scavi*, 1937, p. 196.

(9) P. RAVEGGI, *Not. Scavi*, 1938, p. 5.

(10) P. RAVEGGI, *Boll. Statistico del Comune di Grosseto*, 1938, p. 3.

(11) M. RENARD, *La Cistellaria de Plaute et les menées étrusques en faveur de Carthage*, Latomus, 1938, p. 77.

(12) P. FRACCARO, *L'Italia Romana*. Estratto dal *Grande Atlante Geografico-Storico-Fisico-Politico-Economico*, 1938, Ist. Geogr. De Agostini.

(13) A. MINTO, *Pseudocupole e pseudovolte nell'architettura etrusca delle origini*, Palladio, 1939, p. 1.

teriali depositati le tombe a camera della necropoli delle Granate, appartenenti a una facies ancora villanoviana, da quelle della necropoli di S. Cerbone in cui s'incontrano i segni della cultura orientalizzante. Solo in queste ultime troviamo un muro periferico o una crepidine; ma è d'altra parte da riconoscere più o meno fusi elementi locali e elementi d'importazione. Il Minto non rifiuta l'ipotesi della comune origine delle tombe a camera e delle tombe a fossa; in conseguenza attribuisce una significativa importanza alle tombe a camera seminfossate. Segue un esame delle tombe a volta su base circolare, piccolo gruppo che comprende le due tombe di Casal Marittimo e la tomba della « Mula » presso Sesto. In generale l'autore ponendo in rilievo la varietà degli aspetti formali e dei modi di costruzione delle tombe a pseudocupola illustra rettamente l'importanza dell'elaborazione locale del tipo architettonico anche se questo sia importato. Per le pseudovolte le tombe di Cortona offrono esempi assai interessanti che documentano i passaggi graduali che conducono dalle coperture a lastre aggettanti sino alle vere e proprie volte a cunei. La Tanella di Pitagora che illustra quest'ultima soluzione, è riportata dall'autore a un'epoca non troppo distante dalle altre tombe cortonesi del « Sodo » rifiutando la datazione troppo bassa proposta dall'Akerström.

Ai tumuli in terra etrusca possono ravvicinarsi una serie di tumuli recentemente esplorati a Mezek nella Bulgaria inferiore (14). Nell'interno essi contengono costruzioni a cupola entro cui sono disposti dei letti funebri. La datazione dei tumuli non può essere che assai tarda per il carattere dei letti e per le monete rinvenute che si rivelano uniformemente di piena età macedonica. L'autore rileva le caratteristiche di costruzione che farebbero pensare a permanenze micenee e ravvicina questa forma al tumulo di Trebenitsche e a costruzioni cupoliformi dell'Etruria.

Restando ancora nel campo di influssi lontani su materiali etruschi è interessante un articolo di H. Möbius (15) su alcuni tipi di campane e campanelle bronzee che l'abbondanza dei trovamenti fa ritenere originarie del Caucaso. Esemplici isolati di questa classe si trovano anche in paesi classici come nel santuario di Samo, e tipi affini, se pure non identici incontriamo in città etrusche come la serie di « tintinnahula » di Populonia, la campanella di Marsiliana d'Albegna e simili. Come riprova della diffusione e dell'importanza dei materiali caucasici l'autore cita delle sorprendenti comparazioni di forme in territori classici. Nel caso dell'Etruria, la similarità impressionante che è stata già rilevata tra il gruppo di due figurine incatenate di Vetulonia e una serie di bronzi caucasici ugualmente collegati con catenelle (v. *Eurasia Septentrionalis Antiqua* 1930, p. 120 sgg.).

Una bella fibula etrusca a granulazione è pubblicata da L. D. Kaskey (16) tra i nuovi acquisti del museo di Boston. La forma è a lunga staffa; l'arco che ha le sinuosità di un arco a drago, è a figura di un piccolo quadrupede, asino o vitellino a due teste. Proviene dalla collezione Densmore Curtis.

(14) B. FILOW, *Die Kuppelgräber in Mezek*, *Bull. de l'Istitut Archéol. Bulgare*, 1937, p. 1.

(15) H. MöBIUS, *Kaukasische Glöckchen*, *Marburger Studien*, 1938, p. 136.

(16) L. D. KASKEY, *AJA*, 1937, p. 525.

Hanfmann s'propone di affrontare un problema di appassionante interesse, le relazioni tra originali greci e imitazioni etrusche, pubblicando un rilievo di Boston e ponendolo a confronto con altri rilievi che sarebbero le derivazioni etrusche di esso (17). Devo tuttavia confessare che non vedo assolutamente caratteri greci nel rilievo di Boston. L'autore si dà molta pena per ambientare in territorio greco le figure e i motivi che vi sono rappresentati; ma a me sembra che i confronti più convincenti per le forme nervose e assottigliate, le vesti filiformi, certa mancanza di coerenza stilistica, si trovino nella glittica etrusca. Le indubbie parentele che Hanfmann nota tra teste di giganti e teste di centauri della ceramica attica confermano piuttosto l'etruschicità del rilievo. Assai spesso gli Etruschi hanno costruito rilievi da modelli di pittura vascolare, mentre in Grecia il rilievo vive di una vita sua propria che non può aver rapporti con i modi di un'umilissima arte quale è quella della decorazione dei vasi. È proprio invece di un ambiente artistico dipendente e lontano di subir gl'influssi specialmente da motivi facilmente trasportabili.

In un considerevole lavoro sulla ceramica etrusca a figure nere T. Dohrn (18) si occupa di distribuire e incasellare sotto diverse personalità di pittori più di trecento vasi etruschi a figure nere. Fra questi maestri, specialmente il Parismaler, il Tityosmaler e l'Amphiararsmaler, risultano distribuiti, vicino a vasi quasi ignoti, anche i notissimi «vasi pontici» che erano stati sinora trattati in una classe a parte. Dai risultati degli studi del Dohrn deriva quindi un nuovo e utile punto di vista sull'intera serie dei vasi etruschi. Possiamo quindi dire di esser sulla via di una completa chiarificazione dell'argomento. Ritengo tuttavia eccessivamente trascurata la questione di possibili raggruppamenti locali. Trattandosi in generale di mani e di pittori che si prova quasi un senso di ritegno a chiamare artisti è evidente che gli errori di raggruppamento, per essere le personalità incerte e poco definite possono esser maggiori così come i risultati meno apprezzabili. Mentre d'altra parte una classificazione basata su caratteristiche locali e con ricerca dei punti d'attacco potrebbe dare risultati notevoli per lo studio delle fisionomie artistiche regionali in Etruria.

Un'altra anfora etrusca a figure nere pubblica F. Pryce tra i nuovi acquisti del British Museum (19). Essa è decorata da una zona di sirene nella fascia principale sul ventre; intorno al collo è un range di uccelli. L'autore l'attribuisce al pittore delle sirene.

H. Sauer studia un pregevole bronzo del Kunstmuseet di Copenaghen (20), un colatoio a figura di volto umano. Fu acquistato già da un cinquantennio e reso noto in rapide pubblicazioni; l'autrice oltre a consacrargli uno studio particolare, elenca tutti i pezzi simili conosciuti. Alla serie pubblicata dalla Sauer si può aggiungere un bell'esemplare acquistato recentemente dal Metro-

(17) G. HANFMANN, *Studies in etruscan bronze reliefs*, Art. Bulletin, 1937, p. 463.

(18) T. DOHRN, *Die schwarzfigurigen etruskischen Vasen aus der Zweiten Hälfte des VI Jahr*, Berlin, 1937.

(19) F. PRYCE, *Etruscan blackfigured neckanphora*, British Museum Quarterly, 1938, p. 74.

(20) H. SAUER, *Ein etruskisches Infundibulum*, Jarb. Anz., 1937, p. 288.

politan Museum (v. *Metr. Mus. Bull.*, 1937, p. 62). Indubbiamente il bronzo del museo di Copenaghen supera di gran lunga tutti gli altri per importanza. La parte esterna ad imbuto mammiforme raffigura un volto maschile barbuto; la fodera interna a colatoio con piccoli fori sul bordo quattro animali associati che costituiscono una sorta di strano diadema al volto. Dato il gran numero dei confronti dell'utensile stesso in territorio etrusco, possiamo certo ammettere anche questo singolare tipo plastico nell'ambiente dell'arte etrusca. Ma indubbiamente la testa in lamina di bronzo battuta con i suoi lineamenti appuntiti e i piani lisci del volto, con la sua stilizzazione raffinata costituisce un pezzo eccezionale per il quale non è agevole trovare dei paralleli.

A qualche anno di distanza dalla prima notizia pubblicata sul *Metropolitan Museum Bulletin* è giunta la sontuosa completa e soddisfacentissima pubblicazione delle statue etrusche in terracotta del Metropolitan Museum per opera di G. A. M. Richter (21). Pubblicazione che è stata per molti una rivelazione e che è da considerare senz'altro come il maggior avvenimento nell'ambito degli studi di arte etrusca nell'annata scorsa. Le tre sculture presentate sono troppo sorprendenti perché non fosse da attendere quella sensazione e quei riflessi che hanno effettivamente prodotto così negli ambienti archeologici artistici che in un mondo più vasto. Tuttavia la documentazione offerta così dal punto di vista artistico che tecnico è tale da non lasciare nessuna fessura per l'insinuarsi di dubbi e le sculture rimangono un acquisto per il quale occorrerà ancora una volta modificare gli schemi provvisori per far campo alle possibilità che qualche volta vengono a turbare ordini di idee faticosamente acquisiti.

L. Laurenzi illustra e offre degne e complete fotografie dei graziosi bronzetti etruschi di Monteguragazza (22). La sua trattazione tenderebbe a situarne la fabbrica nell'Etruria Settentrionale. Nell'esame stilistico delle statuette l'autore espone interessanti idee sull'influsso artistico greco in Etruria. L'arte greca con il suo linguaggio piano e chiarificatore, con la determinazione di tipi definiti e costanti funzionerebbe come un freno formale al temperamento violento e tempestoso degli Etruschi.

Tra i nuovi acquisti del Metropolitan Museum (23) vi è un bronzetto sicuramente etrusco, un lanciatore di giavellotto che invia la sua arma dal basso tenendo disteso il braccio sinistro. Il motivo si ritrova in due bronzetti del Museo Archeologico di Firenze.

P. J. Riis raccoglie in elenchi e dispone con accurata analisi una serie di maschere di terracotta campane (24) e ad esse aggiunge come completamento un gruppo di statuette di bronzo alcune di provenienza accertata, altre in base a ravvicinamenti stilistici. Nella trattazione di un materiale così fortemente provinciale non vedo l'utilità di voler riportare tutto alla Grecia sia per

(21) G. M. RICHTER, *Etruscan Terracotta warriors in Metropolitan Museum of Art, Metr. Mus., Papers n. 6.*

(22) L. LAURENZI, *I bronzetti di Monteguragazza, Critica d'Arte*, XIII, p. 12.

(23) G. A. M. RICHTER, *Accessions, Metropol. Mus. Bull.*, 1938, p. 50.

(24) P. J. RIIS, *Some campanian Types of Heads, Coll. of Ny Carlsberg Glyptotek*, II, 1938.

una datazione he per una localizzazione stilistica. Senza dubbio l'arte greca è giunta a Capua non per via diretta ma già trasformata ed elaborata da altri centri italici, tra cui è da tener presente la Magna Grecia e sicuramente l'Etruria. Quindi occorre rifarsi a questi e non alla Grecia propria di cui l'influsso è giunto qui per una via tortuosa e mediata. Indubbio impronte etrusche sono del resto discernibilissime nelle terracotte e nei bronzi capuani.

A. Lane pubblica un pregevole specchio acquistato dal Victoria a. Albert Museum, proveniente dalla collezione Salting (25). Il quadro raffigura un Satiro e una Menade in atto di audace avvicinamento; lo specchio non è riportato nell'opera del Gerhard. Il disegno largo e grandioso suggerisce al Lane l'ipotesi che l'artista etrusco ci abbia conservato l'eco di un'opera del maestro di Pentesilea; non disconosce peraltro gl'indubbi rapporti con le tombe tarquinesi, specialmente del Triclinio e dei Leopardi.

R. Démangel parla del segno cosmico del II (26), il segno dei Dioscuri, il cui legame fraterno è efficacemente espresso dai due pilastri, i due δοζων, riuniti da una sbarra superiore trasversale. Il loro affetto e il loro legame acquista quindi un valore simbolico e architettonico. Questo concetto è chiaramente espresso in una serie di specchi etruschi in cui i due fratelli, in attitudine specularmente simmetrica, stanno ritti e rigidi, le mani unite dietro il dorso, collegati da una trabeazione che poggia sul loro capo. Qualche volta un terzo pilastro sacro, sia nella rigida forma architettonica, o come pianta, o nella sua gloriosa forma femminile, appare in mezzo ad essi la divina sorella. Il Démangel pensa di ricollegare con simili rappresentazioni il celebre portico di Sparta con i prigionieri e la dea Artenis come telamoni.

Con un nuovo studio sulla pittura vascolare etrusca il Dohrn (27) richiama l'attenzione sulle teste a carattere individuale che appaiono sul collo di una classe di vasi a figure rosse che vengono attribuiti a fabbriche volterrane. Distribuiti fra quattro maestri i materiali esaminati, l'autore procede sulla base di solidi argomenti a una datazione quanto mai accurata dell'intera serie. Dobbiamo a lui sincera gratitudine per aver prodotto nella terribile questione della ritrattistica etrusca un numero di nuovi monumenti spesso di notevole interesse e in ogni caso di datazione abbastanza sicura.

Dal pregevolissimo nuovo volume di A. Neugebauer (28) su materiali archeologici nelle collezioni private di Germania noto i principali oggetti etruschi. Il n. 30 descrive un'urnetta volterrana in alabastro con la rappresentazione del duello tra Eteocle e Polinice. Tra i piccoli bronzi sono da notare una doppia protome taurina (n. 51) e due statuette di atleti (n. 55 e 57). Assai notevoli le due statuette arcaiche in avorio n. 255. e 256.

Nel catalogo di vendita della raccolta di oreficerie Guilhou (29) notiamo tra numerosi e pregevoli prodotti etruschi due anelli d'oro vulcenti a castone

(25) A. LANE, *An. etruscan bronze mirror*, JHS, 1937, p. 219.

(26) R. DÉMANGEL, *Arch. Eph.*, 1937, p. 144.

(27) T. DOHRN, *Zur Geschichte der italisch-etruskisches Porträts*, Röm. Mitt., 1937, p. 119.

(28) A. NEUGEBAUER, *Antiken in deutschen Privatbesitz*, Berlin, 1938.

(29) Sotheby Catalogues, *Catalogue of a Collection of Rings of Mr. Guilhou*, 1938.

ellittico allungato (n. 42 e n. 45). Così uno scaraboide in agata fasciata su cui è un guerriero con lo scudo (n. 64). Con ogni probabilità non etrusco, ma un comune lavoro ellenistico è il n. 60.

H. Scribner pubblica insieme ad alcuni vasi greci un canopo chiusino e un gruppo di urnette passate al Carnegie Museum dalla Collezione Spang (30). Dalla fotografia non eccessivamente chiara che ne è offerta il canopo appare come un buon esemplare della serie e tale da non suscitare dubbi sulla sua autenticità. Una rude franchezza appare nel volto trattato a piani fermi e sommari, negli occhi lunghi e incisi, nella fronte bassissima incorniciata dai riccioli minutissimi della chioma. La doppia collana di anelli che porta al collo potrebbe essere un'aggiunta dell'antiquario o una compiacenza del collezionista. Le urne, cinque di numero, ad eccezione di una in alabastro sono in terracotta e sicuramente di fabbrica chiusina. Come repertorio figurativo abbiamo due volte il combattimento di Eteocle e Polinice; due scene funerarie e una volta il demone dell'aratro in lotta contro nemici. Le rappresentazioni sono eseguite a stampa; nelle figure recumbenti, per quanto anch'esse di scarso pregio, si nota una maggior vivezza di modellato.

E. Paribeni

### *Religione*

Non vi sono studi o pubblicazioni riguardanti specificamente la religione etrusca da segnalare. Tuttavia, in alcuni articoli sulla religione romana, trovo qualche accenno che può esser valorizzato per la religione etrusca.

Aline Abaecherli Boyce, *The Expiatory Rites of 207 B. C.*, in *Transactions and Proceedings of the American Philological Association*, LXVIII, 1937, p. 157 segg., dove si accenna all'uso di haruspices venuti dall'Etruria nella serie di prodigi ricordati da Livio xxvii, 37.

H. Wagenvoort, *Orcus*, in *Studi e Materiali di Storia delle Religioni*, XIV, 1938, pp. 33-64 per eventuali riflessi etruschi nel «mundus» romano.

E. Manni, *A proposito del culto di Saturno*, in *Athenaeum*, 1938, IV, p. 233 sgg. per una possibile origine etrusca di Saturno.

C. Battisti, *Per lo studio toponomastico della Roma delle origini*, in *Studi Italiani di Filologia Classica*, N. S., XV, 1938, p. 167 sgg. La ricerca della origine dei vocaboli *Tarentum* e *Palatium*, fatta dall'autore, può essere utile anche agli studiosi di religione etrusca.

Sul *Tarentum* segnalo anche l'articolo di P. Wuillemer, *Tarente et le Tarentum*, in *Revue des Etudes Latines*, XVI, 1938, pp. 139-145.

Nel Pauly-Wissowa - Kroll-Mittelhaus, *Real Encyklopädie der Klassischen Altertumswissenschaft*, vol. VI A 2, *Timon bis Tribus*, non sono molti gli articoli riguardanti divinità etrusche e tutti di secondaria importanza ad eccezione di *Tinia*, *Tin* (Eva Fiesel) dove è riassunto tutto quel che sappiamo o è stato dedotto riguardo a questa massima divinità etrusca nei vari campi degli studi,

---

(30) SCRIBNER H., *Memoirs Carnegie Museum*, XI.

glossologia, tradizione, epigrafia, arti figurate. Altri articoli su divinità etrusche sono: *Tinθun* (Eva Fiesel); *Tiv, Tivr* (Eva Fiesel), *Tluscuv* (Emil Vetter). Solo incidentalmente sfiorano argomenti di religione etrusca *Titii sodales* (St. Weinstock) e *Titos I* (Emil Vetter).

L. Banti

## B. Sez. II - Lingua, Epigrafia

### RECENSIONI

*Tabulae Iguvinae, editae a Iacobo Devoto — Scriptores graeci et latini iussu Beniti Mussolini consilio R. Academiae Lyneorum editi — Romae MDCCCCXXVII-XV E. F.*

Der « gefährliche Stillstand », der nach den treffenden Worten J. B. Hofmanns in seinem bekannten Artikel « Altitalische Dialekte » (1) in den altitalischen Studien etwa um den Beginn des vorigen Jahrzehnts eingetreten war, kann nunmehr, dank den Arbeiten von Ribezzo, Blumenthal, Goidenich und namentlich dank dem hier zu besprechenden Werke Devotos, wenigstens, was das Gebiet des Umbrischen betrifft, als überwunden bezeichnet werden. Es ist ein erfreulicher Aufschwung eingetreten, bei dem die italienische Wissenschaft die Führung übernommen hat.

Das Buch Devotos bedarf an der den etruskischen Studien gewidmeten Zentralstätte einer sehr eingehenden Besprechung. Das etruskisch-umbrische Nachbarverhältnis lässt von vornherein erwarten, dass ein gewisser Teil der Fortschritte auf umbrologischem Gebiete der etruskologischen Forschung und umgekehrt ein gewisser Teil der Fortschritte auf etruskologischem Gebiete der umbrologischen Forschung zugute kommen muss, zumal ja die grossen Denkmäler da und dort die gleiche Grundtönung aufweisen, da sie beide sakrale Vorschriften enthalten (2). Daraus ergibt sich die Notwendigkeit, dass jeder Etruskologe sich auf dem Felde des Umbrischen umsehen muss und umgekehrt, eine Forderung, die Devoto, der Etruskologe und Umbrologe zugleich ist, in idealem Ausmaße erfüllt. Dazu kommt, dass die Problemlage auf beiden Gebieten eine gewisse Aehnlichkeit zeigt: der Dunkelheit der etr. Quellen ist — wenn überhaupt — nur auf kombinatorischem Wege beizukommen, der Dunkelheit der umbrischen Religionsakte wenigstens zu einem erheblichen Teile ebenfalls nur auf kombinatorischem Wege (3). Damit ist dem kombinatorisch arbeitenden Etruskologen, sofern er sich mit dem Umbrischen vertraut gemacht hat, die Möglichkeit gegeben, bei der Betrachtung der umbrischen Quellen eine ihm gewohnte Methode anzuwenden und so für seinen Teil an der Aufhellung eines

(1) *Stand u. Aufgaben der Sprachwissenschaft*, Festschrift f. W. STREITBERG, 1924, 361.

(2) Vgl. hiezu OLZSCHA, *St. Etr.*, 8, 267; derselbe, *Neue Jahrbücher*, 1936, 110 f.; PALLOTTINO, *St. Etr.*, 11, 218.

(3) DEVOTO, 12; derselbe, *Gli antichi Italici*, 30.

Gebiets mitzuarbeiten, das für seine Wissenschaft von grosser Bedeutung ist. Der Verfasser der vorliegenden Besprechung hat darum in deren Rahmen auch Punkte aufgenommen, wo eine unmittelbare Berührung mit dem etr. Problem nicht vorzuliegen scheint, dies in der Erwägung, dass jede Klärung des Sinnzusammenhangs der Iguvinischen Tafeln sich auf die Aufhellung des Sinnzusammenhangs der etr. Religionsdenkmäler günstig auswirken muss.

Das gemäss dem Grundplane der *Scriptores Graeci et Latini iussu Beniti Mussolini consilio R. Academiae Lynceorum editi* in lateinischer Sprache abgefasste Werk *Devotos* zerfällt in vier Teile: I. De tabulis repertis ac primum investigatis. II. Editio. De aetate tabularum. De singulis narrationibus. III. Interpretatio. IV. Indices. Der erste Teil (S. 5-27) gibt eine ausführliche Fundgeschichte und eine eingehende Literatargeschichte des Problems der Iguvinischen Tafeln, die den Verdiensten der einzelnen Autoren, die auf dem Felde der Umbrologie gearbeitet haben, in vorbildlicher Objektivität gerecht zu werden versucht. Den Abschluss dieses Teiles bildet eine Darlegung der Prinzipien, von denen sich D. bei der Ausarbeitung seines Werkes hat leiten lassen (S. 26 f.). Von ihnen soll bei der Besprechung des dritten Teiles die Rede sein. Der zweite Teil (S. 29-97) bringt zunächst (S. 29-50) eine ausgezeichnete Reproduktion der einzelnen Tafeln — eine sehr willkommene Beigabe des Werkes — und parallel hiezu die Wiedergabe des Textes nach den Lesungen *Devotos*. Es folgt (S. 51-55) eine Untersuchung über das Alter der Tafeln. Die Tafeln mit etr. Alphabet werden der Zeit: 200-120 a. C. n., die Tafeln mit lat. Alphabet der Zeit 150-70 a. C. n. zugewiesen. Beide Gruppen seien auf Exemplare, die dem 3. Jh. zuzurechnen seien, zurückzuführen. Hierbei ist zu vermerken, dass D. mit Recht sein Hauptaugenmerk auf die relative Chronologie richtet und Fragen dieser Art im 3. Teil des öfteren erörtert werden. Daran schliesst sich (S. 56-97) ein sehr sorgfältig gearbeiteter Katalog der Lesungen und paläographisch bedeutsamen Momente.

Der dritte und wichtigste Teil (S. 101-417) ist der Interpretation der Tafeln gewidmet. Er bringt zunächst (S. 101-136) parallel mit einem von Gravurversen gereinigten umbrischen Text die lateinische Uebersetzung des Textes durch D., entsprechend den Darlegungen des Kommentars, hierauf (S. 137-417) den Kommentar selbst, die Kernmasse des Werkes, zerfallend in acht Abschnitte: 1.) caerimonia piacularis (S. 137-260); 2.) lustratio (S. 260-309); 3.) sacrificium in auspiciis adversis (S. 309-318); 4.) sacrificium canis (S. 318-349); 5.) sacrificium decuviale (S. 350-368); 6.) sacrificium potionis (S. 368-401); 7.) decreta Atidia (S. 401-412); 8.) res inter decuvias et fratres permutatae (S. 412-417). Eines der Prinzipien, von denen D. sich bei der Ausarbeitung des Kommentars leiten liess, fasst D. in folgendem Satze zusammen: «Epigraphia, grammatica, antiquitatum disciplina non ad arbitrium, sed uni notioni subiectae adhibenda sunt: quae concordia maxime apud recentes auctores desideratur» (S. 26). Dieser unzweifelhaft richtige Leitsatz ist von D. in mustergültiger Weise erfüllt worden und wird für die künftige umbrologische Forschung richtunggebend sein. Die Formulierung «antiquitatum disciplina» ist hier im weitesten Sinne aufzufassen: es sind beispielweise — was bei dem Verfasser des Werkes «Gli antichi Italici» weiter nicht Wunder nehmen kann — die Ergebnisse vorgeschiedlicher Forschungen des öfteren (vgl. z. B. S. 174, 201, 247, 254, 331, 369, 377, 381) herangezogen worden, desgleichen,

wie schon angedeutet wurde, das Material der Etruskologie (4). In besonders reichem Ausmaße operiert D. mit einer Materie, die bisher — abgesehen vom römischen Brauchtum — bei der Erforschung der umbrischen Denkmäler fast gar nicht berücksichtigt wurde, nämlich mit den Opferriten und Opferformeln anderer indogermanischer Stämme, vor allem der Römer, Griechen, Iranier und Inder; gelegentlich werden auch die Bräuche der Germanen, Slaven und Hethiter, ja sogar auch nichtindogermanischer Völker, parallelisiert. Dieses Vorgehen erweist sich im vorliegenden Werke als derart fruchtbbringend und blickschärfend (vgl. z. B. S. 253 die Bemerkungen zu *subra spahmu* und *uomu*), dass man für die Zukunft an jede umbrologische Untersuchung, sofern sie sich nicht aufs rein Linguistische beschränken will, die Forderung der Berücksichtigung des gesamten uns bekannten indogermanischen Brauchtums wird stellen müssen. Devotos Buch bedeutet hier einen Wendepunkt in der Geschichte der Interpretation der Iguvinischen Tafeln. Hauptziel der Untersuchungen ist unserem Autor die Klarstellung der stilistischen Struktur der einzelnen Vorschriften. In vorsichtigem Ausmaße wird vom Werkzeug der Etymologie Gebrauch gemacht. « *Etymologia semper uti instrumento usus sum quod structuram narrationis declararet, quod sensum generalem, a structura postulatum, subtiliorem faceret: nunquam ut structuram syntacticam definirem* », verkündet D. als einen Teil seines Programmes. Es darf hinzugefügt werden, dass diese Programmsätze über die Klarstellung der stilistischen Struktur und die vorsichtige Handhabung des Werkzeuges der Etymologie in allen Teilen des Werkes durchgeführt erscheinen, sowie, dass diese streng konsequente Haltung in Verbindung mit einer meisterhaften Anwendung der Grundsätze der kombinatorischen Methode den Verfasser zu einer langen Reihe bedeutsamer Ergebnisse geführt hat.

Der vierte Teil (S. 421-447) bringt zwei sorgfältig gearbeitete Register: einen index verborum und einen index rerum.

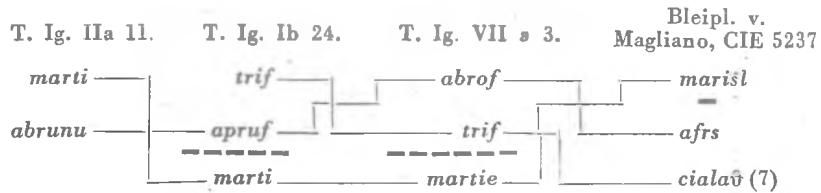
Ich möchte nun im folgenden unter möglichst starker Betonung der etruskologischen Gesichtspunkte eine Reihe von Materien behandeln, wo ich die Anschauungen des Verfassers stützen, bzw. ergänzen zu können glaube oder ihnen eine andere Ansicht gegenübersetzen zu dürfen vermeine (5).

*abro.* Hier zweifelt D., 288, ob *iguv. abro-* lateinisch mit « *aper* » wiederzugeben sei, stellt es vielmehr als möglich hin, dass mit *abro-* auf ein Tier aus dem genus *ovillum* gezielt werde, und setzt mit allem Vorbehalt die Gleichung: *abro-* = « *vervex* » an. Dieser von D. mit beachtenswerten Gründen vermutete Bedeutungsübergang kann nicht von vornherein als ausgeschlossen be-

(4) Z. B.S., 158 (*tuder* und *tular*: *Fufluns* und *Pupřiko-*), 178, 183, 191 (\**cruma*), 211, 215 (*maris*), 240, 257 (\**husrna*), 284 (\**nepo-*), 289 (*rupinas*, *rupenial*), 295, 303 (*tite*, *tete*, *teta*), 308 (über u. *pars*; \**par-* nach D. etr.), 327 (*petru*), 355 (-*ena*, -*erna*, -*azna*), 356 (*Perus-ia*), 384 (*fufluns*).

(5) Abkürzungen, die im folgenden neben ohneweiters verständlichen verwendet werden: I. DE VRIES, *AR* = I. DE VRIES, *Altgermanische Religionsgeschichte*; *HDA* = *Handwörterbuch des deutschen Aberglaubens*; RIBEZZO, I = RIBEZZO, *Problemi Iguvini*, prima serie, *Riv. ind. gr. it.*, XVIII, 1934, 181-214, zitiert nach dem Estratto; RIBEZZO, 2 = RIBEZZO, *Problemi Iguvini*, seconda serie, *Riv. ind. gr. it.*, XX, 1936, 75-106, zitiert nach dem Estratto; GOIDANICH = GOIDANICH, *Arch. Glott. It.*, 25, 1931-33, 52-116.

zeichnet werden (6). Die Feststellung der Bedeutung des u. Wortes *abro-* ist für die Etruskologie deshalb von Wichtigkeit, weil möglicherweise zwischen u. *abro-* und etr. *afr-* ein Zusammenhang besteht, wie folgende Parallelen zu lehren scheinen: .



*ampentu* = « caedito ». Hier verweist D. bezüglich des Opferbrauches des Hängens bei den Germanen auf Tac. Ann. 1,61 und Schrader-Nehring. Vgl. ausserdem noch: J. de Vries, AR, 2, 125 f., 128, 130 f., 148 f., 169; K. v. Amira, *Die germanischen Todesstrafen*, 87-105, 201-204; Ninck, *Wodan u. german. Schicksalsglaube*, 97-99; HDA, s. v. « hängen ». Zur Unterstützung der von D. mit treffenden Argumenten vertretenen Annahme, dass bei *ampentu* eine Bedeutungsverschiebung von « impendito » zu « caedito » stattgefunden habe, darf auf die Ausführungen von J. de Vries, 125 hingewiesen werden, der zeigt, dass an. *sóa* und *soesa*, die von einer Wurzel abgeleitet sind, die « erstickten » bedeutet haben dürfte, später einfach mit « töten » übersetzt werden können (8).

*ařepes arves* = « tostis granis ». D. gelangt zu dieser von der herrschenden Lehre (*ařepes arves* = « adipibus extis ») vollkommen abweichenden Annahme auf Grund folgender Argumentation: gegen die von der herrschenden Lehre angenommene Vergleichung des zum Substantiv *arves* gehörenden Attributes *ařepes* mit 1. *adeps* spreche der Umstand, dass das Attribut « *adeps* » dem zu opfernden Gegenstande ja schon vor der Vollziehung des Opfers eigen sei, in den die Wendung *ařepes arves* bringenden Bestimmungen (z. B. I a 3-6) aber von den *arvia* wenige Zeilen vor dieser Wendung, ohne dass den *arvia* das Attribut *ařep-* hinzugefügt werde, gesagt werde, dass sie « vorgewiesen » (*ustenu*) werden sollen. Man müsste doch, wenn *ařepes* wirklich zu 1. *adeps* gehörte, den umgekehrten Sachverhalt erwarten. So kommt D. dazu, da er für *arvia* die Bedeutung « grana » ansetzen zu dürfen glaubt (S. 200), *ařeper* mit « *tostis* » wiederzugeben (S. 201 f.), indem er *ařepes* mit gr. ἐψω, arm. *ephem* = « coquere » vergleicht. Es unterliegt m. E. keinem Zweifel, dass D. mit dem eben vorgeführten Beweise der herrschenden Lehre den Boden entzogen hat.

(6) Vgl. hiezu A. NEHRING, *Studien zur idg. Kultur und Urheimat*, 82: « .. gehen gerade die Bezeichnungen der männlichen Tiere stark durcheinander, dann ist ein Schwanken der Bedeutung bei den Horntieren ganz üblich, und schliesslich stehen auch im Altarschen die Bedeutungen « Rind », « Stier », « Hirsch » und « Hammel » neben einander »; ähnlich NEHRING, 111.

(7) Ueber die Möglichkeit, dass *cialaū* mit ci = « drei » zusammenhänge, vgl. meine *Beiträge*, 2, 229; *Neue Beiträge*, 206; TROMBETTI, LE, 170; TORP, Et. N., 13. — Zu *ař-* = *ap-* vgl. *Beitr.*, 2, 220.

(8) Zu den entsprechenden griechischen Bräuchen vgl. GERNET, *L'antiquité classique*, 5, 1936, 329. Ueber den thrakisch-phrygischen Hängeritus BRÜCKNER bei DÖRPFELD, Troia u. Ilion, 1903, 563 f.

Eine andere Frage ist es freilich, ob die von ihm aufgestellte Hypothese einwandfrei ist. Diese Frage kann nur im Zusammenhange mit der Frage nach der Bedeutung des Wortes *arvia* behandelt werden.

D. setzt, wie schon bemerkt wurde, *arvia* = « grana ». Die Lehre, dass *arvia* eine Bezeichnung für einen Teil des Opfertieres sei (Bréal, Blumenthal), sei mit Bücheler, U, 62 abzulehnen, da in II a, 18 «*arvia* » zusammen mit Kuchen, Flüssigkeiten und Salz von den Priestern zur Stelle zu schaffen seien, ohne dass das Opfertier bereits getötet sei. Er schliesst sich vielmehr jenen Autoren an, die in den *arvia* etwas Vegetabilisches sehen, zumal da das Zeitwort *ostenom* niemals mit irgendwelchen Bezeichnungen für Teile des Opfertieres gebunden auftrete, und gelangt so schliesslich zur Gleichung: *arvia* = « id quod pertinet ad locum aratum aut arandum », d. h. « semina », « grana », « οὐλαί ». Diesen Annahmen gegenüber darf darauf verwiesen werden, dass die Behauptung, dass *ostenom* nie mit irgendwelchen Bezeichnungen für Teile des Opfertieres gebunden erscheine, m. E. nicht zutreffen dürfte. D. ist hier der Gefangene der herrschenden Lehre, die *mefa* = « Opferkuchen », « Opferfladen » setzt. Da sich uns aber *mefa* als Bezeichnung für einen wichtigen Teil der Leber enthüllen dürfte (vgl. unten, s. v. *mefa*), desgleichen, wie schon Goidanich erkannt hat, *vestiça*, die beide mit *ostenom* gebunden auftreten (D., 174). So ist damit der Behauptung, dass darum das ebenfalls mit *ostenom* gebundene *arvia* nicht ein Teil des Opfertieres sein könne, doch wohl der Boden entzogen (9). Dazu kommt, dass ein *ostenom*, d. h. *ostendere*, von « grana » nicht sonderlich plausibel klingt, hingegen bei der Annahme, dass *arvia* = « exta » oder irgend ein Teil der exta sei, alles in Ordnung zu sein scheint, da die exta des römischen Opfers Gegenstand einer besonders genauen Untersuchung sind (Blumenthal, 52), *arvia ustetu* also bedeuten dürfte: « er soll die exta zur Besichtigung durch die Brüder vorzeigen » (Blumenthal, a. a. O). *mefa ustetu*, *vestiça ustetu* und *arvia ustetu* stünden also in gleicher Linie. D. behauptet zwar (S. 174), dass u. *ostenom* eine farbloseste Bedeutung habe als das I. *ostendere*, doch kann diese Behauptung m. E. schwerlich als erwiesen angesehen werden. Einen anderen Einwand hat sich D. selbst gemacht, indem er darauf verweist (S. 201), dass Samenopfer in der Regel funerären Charakter an sich trügen, während sie nach iug. Ritus bei allen Opfern gebräuchlich seien. D. glaubt sich hier bei dem Ausweg beruhigen zu können, dass « notio Terrae matris ad omnes deos adhaerere videtur ».

Wie können wir nun, nachdem sich gezeigt hat, dass wir an der Gleichung: *arvia* = « exta » oder « irgend ein Teil der exta » festhalten dürfen, der von D. vertretenen und für die künftige Forschung richtunggebenden, richtigen Ansicht, dass *ařepes* kein Attribut zu *arvia* sein könne, gerecht werden? Wir können dies tun, wenn wir in *ařepes arves* ein Asyndeton (10) zweier Substantiva: *ařepes* und *arves*, d. h. das die exta umgebende Fett (11) und die exta

(9) Das syntaktische Verhältnis von *arvia* zu *katlu* fasse ich mit BRÉAL und BLUMENTHAL, 51 f. als « construction paratactique » auf.

(10) Zum Asyndeton im Umbrischen vgl. D., 196, 282.

(11) Vgl. l. *arvina* f. = Schmer, Fett, Speck, bes. um die Eingeweide; HOFMANN-WALDE, s. v. *arvina*. — Da nur die exta, nicht das sie umgebende Fett Gegenstand der Untersuchung waren, brauchte das Wort *ařepes* in Verbindung mit *ostenom* nicht genannt zu werden. Zum Nierenfett als Opfergabe vgl. HDA, s. v. Fett, Sp. 1373.

selbst (oder irgend einen Teil der exta), sehen (12). Der Plural *ařepes*, der augenscheinlich so viele Autoren dazu verführt hat, in *ařepes* ein zu *arves* gehöriges Adjektiv zu sehen, erklärt sich, wenn man in ihm ein Analogon zu den « in den verschiedensten idg. Sprachen bezeugten Pluralen bei Wörtern für Fleisch, Fett, Butter, Mark, Hirn, Getreide, Hülsenfrüchte, Honig, Blut, Milch u. s. w. » (13) sieht, zumal neben dem Singular l. *adeps* auch der kollektive Plural *adipes* gebräuchlich war (14). Die Frage, ob *arvia* = « exta » (oder: « irgend ein Teil der exta ») gesetzt werden darf oder nicht, ist für die Etruskologie von erheblicher Bedeutung, da die Gleichung: *arvia* = « exta », « exta-Teil », wenn sie tadellos ist, zur Stützung der Gleichung: etr. *truđ* = « exta » (15) (*Neue Beitr.*, 18 f.) herangezogen werden kann:

Ig. T. IIa 18.

Agr. XI 2 f.

<i>arvia</i>	—	<i>trut-um</i>
<i>vinu</i>	—	<i>vinum</i>

*ařpeltu*, nach D., 342 f. = « circumito ». Ich möchte gegenüber dieser von D. in sorgfältiger Argumentation gestützten Gleichung, mit der sich D. in Gegensatz zur herrschenden Lehre stellt, die *ařpeltu* = « adpellito », « admo-veto » setzt (16), gewisse Bedenken vorbringen. Zwischen *alitrepuratu* und *statitatu* in II a 32 scheint ein *ařpeltu* = « circumito » doch wohl nicht am richtigen Platze zu sein. Dazu kommt, dass man auch eine Ausdrucksweise ähnlich der bei Serv. zu Verg. Aen. VIII, 285: *tripudia n t e s aras circumibant* oder des alten Scholions zu Hor. od. I, 36, 12: *in circuitu... tripudi a n d o salitarent* erwartet, nicht aber eine syntaktische Gleichwertigkeit der in Frage kommenden Ausdrücke. *ařpeltu* = « adpellito » von *pellere* = « schlagen » erklärt sich m. E., wenn wir bedenken, dass zum tripudium der Stampfschritt erforderlich war, also ein *terram pede pellere* (17). Man vgl. Hor. od. IV, 1, 28: *pede candido in morem Salium ter qua tient humum*; desgleichen Hor. carm. 1, 37, 1, 2: *nunc est bibendum, nunc pede libero pulsanda tellus*; ferner Seneca Ep. 15, 4: *saltus — Salaris aut ut contumeliosius dicam fullonius*. Mit dem Vorstehenden soll aber keineswegs gesagt sein, dass ich nicht auch mit Devoto der Meinung wäre, dass die Reihe *alitrepuratu*, *ařpeltu*, *statitatu* auf

(12) Beachte die Alliteration *ařepes arves*. Sie findet sich beim Asyndeton im Umbrischen öfter (D., 196) u. z. wie in unserem Falle bei eng zusammengehörenden Ausdrücken.

(13) HAVERS, *Festschrift für Kretschmer*, 1926, 55 mit Literatur.

(14) ERNOUT-MEILLET, s. v. *adeps*, wo übrigens auch u. *ařepes* als kollektiver Plural aufgefasst wird.

(15) Die Gleichung: *truđ* = « exta » wird neuerdings angenommen von F. W. KÖNIG, *Der falsche Bardija, Kloko*, 4, 317, ferner von TERRACINI, *Arch. Glott. It.*, 29, 1937, 79. Die von VETTER, *Etr. Wortdeutungen*, 1, 31, 59, 61, 63 angesetzte Gleichung: *truđ* = « das zweitemal » ist m. E. nicht als hinreichend gestützt zu erachten.

(16) Vgl. auch neuerdings HOFMANN-WALDE, s. v. *appello*; ERNOUT-MEILLET, s. v. *pello*.

(17) *pellere terram pede*, Lucr. 5, 1402; *pellere ter pede terram*, Hor. Od. 3, 18, 15; *p. humum pedibus*, Cat. 61, 14.

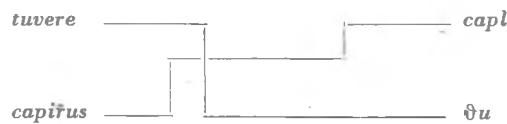
ein Umkreisen siele. M. E. liegt die Vorschrift der Umkreisung im Worte *ahtrepurātu* beschlossen. *ahtrepurātu* bedeutete wohl an sich schon: (umkreisend) den Dreischritt-Tanz vollziehen.

*arsie, arsier, asier, arsir*. Hier gelangt D., 155, f., 188 f., 227 f. zur Ansetzung der Bedeutung « dedicatio », worin ich ihm vollauf beistimme. D., 155 geht von einer Wurzel \*ad- aus, die zur Bezeichnung heiliger Handlungen gedient habe. Sollte bier nicht die bekannte etr. Wurzel \*al- = « geben » in Betracht gezogen werden und ein Fall des von D. mit Recht nur mit grosser Vorsicht angesetzten Wandels *l > rs* (D., 27) vorliegen? (18).

*kaleruf, calersu* = « callidos ». Zu dem von D., 238 angeführten Parallelenmaterial wäre noch hinzuzufügen: E. Goldmann, Die Einführung der deutschen Herzogsgeschlechter Kärntens in den slovenischen Stammesverband, 1903, 79 f.; W. Koppers, Wiener Beiträge zur Kulturgeschichte und Linguistik, 4, 360.

*capiſ dupla* (VIIb, 18) = « capides binas » (D., 235). Diese Stelle und die Stelle II a, 33: *tuvere capiſus* habe ich mir bei meinen Bemerkungen über *capl̄u* (Agr. XII, 7) = *capl̄ ū* (Neue Beitr., 25, 36, 39, 248) entgehen lassen. Wir erhalten die Tabellen:

Ig. T. IIa 33.



Agr. XII 7.



und

Ig. T. VIIb 18.



Agr. XII 7.



*kletra, kletram, kletre* = « tensam », « lecticam ». Bei seinen sehr eingehenden Ausführungen über dieses Wort (S. 377-382, 397) gedenkt D. des etr. Wortes *cletram*, das uns in den Agramer Binden so häufig begegnet, nicht, augenscheinlich, weil er der von so vielen Autoren — so zuletzt von Pallottino, St. Etr., 11, 230; Ribezzo, 2, 59 f. — vertretenen Ansicht, dass u. *kletra*- und etr. *cletram* wesenseins seien, nicht beipflichtet, ein Vorgehen, dem nur zustimmen ist. Es handelt sich nur um einen zufälligen, verführerischen Gleichklang, wie er aller Wahrscheinlichkeit nach auch bei u. *ferine*, etr. *firine*; u. *etra-f*, *etra-m-a*, etr. *etera* und etr. *etera*; u. *arsie* und etr. *arse* vorliegt.

*erus* übersetzt D. (S. 229 f.) mit « reliquias hostiarum distribuendas ». D. gelangt zu dieser Deutung auf Grund folgender Feststellungen: fürs erste werde *erus* mit dem Genitiv von Bezeichnungen für Opfergaben verbunden; fürs zweite erscheine *erus* immer mit einem Verbum des Gebens gekoppelt; fürs

(18) Vgl. hiezu PLANTA, 1, 296; DEVOTO, 27.

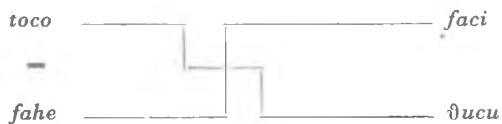
dritte werde dieses Geben immer erst bei Beendigung der Opferhandlung vorgenommen. Daraus ergebe sich, dass *erus* ein Teil der Opfergabe sei, die verteilt und nicht dargebracht wird, somit Menschen und nicht Göttern. So kommt er dazu, *erus* mit o. *aisusis* zusammenzustellen (19) und unter Heranziehung wichtigen Vergleichsmaterials aus dem Bereich der idg. Völker mit « reliquias hostiarum distribuendas » wiederzugeben. Die Ausführungen Devotos dürfen wir zum mindesten in sachlicher Hinsicht als einen grossen Fortschritt gegenüber den früheren Lehren — vor allem gegenüber Blumenthals Gleichung: *erus* = « lana » — bezeichnen. Die Frage nach der Bedeutung des u. *erus* interessiert auch die Etruskologie wegen des Wortes *eru* in CIE 8215 (Neue Beitr., 285).

*etuřstamu* = « exterminato ». Zu dem von D., 273 in dankenswerter Weise zusammengetragenen Material vgl. auch noch Goldmann, Die Einführung der deutschen Herzogsgeschlechter Kärntens etc., 146 f. und die dort angegebene Literatur.

*fahe*. Hiezu bemerkt D., 415: « *fahe* obscurum est ». Ohne nun etwa selbst etwas Wesentliches zur genaueren Deutung des Wortes beitragen zu können, möchte ich doch auf folgende Entsprechung aufmerksam machen:

Ig. T. Vb 13.

Agr. X 13 f.



Hier gehören fürs erste, wie allgemein anerkannt ist, *toco* und *fahe* dem gleichen Bedeutungsfelde an, wie aus dem Gegensatze: *pretra toco*, *postra fahe* klar hervorgeht. Es handelt sich in beiden Fällen um Nahrungsmittel, von denen *toco* seinem Wesen nach ziemlich aufgehellt sein dürfte (vgl. lat. *tucceta* und das von Buck herangezogene *tucca* CIL, V, 2072). Fürs zweite dürften aber auch *faci* und *θucu* enge zusammengehören, wie folgende Zusammenstellung lehrt:

Agr. VI 3.

Agr. XI γ 4.



*face* und *θucu* erscheinen ja hier mit dem gleichen Wortstamm *stret-* gebunden. In die gleiche Richtung weist auch der Aufbau der Stelle Agr. X, 13 f.:



(19) Ist Anknüpfung an \*ER- = « zuteilen » (WALDE-POKORNY, I, 76 f.) nicht ebensogut möglich?

Damit wird ns, zumal etr. *fac-* ein *\*fagħ-* decken kann und u. *fahē* aus *\*fagħe* entstanden sein kann, der Schluss nahe gelegt, dass *face* und *θucu* Nahungsmittel, d. h. gemäss dem Textzusammenhang der Agramer Binden, Opfergaben sind. Wenn dieses Ergebnis zuverlässig ist, wäre meine, *Beitr.*, 2, 258 vorgetragene Bemerkung, dass *θucu* eine Qualifikation des Wortes *hindu* = « Seele » darstellt, als verfehlt zurückzuziehen. Für die Annahme, dass *θucu* Opfergabe sei, spricht auch die Tatsache, dass in Agr. X, 4 unmittelbar vor *θucu* die Gefässbezeichnung *peθereni* (vgl. *Neue Beitr.*, Reg., s. v. *peθereni*) steht, ebenso in X, 14 neben *θucu* das wohl gleichwertige (*Neue Beitr.*, 246 f.) *petna* (20).

*farsio, fastio, fasiu*, nach D., 216 in Uebereinstimmung mit der herrschenden Lehre = « farrea ». Da, wie Blumenthal, 53 treffend gezeigt hat, *tesedi, fastio, und mefa spefa* in VI b, 19 f., 43 f., 45 f. der gleichen Bedeutungsgruppe angehören, so ergibt sich, da *mefa* = « caput iecinoris » zu setzen sein dürfte (vgl. unten, s. v. *mefa*), dass auch *farsio, fasto, fasiu* einen Teil der Eingeweide bezeichnen dürften. Um welchen Teil es sich handelt, wird schwer festzustellen sein, da es an irgendwelchen sicheren Anhaltspunkten gebreicht. Das anklingende etr. *farsi* in Agr. XI γ 3 (möglicherweise auch in X γ 3) ist der Bedeutung nach unbekannt.

*frite* = « fretus ». Zu den von D., 189 zusammengestellten römischen, iranischen und indischen Parallelen, die sich auf das *fides*-Verhältnis des Menschen der Gottheit gegenüber beziehen, vgl. noch Karl Gross, *Die Unterpfänder der römischen Herrschaft*, 1935, 35 f.; K. Meister, *Die Tugenden der Römer*, Heidelberger Universitätsreden, 11, 1930, 8.

*mandraclo difue*, D. 218, als 'mantele bifidum' erklärt. Es dient, wie D. treffend ausführt, zur Verhüllung der Hände. Zu Devotos Parallelen füge hinzu A. Dieterich, Kleine Schriften, 440-448, Bächtold-Stäubli, *Schweizer Arch. f. Volkskunde*, 20, 6 f., Fehrle, ebenda, 120 f.; *HDA* s. v. *Hand*, Sp. 1387 f.; s. v. *verhüllen*, Sp. 1605-1608; s. v. *bloss*.

*mefa, mefa spefa*. Hier behauptet bekanntlich die herrschende, auch von D., 208 f. angenommene Lehre, dass *mefa* eine Kuchenart sei. In der Deutung des Wortes *spefa* hingegen gehen die Ansichten stark auseinander. Während Buck an « bestreute » Kuchen, Kretschmer (*Glotta*, 8, 79) an einen Brotfladen, der « abgemessen » ist ( (s)pend + ta ) (21), dachte, geht D. von einer älteren Form *\*spentta*, die mit Bréal, Planta und Goidanich zu σπένδω zu stellen sei, aus und übersetzt *spefa* mit « aspersa »: « non dubito quin eodem liquido immolationis aspersa sit ». Die folgenden Ausführungen dürften zeigen, dass D. mit der Gleichung: *spefa* = « aspersa » einen sehr bedeutsamen Beitrag zur Lösung des *mefa spefa*-Problems geliefert hat, mag er auch mit der im Anschluss an die herrschende Lehre aufgestellten Gleichung: *mefa* (= *mensa*) = « Kuchen » schwerlich das Richtige getroffen haben. M. E. hat jede künftige Forschung über das uns in der Wendung *mefa spefa* vorliegende Problem von

(20) D., 415 bemerkt zu *toco*: « Desinentia -o obscura est ». Sollte *toco* aus dem Etr. entlehnt sein und -o auf -u in *θucu* zurückgehen?

(21) Bedenken gegen KRETSCHMERS Annahme bei I. B. HÖFmann, *Festschr. f. Streitberg*, 386.

dem von Ribezzo auf Grund trefflicher Argumente gewonnenen Ergebnis auszugehen, dass *mefa spefa* auf einen Teil der exta ziele (Ribezzo, 1, 33 f.; 2, 47, 56, A. 1), ein Ergebnis, zu dem auch ich, unabhängig von Ribezzo, gelangt war. Ich kann hier die neue Wege weisende Argumentation Ribezzos (22) nicht wiederholen, muss vielmehr den Leser auf sie verweisen. Dass D. der Beweisführung Ribezzos hier keine Beachtung schenkt, wird begreiflich, wenn man bedenkt, dass die Richtigkeit dieser Beweisführung von der Richtigkeit der Gleichung: *arvia* = « exta » oder « exta-Teil » abhängt, D. aber diese Gleichung ablehnt und an ihre Stelle die Gleichung: *arvia* = « grana » setzt, die sich uns oben (s. v. *ärēpes arves*) als anfechtbar erwiesen hat. Die Beweiskraft der von Ribezzo aufgestellten Gleichung: *mefa spefa* = « irgend ein Teil der exta, qualifiziert durch das Wort *spefa* », wird nun m. E. durch ein Argument gesteigert, das sich Ribezzo hat entgehen lassen. Aus Nic. Ther. 560: ἡπατος ἀχρότατον κέρσαι λοβόν, ὃ τε τραπέζης ἐκφύεται « geht hervor, dass der ganze lobus caudatus (der Leber) mit den beiden Erhöhungen, dem processus papillaris und pyramidalis, τραπέζα hiess » (23). Damit ist wohl allen Erörterungen, die in *mefa spefa* eine Art Kuchen erblicken, der Boden entzogen. Die eben gewonnene Erkenntnis, dass die Wendung *mefa spefa* auf einen Teil der Leber, nämlich auf den lobus caudatus mit den beiden Erhöhungen, ziele, erhält eine Verstärkung, wenn wir von dem eben gewonnenen Blickpunkte aus das Wort *ficla* betrachten, das an zwei Stellen, (VI a 56. VI b 20) unmittelbar auf *mefa spefa* folgt: VI a 56: *prosesetir mefa spefa, ficla arsueitu, aruio fetu*; VI b 20: *aruio fetu, taſes persnimu. proseseter mefa spefa ficla arsueitu*. Die herrschende Lehre setzt *ficla* = « fitilla » (24). Begreiflicherweise: war *mefa spefa* als eine Art Kuchen aufzufassen, so vertrug sich damit die Gleichung: *ficla* = « fitilla » aufs Beste. Anders wird die Situation, wenn wir in *mefa* einen Teil der Leber sehen. Dann wird man sofort an die die vulgärlateinische Bezeichnung der Leber (*ficatum*, it. *fegato*, frz. *foie*) bestimmende Tatsache erinnert, dass es üblich war, die Leber, mit Feigen garniert, bei Tisch aufzutragen (Ernout-Meillet, s. v. *ficus*), und andererseits zugestehen müssen, dass die Gleichung: u. *ficla* = l. *ficula* zu ihrer Stützung keiner linguistischen Hebel und Schrauben bedarf (25), dies hingegen bei der Gleichung: *ficla* = « fitilla » notwendig ist (26).

(22) Ich bin sonach im Hinblick auf RIBEZZO anderer Meinung als D., 26, der meint, dass R. auf dem Gebiet des Umbrischen « novas vias » bisher nicht gewiesen habe.

(23) THULIN, PAULY-WISSOWA, s. v. *haruspices*; vgl. auch noch MÜLLER-DEECKE, *Die Etrusker*, 2, 187; BÖTTGER, *Kunstmythologie*, 1, 76 f. — Über die sehr ausgebildete griechische Hepatoskopie vgl. FURLANI, *Atti del primo congresso internazionale etrusco*, 1928, 143; BLECHER, *De extispicio*, passim; W. R. HALLIDAY, *Greek divination*, 1913, passim.

(24) D., 209; HOFMANN-WALDE, s. v. *fitilla*.

(25) Vgl. AUFRECHT u. KIRCHHOFF, 2, 175.

(26) An den Singularformen *ficlam*, *ficla*, *ficlas* ist kein Anstoss zu nehmen, da hier ohneweiters die Vermutung gestattet ist, dass die Singularform statt des Plurals steht. So gebraucht Cato und Petronius *faba* im kollektiven Sinne; ähnlich findet sich für *ficus* Mulom. 448: *ficum decoques in aqua* (trotzdem die Vorlage, Apsyrtos, ausdrücklich von σῦκα spricht); vgl. LÖFSTEDT, *Syntactica*, 1. Teil, 1928, 18-20; Kleine Schriften von W. HERAEUS, hgeg. v. I. B. HOFMANN, 1937, 21 f.; vgl. schliesslich zur Deminutivform *ficula*, die natürlich nicht auf kleine Feigen zielt, CONRAD, *Glotta*, 19, 131.

Im Lichte der eben vorgeführten Gleichung: *mefa* = « caput iecinoris » gewinnt nun die von Devoto vorgeschlagene Gleichung: *spefa* = « aspersa » eine grosse Bedeutung, da nach römischem Ritus die exta nach geschehener Untersuchung in eine lanx gelegt und mit mola salsa und Wein b e s p r e n g t wurden (27). So sehr eine aspersio des caput iecinoris am Platze zu sein scheint (28), so wenig scheint dies der Fall zu sein, wenn wir in *mefa* eine Kuchenart sehen. Zur Gleichung: *mefa* = « caput iecinoris » fügt sich aufs beste ferner folgende Tatsache: In VI b 5 *vestiſta et mefa spefa scalſie coneſos ſetu* und in IV 14 f. *vestiſia, mefa ... scalſeta kuniſaz ... purtuviſu* ist mit *mefa spefa*, beziehungsweise mit *mefa*, das sich somit als das *mefa* in der Wendung *mefa spefa* erweist, das Wort *scalſie, skalſeta* gebunden, das von D., 223 in Uebereinstimmung mit den früheren Erklärern als « vas » gedeutet wird, u. z. als ein 'dolum'. Operiert man mit dieser Deutung, so ergibt sich eine m. E. schwer zu behebende Unstimmigkeit. Kuchen pflegt man doch nicht in einem « vas », zumal nicht in einem Fass unterzubringen und aus einem solchen Gefäß heraus zu opfern! Setzt man hingegen *mefa* = « caput iecinoris », so ist alles in Ordnung, da Töpfe im Zusammenhange mit den exta mehrfach erwähnt werden. (D., 330) (29). Es ergibt sich somit unter Berücksichtigung der Gleichung: etr. *trut, truð* = « exta » die Parallele:

Agr. XI 2 f.	Ig. T. VI b 5.	Ig. T. IV 14.	CIL VI 2065,21.
<i>trut - um</i>	<i>mefa spefa</i>	<i>mefa</i>	<i>exta</i>
<i>θapnes'ts'</i>	<i>scalsie</i>	<i>scalſeta</i>	<i>aulicocta</i> (30).
(=> Gefäß <; s. Neue Beitr., 20 f.)			

Dem eben gezeichneten Bilde fügt sich auch der Umstand ein, dass es VI b 17, bezw. VII a 38 heisst: *mefa, uestiſia ſopa puome efurſatu*, bezw. *uestiſia mefa spefa ſopam puome efurſatu*, hier also davon die Rede ist, dass die *mefa* dem Feuer zu überantworten ist (D., 232). Nun werden aber bekanntlich die Eingeweide in der Flamme des Altars verbrannt (31). Bei Kuchenopfern hingegen stehen neben dem Verbrennen noch andere Opfermöglichkeiten (32).

Es war oben davon die Rede, dass D. die von Ribezzo vorgeschlagene Deutung der Wendung *mefa spefa* abzulehnen sich gezwungen sah, da er *arvia*

(27) PAULY-WISSOWA, V, 277; FESTUS, 124. Li: *mola.... vocatur far toſtum et ſale ſparſum quod eo molito hoſtiae aspergantur*; Cicero de divin. II, 37: *ſimulac molam et vinum inſperſeris* und hiezu BLUMENTHAL, 50.

(28) D., 185 sagt: « De immolatione extorum tabulae nunquam agunt ». Hier haben wir die von D. vermisste immolatio vor uns!

(29) Man vgl., worauf ich Neue Beitr., 14 hingewiesen habe, die *exta olli-coqua* bei VARRO, I. l. V, 104 und hiezu EITREM, *Opferritus*, 221, ferner KRAUSE, PAULY-WISSOWA, s. v. *hoſtia*, 277, wo auf die *aula extaris* bei PLAUT., *Rud.*, 135 und die *exta aulicocta* des Protokolls der Arvalen CIL VI, 2065, 21 verwiesen wird (vgl. auch G. RÖHDE, *Kultsatzungen der röm. pontifices*, 161).

(30) Vgl. auch Ov., *Fa.* I, 253: *iecur in lanceſ;* VERG., *Georg.* II, 194: *lancibus . . . exta*.

(31) S. bes. DIONYS., VII, 72, 1495; VERG., *Georg.*, II, 194; *Aen.*, XII, 215; DEECKE-MÜLLER, 2, 185; H. MEYER, PAULY-WISSOWA, 8, 2300.

(32) Vgl. LOBECK, *AgL*, 1084 bei DEVOTO, 210.

nicht = « exta » oder « exta-Teil », sondern = « grana » setzt. Aber noch ein anderer Grund musste ihm und anderen die Hypothese Ribezzos als nicht recht plausibel erscheinen lassen, nämlich der Umstand, dass Ribecco zwei wesensverschiedene Bedeutungen des Wortes *mefa* in den Ig. T., somit eine Homonymie, anzunehmen sich gezwungen sieht: « ... il *mefe* di IIb 28 non può confondersi con l'ordinario *mefa*, ch'è una parte degli exta. Qui il valore materiale di *mefa* = 1. « mensa » è sostenuto dal significato contestuale *ape apelus*, *mefe atentu* = « ubi impenderis (vitulum), mensae imponito ». Proseguire a tradurre col Buck « Ubi impenderis, libo imponito », invece che col Blumenthal « mensae imponito » sarebbe un assurdo ». Dazu kommt, dass Ribecco genötigt ist, den Verlegenheitsausweg von Missverständnissen (2, 56, A. 1) zu beschreiten. Dadurch steht Ribezzos Hypothese an diesem Punkte hinter jener Blumenthals zurück, der nur mit einer einzigen Grundbedeutung des Wortes *mefa*, nämlich « mensa » operiert und innerhalb des Rahmens dieser Grundbedeutung zwei Bedeutungsvarianten ansetzt: einmal: *mefa* = « Opfertisch », das anderemal: *mefa* = « Opferplatte ».

Fragen wir uns nun, ob die Stelle II b 27 f.: *ape apelus*, *mefe atentu* mit der Gleichung: *mefa* = « caput iecinoris » vereinbar ist, so wäre zunächst zu bemerken, dass, wenn dies nicht der Fall wäre, man gleich Blumenthal mit zwei Bedeutungsvarianten innerhalb des Rahmens der Grundbedeutung « mensa » operieren könnte: « mensa » = « caput iecinoris » und « mensa » = « Opfertisch ». Indes glaube ich, dass auch dies nicht notwendig ist. Man kann auch bei der Stelle II b 27 f. mit der Gleichung: *mefa* = « caput iecinoris » das Auslangen finden, genau so, wie Devoto auch bei der Deutung der Stelle II b 27 f. mit der Gleichung: *mefa* = « placenta quaedam » das Auslangen findet.

Ribecco meint, dass es « un assurdo » wäre anzunehmen, dass das in II b 27 genannte *krikatru* auf ein libum gelegt worden sei. Ich vermag mich dieser Ansicht nicht anzuschliessen, soweit es sich um die Frage der Größenverhältnisse der in Betracht kommenden Gegenstände handelt. Man braucht nämlich mit D., 367 nur anzunehmen, dass das *krikatru* klein gewesen sei, um dem Einwand Ribezzos, soweit die Frage der Grösse des *krikatru* in Betracht kommt, seine Wirkungskraft zu nehmen. Anders ist die Sachlage, wenn man sich fragt, welchem vernünftigen Zweck die Vorschrift, das *krikatru* auf einen Opferkuchen zu legen, dienen soll. Hier lässt sich eine befriedigende Antwort schwerlich finden. In dieser Situation hat nun D. einen Ausweg zu finden geglaubt, indem er annahm, dass zunächst das *krikatru* auf den angeblichen Opferkuchen *mefa* gelegt wurde und sodann das *krikatru* mit der *mefa* auf die exta. Auf diese Weise sei das Fluidum der Heiligkeit aus dem *krikatru* — von D. als « cinctus » gedeutet — auf die exta hinübergeströmt. Dieser Ausweg ist kaum als befriedigend zu bezeichnen. Man wird hier D. einwenden, dass er viel zu kompliziert sei, um überzeugen zu können. Somit können wir sagen, dass Ribecco im Rechte sein dürfte, wenn er die Annahme ablehnt, dass das *krikatru* auf einen Opferkuchen gelegt wurde. Hingegen scheint mir alles in Ordnung zu sein, wenn wir vermuten, dass es das *mefu* genannte *caput iecinoris* war, auf das das *krikatru* gelegt wurde. Dabei dürfen wir uns aber nicht vorstellen, dass hier etwa die Anschauung massgebend war, dass das Fluidum der Heiligkeit vom *krikatru* auf das *caput iecinoris* überströme — hiefür liessen sich kaum Parallelen beibringen —, sondern wir werden umgekehrt anzunehmen haben, dass

man bei dem in Rede stehenden Ritus den Effekt des Hinüberströmens des Fluidums der Heiligkeit vom *caput iecinoris* auf das *krikatru* anstrebe. Hier lässt sich die wichtige Parallele des 'balneum animale' anführen (33). Spinale Kinderlähmung wird geheilt, indem man das erkrankte Glied in den geöffneten Leib von frischgeschlachteten Hunden oder Katzen steckt. Kleinere Tiere werden aufgeschnitten und bei verschiedenen Krankheiten und Schäden aufgelegt. Offenbar liegt der Anwendung des 'balneum animale' « der Gedanke an direkte Uebertragung der in den Eingeweiden schlummernden Lebens- oder Seelenkraft zugrunde » (Bargehr, *a. a. O.*). Als Ersatz für die *exta* gilt hier der Eingeweidedunst. Somit glaube ich abschliessend sagen zu dürfen, dass die Stelle II b 27 mit der Gleichung: *mefa* = « *caput iecinoris* » vereinbar ist.

*mers est I b 18* = « *jus est* », (D., 275). Hier darf auf anklingende Formulierungen der germanischen Rechtsquellen verwiesen werden. Die Vollzugsart, die auf die Tat des Verbrechers gesetzt ist, ist « *sein Recht* » (fries.: *hym zyn riucht duan*; ags. *do alam eleofe his riht*) (34).

*perca-*, nach D., 171 = « *toga* », *perca arsmatia* = « *toga sacerdotalis* ». D. bekennt sich somit als Gegner der herrschenden Lehre, die *perca* = « *virga* » setzt. D. spricht sich gegen diese Lehre mit der Begründung aus, dass das Wort mit *anouihimu* = « *induimino* » gebunden erscheine und « *virgae enim non induuntur* ». Dieses für den ersten Augenblick sehr bestechende Argument verliert nun aber doch wohl einigermassen an Kraft, wenn man erwägt, dass *induere* nicht bloss mit Bezeichnungen für Kleidungsstücke gebunden auftritt, sondern auch in Wendungen wie: *clipeum induere*, *anulum i. insignia Bachi* i. . Es besteht somit, zumal D. selbst bemerkt, dass die Gleichung: *perca* = « *toga* » jeder etymologischen Stütze entbehre, doch wohl kein Anlass, die herrschende Lehre aufzugeben, ja mehr noch: diese herrschende Lehre dürfte durch eine genauere Untersuchung der Bedeutung des Wortes *ponisiater*, *puniceate* eine Verstärkung (vgl. unten, s. v. *ponisiater*, *puniceate*) gewinnen.

*pistuniru*. Hier ist D., 361 der Ansicht, dass man nicht mit den bisherigen Erklärern des Komplexes *pistuniru* zwei Ausdrücke: *pistu* und *niru*, sondern nur einen: *pistuniru* ansetzen dürfe. Es liege nicht der geringste Anhaltspunkt zur Stützung der herrschenden Lehre vor, die *pistu niru* auf das Salz in seiner Eigenschaft als Opfergabe beziehe. Es unterliege für ihn keinem Zweifel, dass hier von « *viscera sub specie quadam obscura* » die Rede sei. Hier ist nun D. von vornherein zuzugeben, dass er mit seiner Gegnerschaft gegen die Gleichung: *pistu niru* = « *Salz* » (35) vollkommen im Rechte ist. Geht man nämlich mit Blumenthal von der Annahme aus, dass *pistum* Substantiv, *niru* (= 1. *nigrum*) Adjektiv sei, sich dabei mit Blumenthal, 86 auf Fest. 152 Lds.: *muries est ... ea quae fit ex sale sordido in pila pistato* berufend, so wird man zwar der üblichen Wortstellung — Adjektiv nach dem Substantiv — gerecht, man versteht aber dann nicht recht, warum hier der zu erwartende Ausdruck *sal* durch das Wort *pistum* ersetzt worden sein soll. Bei einer solchen

(33) BARGEHR, *HDA*, s. v. *Eingeweide*, Sp. 705 f.; eine andere Analogie bei W. CALAND, *Altindisches Zauberritual*, S. 11, Anm. 9.

(34) Vgl. hiezu K. v. AMIRA, *Die germanischen Todesstrafen*, 40.

(35) BLUMENTHAL, 37: eine Spezies von *salu maletu*.

Sachlage ist es begreiflich, wenn D. einen durchaus neuen Weg beschreitet und bei *pistuniru* an « *viscera sub specie quadam obscura* » denkt. Das Missliche an diesem Vorschlage ist nur, dass es an irgendwelchen positiven Anhaltspunkten, die für diese Lösung sprechen, fehlt. Unter diesen Umständen scheint es mir ratsam zu sein, es, zumal ein Wort *pistuniru* von vornherein jeder etymologischen Deutung unzugänglich sein dürfte, doch noch einmal mit dem Ansatz *pistuniru* und mit den Gleichungen: *pistu* = l. 'pistum', *niru* = nigrum zu versuchen, sich hiebei jedoch von dem Irrlicht der Gleichung: *pistu niru* = « dunkles Opfersalz » o. dgl. fernzuhalten. Stellen wir den Blick in dieser Richtung ein, so fällt uns beim Versuche einer auf der angegebenen Grundlage aufzubauenden neuen Deutung zunächst die Tatsache auf, dass *pistu niru* nur in II b 16 und sonst nirgends erwähnt wird. Diese Beobachtung erhält ein erhöhtes Gewicht, wenn wir erwägen, dass II b auch noch andere Ausdrücke enthält, die im übrigen Texte der Tafeln nicht erscheinen, nämlich vor allem *utur*, bzw. *une* = « Wasser », *ranu*, *vaputu*, bzw. *vaputis*, schliesslich *urfeta*. Dieser Umstand dürfte in der in II b vorliegenden besonderen Situation begründet sein, so dass wir sofort vor die Frage gestellt werden, was es mit den *semenies tekuries* der Tafel II b für eine Bewandtnis habe.

Hier stehen einander in der Hauptsache zwei Ansichten gegenüber: die herrschende, von Buck begründete Lehre, die *semenies* als « *sementivis* » deutet, somit in *semenies tekuries* ein Saatfest sieht (36), die von Devoto vertretene Lehre andererseits, die *sementes tekuries* mit « *in conciliis decurialibus* » (D., 350) wiedergibt. *semento-* sei entweder von einem Stämme \**sem-* (l. 'semel') mit dem Suffix *-enio-* gebildet und bedeute: « *id quod unitate praeditum est* », oder vom *semo* = « *idem* » + Suffix *-enio-* = « *id quod identitate praeditum est* », oder von einem hypothetischen *semeno* (vgl. skr. *samana* = « Festversammlung », adj. *samanya*) + *yā* = « *conventus* ». So kommt er zum Satze (S. 301): « *semenia eum conventum existimo fuisse ubi homines per 'decuvias' congregarentur, Romanorum comitiis curiatis similem* ». Es handle sich um « *sacra populi convocandi* » (S. 350). Wägen wir nun beide Hypothesen gegeneinander ab, so scheint mir in sprachlicher Hinsicht die von Buck begründete Lehre den Vorzug zu verdienen. Sie ist von diesem Gesichtspunkte aus unantastbar, da sich keinerlei Schwierigkeiten ergeben. Anders steht es doch wohl mit der Erklärung Devotos. Sie leidet an einem Gebrechen, auf das D. in aller Offenheit selbst den Finger legt (S. 301), indem er sagt: « *Forma suffixi obscura manet, cum duo verbo tantum noverim *-enio-* suffixi ope formata, *aplenio-*, *sementa-*, alterum adiectivum, alterum substantivum. Quomodo suffixum constitutum sit parum comporio* ». Wir sehen: leitet man *semenies* von l. *semen* ab, so scheint alles in Ordnung zu sein, lehnt man hingegen den Zusammenhang mit *senien* ab, so tauchen Bedenken auf. Ueber diese Bedenken könnte man sich m. E. nur dann hinwegsetzen, wenn Devotos Lehre die herrschende Lehre an Schlagkraft in sachlicher Hinsicht weit übertrüfe. Prüfen wir nun die Sachlage unter diesem Gesichtspunkte, so zeigt sich einerseits, dass die herrschende Lehre nicht viel an sachlich stützenden Argumenten vorzubringen vermag, andererseits aber auch, dass auch D. für seine Ansicht Argumente solcher Art in ausreichendem Ausmaße nicht ins Treffen führt. Er beruft

---

(36) BLUMENTHAL, 39; RIBEZZO, 2, 53.

sich darauf, da . die römischen *feriae sementivae* der Ceres und der Tellus, also chthonischen Gottheiten, geweiht waren, andererseits die *semenies tekurie*s dem Juppiter Saci galten, der chthonische Züge nicht aufweise. Diese für den ersten Augenblick eine grosse Werbekraft aufweisende Argumentation verliert nun an solcher Kraft, wenn man erwägt, dass dem dem Sacius gleichstehenden Sancus in Rom der Beiname Semo zukam, « nom d'un ancien dieu des s e m a i l l e s (Ernout-Meillet, s. v. *sero*) und ferner bedenkt, dass, auf welche wichtige Tatsache erst D. dankenswerter Weise die Aufmerksamkeit gelenkt hat, auch in Rom das Wort *decuria* im Kult des Semo Sancus eine Rolle spielt: *CIL VI*, 567, VI, 568, cp. 30994 (Devoto, 350). Angesichts dieser Sachlage neigt sich doch wohl die Wagschale zu Gunsten der herrschenden Lehre über die *semenies tekurie*s. Dies umso mehr, als sich diese Lehre durch bisher übersehene Argumente stützen lässt. Es wurde oben bereits darauf aufmerksam gemacht, dass *utur, une* = « Wasser » nur im Abschnitte, der den *semenies tekurie*s gilt, als Opfergabe vorgeschrieben wird. Dieser Umstand stimmt zur Annahme, dass es sich hier um ein Analogon zu den *feriae sementivae* der Römer handle, da Wasser als ein wichtiges Schutzzaubermittel für die Saaten galt (37). Desgleichen lässt sich dem Rahmen der Hypothese, dass die *semenies tekurie*s ein Saatfest darstellen, die Tatsache einordnen, dass in II b von Umwandlungen die Rede ist. Umwandlungen der Aecker oder Saaten zum Zwecke der Förderung der Feldfrucht sind bekanntlich ein weitverbreiteter Brauch (38). Zum Wesen jeder Umwandlung dürfte aber nach umbrischem Brauch wie nach römischem die Verwendung des Rauches gehört haben: Serv. zu Verg. Aen. VI, 229: *circumtulit = purgavit; nam lustratio a circumlatione dicta est vel t a e d a e vel s u l p h u r i s*; Chiron. 497: *circumferentes iuxta illum coriandum et t a e - d a m et s u l f u r*; Mulom. 2, 138: *coriandum .... cum s u l f u r e et t a e d a c a r b o n i b u s q u e circumferes*. Damit findet nun auch die Tatsache ihre Erklärung, dass beim Saatfeste der *semenies tekurie*s die rituelle Umwandlung mit irgendwelchem Räucherwerk (*vapitu, vaputis*; vgl. unten, s. v.) erfolgte. Desgleichen der Umstand, dass zur Zeremonie der *semenies tekurie*s auch das Feuer gehörte (II b, 12: *tafel e pir fertu*), da im Ackerzauber das Feuer von grosser Bedeutung ist (39). Im vorliegenden Rahmen gewinnt auch die von Blumenthal, 73 u. N. vertretene Hypothese, dass das nur II b, 19 vorkommende *ranu* = 1. *granum* sei, erhöhte Wahrscheinlichkeit. Blumenthal meint a.a. O., *granum* sei « in jedem Falle eine passende Weihegabe am Saatfeste ». Wir dürfen, Blumenthals Argumentation verstärkend, sagen: « eine von vornherein zu erwartende Weihegabe ». « Wie bei den Indern (40) die mit geron-

(37) *HDA*, s. v. *Acker, Ackerbau*, Sp. 157; s. v. *Wasserguss*; s. v. *Weihwasser*, Sp. 286 f.; s. v. *Regen*, Sp. 579 f.; W. CALAND, *Zauberritual*, 52 f., 65; I. G. FRAZER, *Lectures on the early history of kingship*, 92 f.; EITREM, *Opferritus u. Voropfer, Register*, s. v. *Wasser*; FEUCHTWANG, *Monatsschr. f. d. Wiss. d. Iudentums*, 54, 535-552; 55, 43-63. — DEVOTO. 362 erklärt sich die Tatsache, dass vom Wasser nur in dem Abschnitte über die *semenies tekurie*s die Rede sei, aus dem Umstande, dass 'apud Iguvinos aquam saepe defecisse'.

(38) *HDA*, s. v. *Acker, Ackerbau*, Sp. 155; I. DE VRIES, *AR*, 2, 267 f.; vor allem aher PAX, *Wörter u. Sachen*, 18, 56-62.

(39) *HDA*, s. v. *Ackerbau*, Sp. 157 f.; W. CALAND, *Zauberritual*, 52, 62; FEUCHTWANG, a. a. O., 55. Bd., 60 f.

(40) Vgl. auch W. CALAND, 62.

nener Milch versetzte Gerste in die erste Furche gelegt und eingepflügt wurde, wie die Römer Mehlkuchen und Früchte auf dem Acker darbrachten, so opferte der Germane aus allerlei Mehl mit Milch zusammengeknetetes Brot, das auch wohl durch heiliges Wasser geweiht ist, und Honig in die erste Furche » (41). Im Pinzgau werden Roggenähren in die erste Furche eingeackert (42).

Damit haben wir m. E. den Boden für die Deutung des Komplexes *pistu niru* gewonnen. Sie ist im Sachbereiche eines Saatfestes zu suchen, zumal *pistu* von vornherein in diese Richtung weist (43). Es wird also wohl der Eventualansatz Blumenthals, dass *pistu niru* = « dunkles Mehl » (*pistu* = « Mehl »; *niru* = \**nigrū*- = « dunkel ») sei, zutreffen.

Das im Vorstehenden erörterte Problem ist für die Etruskologie von gewisser Bedeutung, da das Etr. eine Opfergabe *neri*, *niri* gekannt haben dürfte (44).

**ponisiater, puniçate.** Hier stehen einander zwei Ansichten gegenüber. Die eine, von Bücheler begründete, von Planta, Devoto angenommene, stellt *ponisiater*, *puniçate* zur Opfergabe *poni-*, die andere, von Aufrecht-Kirchhoff und Bréal vertretene, bringt unser Wort mit *Poenus* und *Punicus* in Verbindung: *poniš-*, *punic-* = \**poinik-*. So kommt einerseits Devoto, 271 dazu, in *ponisiater*, *puniçate* ein nomen agentis \**ponikiat-* zu sehen und *ponisiater* mit « *sacerdos potionis* » zu übersetzen, andererseits Aufrecht und Kirchhoff dazu, *ponisiater* als ein Attribut zu den *perca*, d. h. den *virgae*, die die *prinuatur* führen, aufzufassen, die darum *ponisiater* genannt wurden, weil sie vom Granatapfelbaum (*malus Punica*) genommen worden seien. Was nun zunächst die Gleichung: *ponisiater*, *puniçate* = « *sacerdos potionis* » betrifft, so kann ihr keine starke Werbekraft zuerkannt werden, da, soweit ich zu sehen vermag, konkrete Anhaltspunkte und taugliche Parallelen für diese Gleichung zu fehlen scheinen. Dass D. zu dieser Gleichung zu greifen sich gezwungen sah, ist durchaus begreiflich, wenn man bedenkt, dass der von Aufrecht und Kirchhoff gemachte Vorschlag, die *perca ponisiater* als Zweige vom Granatapfelbaum aufzufassen, a limine abzulehnen ist, da man nicht einzusehen vermag, warum die Zweige just von einem Granatapfelbaum genommen werden mussten. Meiner Meinung nach ist die Lösung unseres Problems in der von Aufrecht und Kirchhoff gewiesenen Richtung zu suchen, nur müssen wir uns hüten, dem Stämme \**poinik-* die Bedeutung « Granatapfelbaum » zuzuweisen. Wir müssen vielmehr einen anderen Weg beschreiten. Es wird besser sein, sich daran zu halten, dass *punicus* = « purpurrot » ist (*sagum p.*, *tunica p.*, *taenia p.*, *rostrum p.*), rote Stäbe aber gerade bei der Exterminations-Zeremonie, bei der sie verwendet werden, am Platze sind. Die Exterminationsformel: « *svepis habe, purtatatu pue mērs est, feitu uru peře mērs est* » ist wohl schon der euphemistischen Formulierung wegen — den Euphemismen in unserem Denkmal ist D. mit ganz besonderer Sorgfalt nachgegangen (vgl. D., 145 f.) — als Androhung der Todes-

(41) *HDA*, s. v. PFLÜCBROT, Sp. 1726; vgl. auch ALTHEIM, *Terra mater*, 109 über das Speltopfer an die Ceres am zweiten Tage der *seriae sementivae*.

(42) *HDA*, s. v. ROGGEN, Sp. 767.

(43) Vgl. auch das oskische *patanaí pūstiaí*, Name einer Gottheit 'die der Ceres nahesteht' (ALTHEIM, *Terra mater*, 113); vgl. hiezu noch SCHWYZER, *Rhein. Mus.*, 1935.

(44) Vgl. meine *Beitr.*, 2, Reg. v. *neri*, *niria*.

strafe für den Zuwiderhandelnden aufzufassen. Im Ritual der peinlichen Strafen, vor allem der Todesstrafe, spielen aber rote Stäbe in den Händen der Richter und Vollzugsbeamten eine grosse Rolle. Was das germanische Material betrifft, so ist hier fürs erste auf die von K. v. Amira in seinem monumentalen Werke über die germanischen Todesstrafen gesammelten Belege (S. 60, 72 f., 107) zu verweisen. Fürs zweite glaube ich (45) dargetan zu haben, dass die im fränkischen Entstippungsritual eine bedeutsame Rolle spielenden Erlenstäbe — also roten Stäbe — auf die für den Fall des Eidbruches herabgewünschte Strafe der Friedlosigkeit, also des Preisgegebenseins zur Tötung, zielen. Für das römische Recht ist hier auf Dig. XLVIII, 9, 9, (Modest. 1, 12 pand.) zu verweisen: *poena parricidii more maiorum haec instituta est, ut parricida virgis sanguinis verberatus, deinde culleo insuatur cum cane, gallo ....* (46).

*previſlatu* = 'constringito' (D., 285 f.). Zu dem von D. zum Beweise für diese von ihm endgültig festgestellte Gleichung beigebrachten Parallelenmaterial vgl. noch K. v. Amira, Todesstrafen, 99, 120, 125, 141, 149, 153, 156, 161.

*prinuatir* = « legatus ». Hier vertritt D., 271 die Ansicht, dass die Versuche, das Wort *prinuatir* mit I. *novo-* in Verbindung zu bringen (47), kaum zu billigen seien. Ihm scheint es aussichtsreicher zu sein, das Wort an die Wurzel \*neu / nou (48), die durch gortyn. *vúvapai* = « possum » bezeugt sei, anzuknüpfen und *prinouato-* als « potestate praeditum ante aliquem » zu erklären. Hier muss nun D. ohneweiters zugegeben werden, dass der Versuch Büchelers, *prinuatir* mit I. *novo-* zu verknüpfen, gescheitert ist. Andererseits aber dürfte auf gort. *vúvapai* angesichts der Möglichkeit, dass hier das durch regressive Assimilation modifizierte *ðúvapai* vorliegt (49), kein allzugrosser Verlass sein. Angesichts dieser Sachlage möchte ich nun doch vorschlagen, neuerdings den Versuch zu unternehmen, *prinuatir* an I. *novus* anzuknüpfen. Die hier vorliegenden Schwierigkeiten liegen nicht im Bereiche der Lautlehre (50), die es ohneweiters gestattet, \**prinouato-* einem I. \**praenouatus*, \**praenauatus* zu setzen, sondern auf semasiologischem Gebiete. Sie lassen sich m. E. überwinden, wenn wir in \**prinouato-* eine Bezeichnung für einen Zweig sehen, der an der Spitze einen frischen Trieb angesetzt hat, also \**praenouatus* ist, ferner annehmen, dass ein solcher Zweig Amtssymbol der *prinuatir* war, und endlich vermuten, dass die *prinuatir* nach diesem Amtssymbol benannt wurden. Die erste dieser drei Annahmen bedarf keines Beweises, für die zweite Annahme verweise ich auf die grundlegende Untersuchung von K. v. Amira, « Der Stab in der germanischen Rechtssymbolik » (51),

(45) Vgl. meine *Beitr. z. Geschichte d. fränkischen Rechts*, 18-43.

(46) Da, wie oben bemerkt wurde, *perca* = « toga » etymologisch nicht zu stützen ist, wohl aber *perca* = « pertica », habe ich von der sachlich an sich so naheliegenden Gleichung: *perca ponisiatr* = « togae praetextae » keinerlei Gebrauch gemacht.

(47) BÜCHELER, U, 90 f.

(48) WALDE-POKORNÝ, 2, 324; *Idg. Forsch.*, 19, 213 f.

(49) BOISACQ, s. v. *ðúvapai*. Zum umgekehrten Lautvorgang: *n - n, n - m > d - n, d - m* vgl. WACKERNAGEL, *Arch. lat. Lex.*, 15, 218 f.; W. SCHULZE, *Zf. vgl. Spr.*, 42, 1909, 27 = *Kleine Schriften*, 58.

(50) Vgl. PLANTA, 1, 199; 2, 456; ERNOUT-MEILLET, s. v. *pr̄i*

(51) *Abhandl. d. bayer. Ak. d. Wiss., philos.-philol. u. hist. Kl.*, 25. Bd., 1. Abh., 1909.

in der wir auf Schritt und Tritt dem Zweige, der Rute, dem Stabe als Amts-symbol der verschiedensten Beamten begegnen (52). Zum Beweise für die dritte Annahme führe ich hier folgende Belege an: « Stab », « Rute », « baston » = « Büttel », « Fronbote » (Amira, 70), « Stab », « Rute » = « Richter » (Amira, 85), « Stab » = « Bischof » (Amira, a. a. O.), « Stab » = « Hirt » (Amira, a. a. O.). Vielleicht gehört in diesen Zusammenhang auch das 1. *nuntius* = « Bote », das Brugmann, *Idg. Forsch.*, 17, 366 f. auf *\*novi-ventius*, mit syllabischer Dissimilation: *noventius* (zu *novus* und *venio*), zurückzuführen versucht hat, ohne mit diesem Vorschlag durchzudringen. Begreiflicherweise, da die Erklärung des Wortes *nuntius* als des Neuhinzukommenden nicht viel Werbekraft entfaltet. Deuten wir aber *nuntius* = *\*nɔvi-ventius* als « frischen Rutentrieb », dann liesse sich *nuntius* = « Bote » mit Rücksicht auf die von Amira dargelegte Symbolik des Bötenstabes (53) als Parallel zu den Gleichungen: « Stab », « Rute » = « Büttel », « Richter », « Bischof », « Hirte » auf-fassen (54).

*pune*, von D., 204 mit dem absichtlich weit gefassten Ausdrucke « *potio* » übersetzt. Mit vollem Rechte bemerkt D., dass es sich hier, da dem Opfernden mitunter die Wahl zwischen *vinum* und *pune* freigestellt wird, um eine dem Wein nahe verwandte Flüssigkeit, also um ein alkoholisches Getränk, handeln müsse. Damit erscheint endlich allen Vermutungen, die *pune* = « Milch » (Bréal), « Weihrauch » (Aufrecht und Kirchhoff), *posca* (Bücheler, Ribezzo), « mola salsa » (Thurneysen, Blumenthal) setzen, der Boden entzogen. Es kann demnach nur das *mulsum* einerseits (Goidanich), somit ein alkoholisches Mischgetränk, ein aus Honig, Gerste o. dgl. hergestelltes alkoholisches ungemischtes Getränk andererseits in Betracht kommen. D. entscheidet sich für die zweite Variante, lässt aber begreiflicherweise wegen des Fehlens von Anhaltspunkten die Frage, um welches ungemischte Getränk es sich handle, offen. Das durch D. definitiv gelöste *pune*-Problem ist für die Etruskologie, wie ich andernorts auszuführen gedenke, von grosser Wichtigkeit.

*ranu*. Zu diesem Worte vgl. oben, s. v. *pistuniru* die Ausführungen über *ranu*. Ich habe dort eine von Devotos Annahmen (D., 363) abweichende Erklärung des Wortes *ranu* vorgeschlagen. D.'s Hypothese, dass *ranu* « *vas triplex erat, e tribus vasculis (svisu-dictis) constitutum* », ist an sich eine durchaus mögliche Deutung. Es scheint aber dieser Deutung an positiven Stützpunkten zu fehlen. Als ein solcher Stützpunkt ist die von D. vorgenommene Berufung auf etr. *ranem* (Agr. VIII, 6), das nach D. — nach dem Vorgange Ribezzos, *Riv. ind. gr. it.*, 16, (1932), 192 — « *sensum vaseuli confirmat* »,

(52) Zum aussergermanischen idg. Material vgl. BÜCHELER, *U*, 50; DEVOTO, 172; AMIRA, 162-164. — Zur Ellipse *\*praenovatus* (*ramus*) vgl. I. *novella* (sc. *vitis*), *novalis* (*terra*), *novale* (*solum*), *novicium* (sc. *verbum*); logoud. *noeddu* = 'jeune boeuf' (ERNOUT-MEILLET, s. v. *novus*). \*\*

(53) AMIRA, 23-48.

(54) Der Stab muss überall, wo das Ritual noch seine volle urtümliche Kraft entfaltet, aus frischem Holze gefertigt sein; vgl. AMIRA, 7 f., lo (zur Wünschelrute taugt regelmässig nur ein Schoss aus dem laufenden Jahr, eine Sommerlatte), 22 f. (*haslin schützling, der des jahres gewachsen war* als Wahrzeichen eines Gekommenen und wieder Weggegangenen), 31 (*weissen somerla den hesseln stabe* als Wahrzeichen des Boten).

schwerlich *anzn* ehen. Ribezzos Erklärung des Wortes *ranem* beruht auf der Vermutung, dass *ame*, das unmittelbar vor *ranem* steht (*acilθ ame ranem scara*) = 1. *olla* sei (ähnlich Cortsen, *Glossar*, s. v. *ame*). Diese Gleichung hängt aber m. E. in der Luft (55). Dementsprechend hege ich auch gegenüber der Vermutung, dass das in der *pulena*-Rolle vorkommende Wort *ranvis* als « *sacerdos ad vas triplex spectans* » zu deuten sei (56), grosse Zweifel. Dieser Deutung steht die von mir, *Beitr.*, 2, 144 vertretene Hypothese gegenüber, dass *ranvis* Opfergabe sei.

*tenzitum* I b, 6, *tesedi* VI b, 46, von D., 208, 257 als « *nomen placentae* » erklärt, wird wohl (57) besser dem Bedeutungsfelde der *exta* zugerechnet werden dürfen, da es 'teils *mefa spefa*, teils *fasio* ersetzt' (Blumenthal, 53). Ich stelle das Wort zur \**ten-* = « dehnen, ziehen, spannen », erweitert \**tens-* mit gleicher Bedeutung (58), und wage, es als « *Netz* », « *omentum* » zu deuten, das ja (D., 258) zu den *exta* gerechnet wurde (59). Da *tenzitum*, *tesedi* Opfergabe ist, ebenso aber auch etr. *tesim* (60), so ergibt sich die Möglichkeit, dass das Wort *tesim* dem Bedeutungsfelde der *exta* zugehört. Die gleiche Folgerung wäre dann für etr. *celucn* zu ziehen, das in den Agr. B. fünfmal mit *tesim* gebunden erscheint und nur einmal ohne diese Bindung. Daraus ergäben sich dann weitere Folgerungen für die Deutung der Wortfolge *hetrn aclxn*, die mit *tesim* und *celucn* gebunden auftreten, die aber hier übergangen werden sollen.

*toru, toruf, torup, tures*. D. ist der Ansicht, dass die herrschende Lehre, die *toru* u. s. w. = « *taurus* » setzt und mit einer Adjektivierung des Wortes *villu* operiert, unhaltbar sei: « *verha iuncta vitlo- et tauro-.. inter se male congruunt* » (S. 256). *toru* u. s. w. müsse vielmehr, wie schon Passeri gesehen habe, ein Attribut des Wortes *vitulo-* sein. So gelangt er (278 f.) zur Gleichung: *toru* u. s. w. = « *opimus* ». Die Beweisführung Devotos ist als sehr beachtenswert zu bezeichnen. D. verzichtet auf den Versuch einer Einordnung dieser Gleichung in das idg. Wurzelmaterial. Sollte hier das 1. \**turo-s, -m* = « *geschwollen* », das Walde<sup>2</sup>; s. v. *turgeo* (61) ansetzt, dessen aber Ernout-Meillet einer Erwähnung nicht für wert gehalten zu haben scheinen, vorliegen? Freilich ist auch m. E. nicht ausgeschlossen, dass' wir ein Asyndeton *uitlu toru* = 'Kälber (und) Stiere' vor uns haben und dass sich auf dieses Asyndeton als Ganzes die Dreizahl bezieht, so dass innerhalb dieses Spielraumes die Möglichkeit einer Darbringung von zwei Stieren und einem männlichen Kalb oder einem Stier und zwei männlichen Kälbern gegeben war, somit keinesfalls drei Stiere darzubringen waren. Schliesst man sich dieser Ansicht an, so würde es sich um die Milderung einer früheren strengereren Vorschrift handeln, wonach drei Stiere zu opfern waren. Solche Auflockerungen finden wir ja bei Opfer-

(55) Vgl. hiezu meine *Neuen Beitr.*, 152, 242.

(56) S. auch Devoto, *St. Etr.*, X, 1936, 286.

(57) Vgl. oben, s. v. *farsio*, unten, s. v. *vesticja*.

(58) WALDE-POKORNY, 1, 722, 727.

(59) Vgl. norw. mdartl. *tinder f.* = « *Zwerchfell* », adän. *tan* = « *Zwerchfell* », lit. *tiñ-klas* = « *Netz* », lett. *tina* = « *ein Setznetz* ».

(60) *Beitr.*, 2, 108; *Neue Beitr.*, 56. — Über das « *Netz* » als Opfergabe des indischen Ritus vgl. CALAND, *Zauberritual*, S. 24, 51, 63.

(61) S. auch WALDE-POKORNY, 1, 711.

gaben, die einen sehr grossen Wert repräsentieren, des öfteren (vgl. *HDA*, s. v. Kuh, Sp. 780 f.; E. F. Bruck, Totenteil u. Seelgerät, 32, 141; Dölger, IXΘΥΣ 290 f.). Die ganze Frage ist auch für die Etruskologie von Wichtigkeit, weil ja gewisse Anzeichen dafür sprechen, dass das in den Agramer Binden so häufig vorkommende Wort *tiurim* = « Stier » zu setzen ist (*Beitr.*, 2, 242-256).

*Trebe, Trebo*. D. vergleicht S. 238 in treffenden Ausführungen den *Trebo* als « *deus domi* », « *deus liminis* » mit Janus und beruft sich darauf, dass genau so, wie an der Spitze der Götterreihe der Tafel I a *iuve krapuvi* und *trebe iuvie* stehe, so die fratres Arvales beim Sühnopfer zuerst dem Janus und dem Juppiter opferten (62). Die Annahme Devotos gewinnt eine weitere Verstärkung, wenn man bedenkt, dass der Reihe: *iuve krapuvi*, *trebe iuvie* und *marte krapuvi* in I a die Reihe: *Jane, Juppiter, Marspater* bei Livius VIII, 9, 6 entspricht (63). Devotos Gleichung ist weitaus plausibler als Blumenthals Gleichung: \**Trebu* = « Ase ».

*Tursa etc.* = « *Fuga* ». Hier zieht D., 281 f. mit Recht als lateinische Parallelen das Götterpaar *Pavor* und *Pallor* heran. Zu vergleichen wäre aber auch die bei Arnobius und Augustinus genannte *Pellonia*, welche die Feinde vertreibt (64).

*tursituto*. Ich nehme in der Frage der Deutung der Verfolgungszeremonie einen anderen Standpunkt ein als Devoto, 299. Es handelt sich wohl nicht um das Nachwirken einer grauen Vorzeit, in der die zu opfernden Tiere im Walde erjagt werden mussten, sondern die Verfolgungszeremonie hängt mit der knapp vorhergehenden, just mit *tursitu* eingeleiteten Verfluchungsformel gegenüber den Feinden zusammen. Es dürfte ein Analogiezauber vorliegen. Die Tiere stehen, wie schon Bücheler gesehen hat, an Stelle der Feinde. Was vorher in der Verwünschungsformel gesagt wurde, findet jetzt gewissermassen im Bilde statt: die Tiere werden in die Flucht geschlagen. So fielen bei einem Kriege die Frauen der Haida über ihre Kinder her und machten sie scheinbar zu Sklaven, um dasselbe ihren Männern zu erleichtern (65).

*vaputu, vaputis*, nach D. = « *laqueo* », « *laqueis* » (S. 358 f., 360 f.). Demgemäß übersetzt er II b, 17: *vaputu saçı iuve patre prepesnimu* mit: « *laqueo Jovi patri Sacio praeprecator* », II b, 10: *vaputu saçı ampetu* mit: « *laqueo Saco caedito* », II b, 13: *persutru vaputis, mefa, vistiça feta fertu* mit: « *cum persondro [et] laqueis mefam, libamentum confectum ferto* ». Dies Ergebnis hinterlässt keine restlose Befriedigung: Man vermag nämlich nur schwer eine Erklärung dafür zu finden, warum nur in dem einen Falle II b, 10 ausdrücklich gesagt sein sollte, dass das impendere mit einem Stricke erfolgen solle, während in den sieben anderen Fällen, wo vom *ampenom* die Rede ist, des Strickes keine Erwähnung getan wird; man sieht ferner nicht recht ein,

(62) Vgl. hiezu meine Ausführungen, *Beitr.*, 2, 197, sowie das allerdings nicht völlig gesicherte *ani : tineri* der dort besprochenen Inschrift CII 2279 = CIE 5407.

(63) Zu *krapuvi* im Verhältnis zu etr. *crapsti* vgl. *Neue Beitr.*, Reg., s. v. *crapsti*.

(64) ERNOUT-MEILLET, s. v. *pello*.

(65) Vgl. K. Th. PREUSS, *Die geistige Kultur der Naturvölker*, 29.

warum ein Strick beim Voropfer (*prepesnimu*) in den Vordergrund hätte geschoben werden sollen. Man erwartet doch vielmehr, umso mehr als *vaputu* abl. sg. ist, die Angabe der Opfersubstanz des Voropfers. Man versteht auch nicht recht, was Stricke in der Reihe: *persutru, mefa, vistiça* zu tun haben sollen. Man sieht klar, was Devoto veranlasst haben dürfte, zu dieser Hypothese, zumal ein Ausweichen in der von Blumenthal bedingungsweise gewiesenen Richtung: *vaputu* = «Kufe» unmöglich ist (66), zu greifen und die herrschende Lehre, die *vaputu* zu l. *vapor* stellt und als «Räucherung» auffasst, abzulehnen. Die Gleichsetzung von *vaputu saçı ampetu* mit «tura Sancio impedito» (so Planta) ist eben nicht befriedigend. *tura* als Objekt will zu *impedito* nicht recht passen. Soll man nun darum die Gleichung, die die herrschende Lehre vertritt, fallen lassen? Ich glaube diese Frage verneinen zu dürfen, zumal angesichts der Verwendung von Räucherungen beim Voropfer (Cato, 134) für die Gleichung: *vaputu saçı iuvepatre prepesnimu* = «mit Räucherung soll man das Voropfer vollziehen» ein hohes Mass von Wahrscheinlichkeit spricht. Die Schwierigkeiten, die der herrschenden, auch von Blumenthal bevorzugten Lehre im Wege stehen, lassen sich beseitigen, wenn man sich von der Ansicht loslässt, dass *ampetu* im Satze: *vaputu saçı ampetu = ampetu (impedito)* sei. Wir brauchen nämlich unter Berufung auf Tibull, I, 5, 11: *ipseque te circum lustravi s u l p h u r e puro*; Serv. zu Verg. Aen. VI, 229: *circumtulit = purgavit; nam lustratio a circumlatione dicta est vel t a e d a e vel s u l p h u r i s* (67) nur anzunehmen, dass *ampetu* = \**ampeltu* (68), von \**pel-* in πέλομαι, l. *colere*, scr. *cárate* etc., ist, um dem Satze *vaputu saçı ampetu* einen befriedigenden Sinn abzugeben. *vaputu saçı ampetu* besagt m. E., man solle mit Räucherung dem Sancius, d. h. für den Sancius, einen Umgang vollziehen (69). Zu u. \**ampeltu* = \**am-pel-tu* lässt sich vielleicht auch die uns überlieferte etr. Bezeichnung für den Monat Mai: *ampiles* (70) stellen. *Ampiles* könnte als die Zeit des Festes (71) der Umwandlung gedeutet werden, somit als ein Seitenstück zu den im Mai gefeierten römischen Ambarvalien (72).

*veskla*, nach D. 290 f., 324 f., 341 f., 363 f. in Uebereinstimmung mit der herrschenden Lehre = «vascula». Ich vermag mich dieser Lehre nicht anzuschliessen. Sie stösst nämlich sowohl in sachlicher, wie in sprachlicher Hinsicht

(66) Vgl. HOFMANN-WALDE, s. v. *lacus*.

(67) Vgl. hiezu PAX, *Wörter u. Sachen*, 18; 54 und 61; HDA, s. v. *Kreis*, Sp. 474; EITREM, 15 f. s. ferner oben, s. v. *pistuniru*.

(68) Vgl. PLANTA, I, 299: *muta, mutu, motar* = l. *multa; kumates, kumate, comatir* aus \**mal-to-*.

(69) *ařpeltu* in II a 32, II b 19, IV 8, das nach D., 342 f. = «circumito» ist, deute ich mit der herrschenden Lehre — wenn auch in einem anderen Sinne als sie — als «adpellito»; vgl. oben, s. v. *ařpeltu*.

(70) SKUTSCH, PAULY-WISSOWA, s. v. *Etrusker*, Sp. 777. Zur Endung -es vgl. ALTHEIM, *Terra mater*, 155; DEVOTO, St. Etr., 2, 319; BLUMENTHAL, *Glotta*, 17, 105 f.

(71) Ueber Monatsnamen, die nach dem Namen von Festen gebildet werden, vgl. SCHRADER-NEHRING, s. v. *Mond und Monat*, 74. — Zum Wandel: *e > i, i > e* im Etr. vgl. *Beitr.*, 2, Reg., 382.

(72) Vgl. WISSOWA, PAULY-WISSOWA, s. v. *Ambarvalia*. Vgl. ferner das Kal. *Farnes. rust.* im Mai: *segetes lustrantur* und MARINI, *Atti*, p. 137 sq.; das feriale von Capua schreibt für den 1. Mai eine *lustratio ad flumen* vor, «offenbar eine *lustratio segetum*» (PRELLER, *R. Myth.*², 371).

auf schwerüberwindbare Hindernisse. Auf solche wurde bereits in der Literatur aufmerksam genacht. Einen Teil der Schwierigkeiten sachlicher Art haben schon Aufrecht und Kirchhoff hervorgehoben, die 2, 281 ausführen: « Unerklärlich bleibt uns freilich die Rolle, die hier die Gefäße spielen, da es doch nicht sowohl sie, als vielmehr die Flüssigkeiten, die sie enthalten, sind, die der Gottheit dargebracht werden. Diese Flüssigkeiten werden aber nirgends, wie man doch erwarten sollte, genauer angegeben, und wenn die *vesclo ... plena* heissen, so vermehrt dieser Umstand die Schwierigkeiten mehr, als dass er sie hebt. Denn womit, fragen wir dann mit Recht, waren die *vesclo* dann angefüllt? Wir können leider nur für künftige Forscher auf diesem Gebiete auf diesen Punkt aufmerksam machen, den zu erledigen wir uns ausser Stande sehen ». Zu dieser einen sachlichen Schwierigkeit tritt eine zweite. In VII a, 24 f. heisst es: *ennom uesclir alfir persnimu, superne adro trahuorfi andendu*, was D. folgendermassen übersetzt: « *tum vasculis albis precator, super atra transverse apponito* » (ähnlich die früheren Erklärer). Welchen Sinn soll eine solche Vorschrift haben? (73). Wo gibt es Parallelen hiezu? War sie überhaupt praktisch durchführbar? Nun die Schwierigkeiten sprachlicher Natur! Sie liegen in dem e der ersten Silbe unseres Wortes statt des doch nach aller Regel zu erwartenden a gemäss dem a in *vasculum*. Dieser Schwierigkeit hat bekanntlich Thurneysen (74) dadurch auszuweichen gesucht, dass er auf jede Annahme eines Zusammenhangs zwischen u. *vesklu* und l. *vasculum* verzichtete und kelt. \**lestro-* = « Gefäß » zur Erklärung heranzog, ein Ausweg, den Schwering und Bacherler, Bursians Jb., 174-176, 28 mit Recht als ungangbar ablehnten. Die eben gekennzeichnete Situation rechtfertigt den Versuch einer neuen Deutung. Sie hat auszugehen von der Parallel:

Ig. T. VIIa 9.

*uesclir adrir  
ruseme  
eso  
persnihimu*

Ig. T. IIa 27

*vesticia  
peřume  
persnihmu*

Diese Parallelie lässt angesichts der Tatsache, dass *ruseme* und *peřume*, wie Devoto in trefflichen Ausführungen gezeigt hat, dem gleichen Bedeutungsfelde angehören dürften, und angesichts der Tatsache, dass sich ihr die von D., 292 herausgearbeitete wichtige Parallelie:

A

VIIb 5 f. *ape sopo postro pepescust,  
vestisia et mefa spefa scalsie  
conegos fetu  
fisoui sansi  
ocriper fisiu, totaper iouina.*

A'

VIIa 8 f. *ape sopo postro pepescus  
enom pesclu ruseme uesticatu  
prestote řerfe řerfer martier  
popluper totar iouinar, tota-  
per iouina.*

B

*eso persnimu vestisia vestis*

B'

*enom uesclir adrir ruseme  
eso persnihimu*

(73) Die Erklärung, die D. 294 bringt: « ... transverse uti derecete ne quid liquidi continere possent », scheint mir nicht ausreichend zu sein.

(74) Zjt. vgl. Spr., 27, 95; Idg. Forsch., 21, 175.

zur Seite stelle lässt, die Vermutung als gerechtfertigt erscheinen, dass *vestīcia* und *veskla* etc. einem gleichen engen Bedeutungsfelde angehören dürften (75). Da sich uns nun *vestīcia* als eine pars iecinoris erweisen dürfte, sind wir wohl berechtigt, in *veskla* ein dem Bedeutungsfelde der exta oder einem benachbarten Bedeutungsfelde angehörendes Wort zu sehen. Dann aber drängt sich sogleich die Annahme auf, dass u. *uesclir* etc. und l. *vīcus*, *vīscera* demselben Wortstamme zugehören dürften, welcher Annahme irgendwelche grössere Schwierigkeiten lautgesetzlicher Natur nicht im Wege zu stehen scheinen. Stellt man nun den Blick in der eben gewiesenen Richtung ein, so zeigt sich, dass die hier vorgeschlagene Deutung in sachlicher Hinsicht befriedigender zu sein scheint als die Gleichung: \**veskl-* = «Gefäss». Vor allem dürfte sich jetzt die Stelle, an der die *uesclir* als *plener* bezeichnet werden, erklären. Es handelt sich m. E. darum, dass blutvolle Eingeweideenteile dargbracht werden (76). Bei der hier gegebenen Sachlage ist die Ellipse: «voll (mit Blut)» begreiflich. Eine Unklarheit des Ausdrucks war nicht zu befürchten. Anders, wenn *uesclir* «Gefäss» bedeutet. Hier ist die Ellipse unangebracht, da dann jeglicher Anhaltpunkt für die Beantwortung der Frage nach dem Inhalt des Gefässes fehlt. Wir wenden uns zum Gegensatzpaar: *uesclir adrīr* — *uesclir alfir*. Nehmen wir an, dass es sich um weisse und schwarze Gefässer handelte, so fehlt es uns an jeder Kultparallele. Die Schrift Radkes «Die Bedeutung der weissen und schwarzen Farbe» bringt nichts dergleichen, ebensowenig Mengis, *HDA*, s. v. weiss. Setzen wir hingegen \**uescl-* = «viscera» und bedenken wir weiters, dass *ater* im Sinne von «unheilbringend», «böse», *albus* im Sinne von «heilbringend», «gut» gebraucht wurde, und erwägen wir schliesslich, dass die Eingeweide ihre verschiedenen Seiten hatten (77), die Leber eine familiaris und hostilis pars, so lässt sich die Vorschrift über *uesclir adrīr* und u. *alfir* leichter verstehen, als wenn wir an schwarze und weisse Gefässer denken. Desgleichen wird jetzt leichter begreiflich, wenn es VII a 24 f.: heisst: *ennom uesclir alfir persnimu, superne adro trahuorfi andendu*. Wie soll man sich — so wurde schon oben angedeutet —, wenn *uesclir* = «vascula» zu setzen ist, vorstellen, dass (weisse und schwarze) Gefässer *trahuorfi*, d. h. «transverse» übereinandergestellt wurden? Bei der Gleichung: *uesclir* = «viscera» entfällt diese Schwierigkeit. Teile der viscera konnten ohneweiters derart aufeinander gelegt werden, dass die einen im Verhältnis zu den andern u. z. wohl, um die Wesensverschiedenheit sinnenfällig zum Ausdruck zu bringen, *trahuorfi* lagen. Keine sonderlichen Schwierigkeiten scheint jetzt auch die Stelle I b, 29: *vesklu vetu atru alju* (elliptisch. I b, 37: *vesklu vetu*) zu bieten. D., 291 und 396 stellt *vetu* zu *veltu* in *etu veltu* IV, 21 (= «ito, deligit»). *vetu* sei die athematische, *veltu* die thematische Form des Verbalstammes. So kommt er zur Uebersetzung (S. 290): «ollas deligit atras albas». Hiebei gibt er sich, wie überall auf Schwierigkeiten der Beweisführung hinweisend, keiner Täuschung darüber hin, dass zwei Bedenken zu erwägen sind: fürs erste ist bei dieser Deutung der «sensus T. 1 non perspicuus», fürs zweite bleibt ihm

(75) *ruseme* = «in mundum», D., 222, 241, 247, 292; *perume* = «in fossam», D. 292.

(76) Vgl. FURLANI, a. a. O., 129: «Riguardo alle budella, *irru sakhirūti*, si osserva quale è il loro numero, .... se.... sono.... piene di sangue».

(77) MÜLLER-DEECKE, 2, 183.

unklar, « quid inter formam athematicam... et formam thenaticam intersit ». Diese Schwierigkeiten scheinen bei der Gleichung: *uesclir* = « viscera » nicht gegeben zu sein. Dann besteht wohl kein Hindernis, *vetu* von *veltu* zu trennen und mit einer Reihe früherer Erklärer = \**vef-tu* = « dividito » zu setzen. Es dürfte davon die Rede sein, dass die *uesclir* in die « guten » und « schlechten » Teile *z e r l e g t* werden sollen. Interessant ist die Sachlage bei *veskles vufetes* in II a 31. Hier ist bei der Gleichung: *veskles vufetes* = « visceribus votis o. consecratis » m. E. alles in Ordnung. D. hingegen gerät, hier weitaus tiefer schürfend als alle seine Vorgänger, in Schwierigkeiten, die dadurch entstehen, dass er der Gefangene der Gleichung: *veskles* = « vasculis » ist. Er sieht sich nämlich zu dem nicht sehr befriedigenden Ansatz: *veskles vufetes* = « ollis vacuis » gezwungen (S. 341 f.). Es liege eine « libatio ficticia » vor, eine Hypothese, die er, wie er freimütig bekennt, etymologisch nicht zu stützen vermag: « etymologiam (sc. von *vofeto-*) ignoro ». Zu diesen Annahmen bestimmt ihn vor allem die Stelle II a 30-32: *supa spanter* .... *veskles vufetes*.... *supa pustru pestu*. Hier sei nach und vor den *supa* = « viscera » von *veskles*, d. h. *vascula*, die Rede, folglich handle es sich um *ollae*, die *viscera* nicht enthalten. Diese Beweisführung ist richtig, wenn *veskles* = « *vascula* » ist, sie ist aber doch wohl hinfällig, wenn *veskles* dem gleichen Bedeutungsfelde angehört wie *supa*; dann weist die Stelle keinerlei Unebenheit auf: *supa - veskles - supa* gehören dem Bereich der *viscera* im weitesten Sinne des Wortes an, wobei natürlich für *supa* einerseits, *veskles* andererseits Bedeutungsnuancierungen anzunehmen sein werden. Fürs zweite zieht D. IV, 23 f. heran: *kebu ... persnihmu puemune*: *kletra veskles vufetes* .... *persnihmu vesune*. Hier ergibt sich ihm natürlich — eine Folge seiner Deutung von *veskles* — das nicht sehr befriedigende Resultat, dass « deum Pomorum cum rebus edendis precatur sacerdos; deam Vesonam cum vehiculo et cum ollis vufetes. Deum cum rebus contentis deam cum rebus continentibus precantur eoque vehiculum et ollae nihil continere possunt § 267 ». Beim Ansatz: *veskles* = « visceribus » gibt es hier keinerlei Unstimmigkeit: *kebu ... persnihmu Puemune* einerseits, *veskles ... persnihmu Vesune* andererseits laufen vollkommen parallel; *kebu* ist Opfergabe, ebenso aber auch *veskles* = « viscera ». Von einer libatio ficticia ist also wohl keine Rede. Ich darf hier abbrechen, ohne auf die weitere Beweisführung D.'s einzugehen. Das Gesagte genügt wohl, um die Gleichung *veskles vufetes* = « ollis vacuis » als anfechtbar zu erweisen. Schliesslich noch eine Bemerkung zur Wendung *veskla snata asnata* II a 19, die D., 324 f. mit « *vascula adhibita et nondum adhibita* » wiedergibt. Diese Uebersetzung ist an das Schicksal der Gleichung: \**vesklo-* = « *vasculum* » gebunden. Statt dieser Uebersetzung wird eine andere zu suchen sein, die an die Gleichung: \**vesklo-* = « *viscera* » anknüpft. Vielleicht trifft angesichts der Tatsache, dass Feuchtigkeit und Trockenheit der exta von Bedeutung (78) waren, die Deutung « *umectas, non umectas* » zu (79).

Es ist klar, dass die Gleichung: \**vesklo-* = « *viscera* » für die Deutung der volksischen Inschrift Pl. N. 240 von Wichtigkeit ist. Hier wird die Wort-

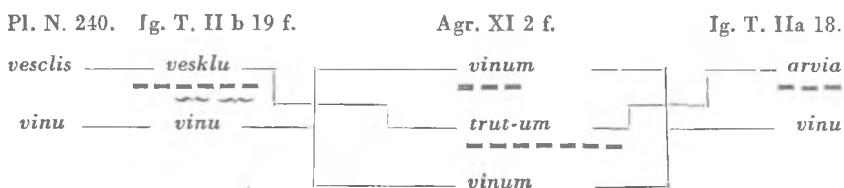
(78) FURLANI, 129.

(79) BLUMENTHAL, 7.

folge *vesclis* : *vina* nicht mehr mit « *vasculis vino* » wiedergegeben werden dürfen, sondern mit « *visceribus (et) vino* ». Es ergibt sich die Parallele:



Es ergibt sich aber auch — und damit zeigt sich wiederum die Wichtigkeit umbrischer Studien für die Etruskologie — die Parallele:

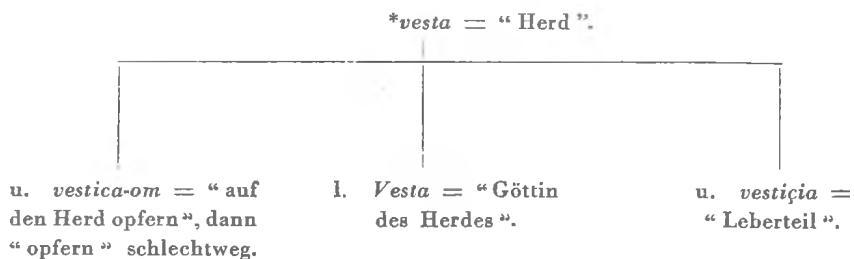


*vesticia*, von D., 220 f., 242, 244, 249 f. = «libamentum» gesetzt. Ich habe bereits oben, s. v. *arves at̄epes, mefa spefa, tenzitim* angegedeutet, dass ich dieser Gleichung, die auch von Blumenthal vertreten wird, mit Zweifeln beggne. Ich bin vielmehr der Ansicht, dass Ribezzo, 2, 47 und Goidanich, 72-79, den Nagel auf den Kopf getroffen haben, wenn sie *vesticia* dem Bedeutungsfelde der *exta* zugewiesen haben, und wenn Goidanich unter Heranziehung der wichtigen Hesychglosse: ‘Εστίας χῶρος. μέρος τοῦ ἡπατος ἐν θυτικῇ (S. 79) *vesticia* näher als einen Leberteil bestimmt hat. Hat diese Beweisführung an sich schon grosse Werbekraft, so wird dieses Kraftausmass noch erheblich gesteigert durch den von Goidanich übersehenen Umstand, dass neben der eben erwähnten Glosse die Stelle Nic. Ther. 560: ἡπατος ἀκρότατον ψέραι λοβόν, ὅ τε τραπέζης ἐκφύεται steht, so dass dem *vesticia* und *mefa* ein *ἔστια* und *τράπεζα* entspricht. Es sind augenscheinlich die griechischen Kunstausdrücke zu den Umbren gewandert oder es gehen beide Parallelen auf eine gemeinsame Bezugsquelle (80) zurück. Die Vorzugsstellung der Hypothese Goidanichs und Ribezzos gegenüber der von Devoto und Blumenthal vertretenen tritt zutage, wenn man die Wendung *vestica ustetu* I a 17 ins Auge fasst: Ist *vestica* Leberteil, so hat das *ustetu* = «ostendito» einen guten Sinn (81), ist hingegen *vestica* = «libamentum», so ist das *ustetu* im Sinne von «vorweisen» schwerlich am Platze und man muss dann mit D. den Notausgang wählen, dass *ustetu* hier eine ganz abgeblasste Bedeutung aufweise. Mit Goidanich, 74, 79 anzunehmen, dass mit *vesticia* auch das Verbum *vesticaom* in Verbindung zu bringen sei, halte ich nicht für angezeigt. Die von D., 335 angeführte Parallele II a 23 - II a 26 scheint mir nicht zwingend zu sein. Ich stelle mir unter Be-

(80) Im Bereich der reich ausgebildeten Leberterminologie der Babylonier (FURLANI, 128 f.) finde ich Ausdrücke wie « Tisch » und « Herd » für Leberteile nicht.

(81) Vgl. oben, s. v. *āt̄epes arves*.

rücksichtigung der Ausführungen Altheims (82) die Bedeutungsverzweigung in folgender Weise vor:



*Vesune*, D. 390. Wir dürfen den von D. angeführten ausserumbrischen Parallelen wohl noch die Gleichung: eir. *Vesuna* (Körte, V, 35), *veisna* Agr. X, 22 = u. *Vesona* (*Neue Beitr.*, 114) hinzufügen. Zu den dort vorgebrachten Argumenten füge ich die Parallele:

Agr. X 22.

*θapna θapn*  
-----  
*veisna*

Ig. T. IV 5 f.

*kapirus*  
-----  
*Vesune*.

*uomu* = « fragmenta » (D., 254), einer von den mannigfachen Volltreffern des Werkes. D. deutet die Stelle VI b 40 f. folgendermassen: der Opfernde wirft sitzend (*sersē*) die *uaso* genannten Gefässer über sein Haupt nach rückwärts (*subra spahatu*). Zwischen den Bruchstücken der Gefässer soll er sodann sitzen bleiben (*ander uomu sersitu*). *uomu* sei zur W. *\*lem-* = « brechen » zu stellen. Zu der von D. angegebenen Literatur über den Brauch des *subra spahatu* füge ich noch hinzu: Goldmann, Chrenecruda (1931), 72-85; Goldmann, *HDA*, s. v. verkehrt, Sp. 1611 f. Zum Brauche des *sersē subra sp.* vgl. die Parallele, Chrenecruda, 77. Parallelfälle zum Werfen von Gefässen nach rückwärts vgl. Chrenecruda, 80, *HDA*, s. v. Glas, Sp. 854; zum rituellen Zerbrechen von Gefässen bei Caland, Altindische Toten- und Bestattungsgebräuche, 25, 155, 161; *HDA* s. v. Herd, Sp. 1765.

*zeref* = « sedeto ». Zu den von D., 147, 241 gegebenen Belegen über das rituelle Sitzen füge noch hinzu I. de Vries, A. R., 2, 68-70; Goldmann, Einführung d. deutschen Herzogsgeschlechter etc., 155-163.

Soviel an stützenden, ergänzenden oder kritischen Bemerkungen. Devoto sagt am Schlusse seiner Ausführungen über die Prinzipien, von denen er sich bei der Ausarbeitung seines Werkes leiten liess, folgendes: « Historia interpretationis in tres partes dividitur: primum de verbis, deinde de formis egerunt docti viri verborum et sententiarum. Tertia aetas ad structuram stilisticam

(82) *Römische Religionsgeschichte*, 1, 72-75; zustimmend C. Koch, *Gestirnverehrung im alten Italien*, 116 f.

maxime spectat. Num hoc opus ad hanc aetatem pertineat, saneque interpretationi faveat, ipse statuet lector ». Der Leser wird nicht einen Augenblick zögern, Devotos bedeutsames Buch der « *tertia aetas* » zuzuweisen und es innerhalb dieses zeitlichen Rahmens an erste Stelle zu setzen.

E. Goldmann

POKORNY JULIUS, *Zur Urgeschichte der Kelten und der Illyrier* mit einem Beitrag von Richard Pittioni, *Die Urnenfelderkultur und ihre Bedeutung für die europäische Kulturentwicklung*. Halle, Niemeyer, 1938, 222 pp., 5 tavole. [Dalla *Zeitschrift für celtische Philologie*, XX, XXI].

È preferibile leggere i due interessantissimi contributi nell'ordine inverso, essendo il primo e più ampio, quello linguistico del Pokorny, pp. 1-184 in pratica il commentario glottologico, fatto su vasto materiale onomastico e toponomastico, delle premesse dell'articolo archeologico del Pittioni, che rappresenta indirizzi parzialmente diversi da quelli seguiti precedentemente dallo stesso autore in *Wiener Beiträge zur Kulturgeschichte und Linguistik*, 1936 e *Mittheilungen der anthropol. Gesellschaft Wien*, 1931. Non è qui possibile e non sarebbe di competenza del relatore il riferire compiutamente sui risultati raggiunti e sull'attendibilità del metodo di ricerca; basterà per ora rilevare che il saggio tende a ricostruire la tipologia del ramo illirico dal periodo di Hallstatt a quello di Lausitz, cioè attraverso uno spazio di circa 12, 13 secoli che corrisponde allo stadio intermedio fra l'illirismo storico e la sua evoluzione dall'unità arioeuropea. In esso vengono fissati per l'accostamento ad altre civiltà più o meno convenzionalmente tre strati successivi: protoillirico, corrispondente alla civiltà più antica tipo Lausitz, illirico alla fase seriore di Lausitz e a quella di Hallstatt, illirico seriore a quella arretrata di tipo alpino. Segnalo l'articolo ai nostri archeologi e paletnografi, dato l'enorme interesse di chiarire fino a qual punto sia possibile di identificare un tipo di civiltà preistorica di tanta importanza anche per l'Italia con una specifica popolazione ariana.

Il Pokorny il quale aderisce al conguaglio fra Protoilliri e civiltà di Lausitz cerca di dimostrare linguisticamente l'espandersi del protoillirico da un centro che comprende la Germania centroorientale a quella occidentale e meridionale, all'intero dominio gallico, anche insulare, alla penisola iberica e italica, oltre, si capisce, al bacino danubiano. Egli si ritiene autorizzato, con un procedimento che ricorda la presa di posizione del Georgiev di fronte al greco, al latino e all'etrusco, a proiettare ad uno strato linguistico protoillirico tutti i resti che « essendo evidentemente arioeuropei » (e qui nei singoli casi non sarà molto facile trovarsi d'accordo) non trovano la loro spiegazione nel celtico. Nel campo del ligure, che è particolarmente elaborato pp. 77-102, tutte le concordanze omofoniche con qualche topônimo o nome di popolo arioeuropeo vengono sfruttate nel senso di una sovrapposizione etnica paleoillirica ad un sostrato ligure preindoeuropeo; questa posizione di principio porta a conseguenze di fronte al quesito delle sedi protoitaliche che evidentemente daranno luogo ad ampie discussioni. Mi pare di comprendere dall'ermetico silenzio sugli Etruschi che l'autore considera questi ultimi come immigrati di epoca seriore. Coll'esame di topônimi quali Alma, Almone, Ambra, Ambrella, Emona, Bol-sena, Drove, Trove, Anio, Armenta, Arno, Chiano, Bisenzio si include nella

zona di espansione italica dei Protoilliri anche il territorio centrale degli Etruschi: anche a questa regione, in epoca non più « ligure » e non ancora etrusca l'immigrazione protoillirica avrebbe imposto il suo suggello toponomastico. Ad una prima lettura (il libro fu inviato dopochè la relazione a pp. 363 sgg. era ormai chiusa, in settembre) pare che il volume, denso di materiale e ricco di idee nuove sia destinato a portare un notevole contributo ai nostri studi non tanto per i concreti risultati raggiunti, quanto per le discussioni che esso solleva. Purtroppo, mancando degli indici che orientino sull'amplissimo materiale di studio, l'orientamento e l'uso del volume non sono facili.

MENGARELLI RANIERO, *Iscrizioni etrusche e latine su cippi sepolcrali ecc. di Caere con note e commenti del prof. Bart. Nogara*, Roma, 1938, *Not. Scavi*, 1937, fasc. 10-12, pp. 356-455.

Ne parlo qui in quanto riguarda non l'importante materiale epigrafico raccolto dal Nestore degli scavatori italiani, ma il breve, importantissimo commento linguistico del Nogara. Il quale colla competenza specifica che lo distingue tratta prima dell'onomastica delle iscrizioni di Caere (Patolcia, Apolonus, Macla, Matuna, Munisius, Tenas, Hermonius, Cventinasa) poi di alcuni appellativi che ricorrono nelle iscrizioni sepolcrali *aska*, *culixna*, *cupe*, *θafna*, *lextumuza*, *parla*, *pute*, *qutun*, *virtun*. Segue a pp. 451 l'esame degli appellativi che rieorrono nella serie « B » (vasi), *aθti*, *ana*, *apas*, *apiqus*, *aprie*, *ara*, *ati*, *atial*, *carcus*, *θa*, *var*, *veneri*, *vernaia*, *lani*, *larece*, *levple*, *leθecatanas*, *numi*, *oψi*, *selā*, con assoluta padronanza della bibliografia e molta obiettività.

D'ALMA FOLCO CAROZZI, *La regio VI di Pompei, dati archeologici e onomastico-linguistici*, 'RIL', LXXI, 1938, pp. 566-582.

La reg. VI, che presenta caratteri archeologici spiccatissimi di etruscità, ha pure nell'onomastica dei padroni di casa la maggioranza di gentilizi d'origine etrusca. Si tratta di 36 gentilizi (col che la r. VI figura come la meglio rappresentata fra tutte le regioni), di cui 26 sono unici di questa regione urbana, mentre 10 sono diffusi anche fra le altre regioni della città su un complesso di 137 gentilizi dell'intera Pompei (sempre limitatamente ai soli padroni di casa). La priorità di antiche famiglie etrusche stabilitesi nella regione VI risulta dal fatto che taluna di esse vendè case nella detta regione per trasferirsi in altro quartiere, di modo che l'onomastica rappresenta in realtà l'indice minimo degli accertamenti (p. 574). Dei 26 gentilizi predetti 15 sono particolari di questa regione (Stlaboria, Babinia, *Tintiria*, Sepunia, Vettia-Caprasia, Olia, Verania, Asellinia, Cossia, Slaccia, Salaria, Nigidia, Cinnia, Melissaea, Vesonia); in corsivo sono presunti etruschi. Altri 11 si estendono nel territorio latino e di essi, quelli in corsivo sono attribuiti allo strato etrusco (*Titinia*, *Varenia*, *Herennia*, Poppaea, Fuficia, Memmia, Pupia, Pompeia, Saelia, Spuria, *Veia*), mentre 'Pupia' e 'Pompeia' possono essere anche intesi come appartenenti al fondo etrusco. La raccolta è certamente interessante per quanto l'analisi linguistica possa essere più approfondita; essa sarà particolarmente istruttiva, quando il problema dell'onomastica pompeiana sia affrontato con globalmente. Per ora tutto induce a supporre che le conclusioni cui giunse l'autrice siano esatte.

RIBEZZO FRANCESCO, Etrusco latino *Lar* 'lare domestico', *Lara*, *Larunda* 'mater Larum', *RIGr.I.*, XXI, (1937), p. 40.

Negata la possibilità di risalire per *Lar* ad una base d'origine indoeuropea, partendo dalla frequente comparsa dei *Lares praestites* sugli specchi etruschi, ammesso che la differenza quantitativa fra *Lar* e *Larem* porti alla ricostruzione di un nominativo *Lars* che provoca un accusativo *Lartem-*, mentre nell'etrusco il tipo flessionale è nom. *Lar*, gen. *Laris-*, l'Autore ritiene che il *Lar* lat. « non sia altro che l'etrusco *Lars* adoperato genericamente ad indicare un antenato patrizio e divinizzato ». Ancor più chiaramente etrusco per la formante è *Larunda*. Il R. conviene che il problema è piuttosto indicato che formulato.

ZDZISLJAW ZMICRYDER KONOPKA, *Le guerrier de Capestrano*, Hermaion, III, Leopoli, 1938, pp. 26, tav. VII.

Ad un esame archeologico molto minuzioso e condotto con buon metodo comparativo, in base al quale si ascrive la statua al sec. VI, seguono delle considerazioni sull'alfabeto condotte secondo lo spirito del Ribezzo, *RIGrI*, XIV, II, 63, 80 sg., poi il testo dell'iscrizione e un commento col quale si modificano parzialmente alcune spiegazioni presentate dal Ribezzo stesso nelle osservazioni che accompagnano la nota pubblicazione di G. Moretti, *Il guerriero italico di Capestrano*, Roma, 1936. Si passano in rassegna *ras*, che viene avvicinato a *rasna*, *nevhs* che è il *nefs* dell'etrusco, *sotr* che dovrebbe essere in relazione col nome della città di *Sutri* e si interpretano le abbreviazioni *p.* come *purθne*, termine indicante la magistratura, *m.* come *mexl* 'popolo'; elementi di confronto coll'italico e col latino sarebbero *upahk* (v. osco *upsannam*, umbro *osatu*, vestino *upeke*, lat. *operare*), e *sak-sacer* ecc. La traduzione dell'epigrafe etrusca è la seguente: « voilà la statue - sacrifiée aux dieux - de l'étrusque Publius « Sutrina qui fut le fils de Ninis et le petit-fils de Rakis; pour la quatrième « fois il a exercé l'imperium sur le peuple ici habitant ». Le ulteriori considerazioni sull'interpretazione di presunti simboli di potere che si incontrerebbero nell'abbigliamento del guerriero, molto interessanti ma non tutte egualmente convincenti si ispirano con molta libertà di interpretazione all'articolo di M. V. Basanoff, *Il guerriero di Capestrano et les origines de l'imperium in 'RAS'*, VI, (1937), pp. 43-72.

C. Battisti

#### *NOTA BIBLIOGRAFICO CRITICA*

##### *Pubblicazioni recenti sul problema delle origini etrusche*

Dopo un breve articolo divulgativo sulle relazioni generali fra le lingue del gruppo mediterraneo-preindoeuropeo e l'etrusco, comparso nel 1936 in *Scientia*, in cui affermavo che è impossibile riferire direttamente l'etrusco a quella ondata linguistica primitiva cui ci portano le concordanze basco-caucasiche, il quesito delle origini etrusche è passato improvvisamente al primo piano dell'interesse scientifico.

Esso, del resto, non fu mai negli ultimi anni assente dal campo di interesse degli etruscoli, degli archeologi e dei linguisti. Così, p. e. Eva Fiesel, continuando un suo pensiero già svolto in *Namen des gr. Mythos*, 4 sg. si poneva anche in *Etruskisch*, 60, (1931) il quesito della presenza di elementi onomastici pregreci nel greco e nell'etrusco, interpretando questa convergenza come un indice di provenienza degli etruschi dall'Asia Minore. Ancor prima l'importantissimo articolo di P. Kretschmer, *Die protoindogermanische Schicht*, in *Glotta*, XIV (1925), poneva il lidio, il licio e l'etrusco in un unico gruppo di lingue « indogermanoidi » collocato originariamente nell'Egeo, determinando sia per l'autorità dello scrittore, sia per l'importanza della concezione un nuovo ambientamento di questi studi. Sarà poi superfluo ricordare l'*Etruskische Frühgeschichte* di Fr. Schachermeyr, 1929 — cfr. le recensioni di Fr. W. von Bissing ed A. Neppi-Modona in *St. Etr.*, V, 603-613 — in cui con estrema finezza e rara preparazione sono discussi tutti i dati e documenti che interessano il problema etrusco. L'Autore ammette una prima ondata emigratoria etrusca dall'Asia Minore al principio del sec. X; questa avrebbe portato all'occupazione di una zona costiera italica sul Tirreno e alla fondazione di Tarquinii, Populonia e Caere; essa sarebbe stata poi integrata da una seconda ondata migratoria, in seguito alla quale il centro più importante della civiltà etrusca si sarebbe spostato dall'Asia Minore all'Etruria. Nel corso del sec. VIII i vecchi centri etruschi microasianici sarebbero stati annientati da nuove invasioni e gli avanzi etnici si sarebbero fusi coi Lidi. Come si vede, siamo agli antipodi della teoria sulle *Origini Etrusche* presentata tre anni prima da L. Pareti. Altri fermenti venivano nel frattempo dagli studi microasianici, dove l'articolo *Luwisch-Lykisch* di Ungnad, *Zft. f. Ass.*, XXXV, iniziava una serie di ricerche (bbl., in *Revue hittite et arianique*, V, 69-11) che portò p. e. a meglio fissare la posizione linguistica del licio-lidio; cfr. Meriggi nella *Hirt-Festschrift*, II, 257 sgg. Ogni nuovo approfondimento nella conoscenza delle lingue microasianiche porta inevitabilmente a nuove comparazioni con l'etrusco; così si spiega p. e. come P. Meriggi, tanto benemerito nel campo microasianico, abbia passato il Rubicone e sia divenuto « etruscolo », cfr. *St. Etr.*, XI, 129-202, portando l'impressione che l'etrusco possa aver fatto parte del gruppo microasianico ed essere stato in particolare affine al lidio; v. però la nota a p. 131.

L'interessamento per il problema delle origini etrusche assume maggior rilievo, quando si pensi che l'interessamento per un tema così delicato e difficile si è prodotto in campi molto diversi. In quello archeologico è Pericle Duca di che lo affronta con argomentazione totalitaria, quindi non solo antiquaria, ma anche linguistica; in quello glottologico sono rappresentati indirizzi molto dissimili: Pogrányi-Nagy parte da un confronto col sumerico per arrivare alla conclusione che l'etrusco ha particolare affinità colle lingue dell'Asia Minore occidentale. Vladimir Georgiev, sul cui metodo si è già espresso nel nostro periodico, XI, 264-269, G. Devoto, ma la cui opera è certamente degna della più profonda attenzione e basa su una vastissima cultura, considera dal punto di vista « panillirico » (termine che, per quanto riguarda l'Italia preistorica potrebbe ingenerare degli errori fatali e sostituisce il più antico di « pelasgico », anch'esso infelice) l'etrusco, che sarebbe un dialetto seriore « urillirico ». Ma siccome « urillirico » nell'uso comparativo pratico dell'Autore si compendia — all'infuori del tentativo di farne una lingua « protoindoeuropea », non nel perfetto senso di P. Kretschmer, ma in quello di « urindoeuropäisch » — con

« preellenico », la particolare affinità fra le lingue pregreche del bacino dell'Egeo e l'Etrusco è una fondamentale premessa pure per il Georgiev che anche sull'indoeuropeismo nell'Asia Minore ha delle idee ben diverse da quelle molto note del Kretschmer, *Glotta*, XXI, 1933, pp. 76 sgg. — Vittorio Bertoldi intravede nell'unità mediterranea preindoeuropea dei particolari filoni che allontanano l'etrusco dagli altri strati preindoeuropei della Penisola e l'acomunano ai dialetti preellenici dell'Asia Minore e delle isole. Prescindendo dunque da singole e saltuarie prese di posizione di altri autori negli ultimi due anni, cfr. p. es. Th. Kluge, *St. Etr.*, X, 191, che insiste sulla particolare affinità col sumerico ed elamico, il quesito della speciale parentela etrusco-asianica (nel senso più ristretto ed etimologicamente esattò di lingue non arie parlate nell'Asia Minore nell'antichità) è posto da più studiosi indipendentemente e, in ultima analisi, risolto in senso affermativo.

Mi parve utile di presentare i risultati di questi studi ai lettori del nostro periodico, sia perchè essi rispecchiano un complesso di tendenze già polarizzate e meritevoli di essere saggiate nel loro valore di ipotesi di studio, sia perchè con tutta evidenza è da prevedere che l'interesse per il problema rimarrà vivo nel campo dell'etruscologia. È certamente sintomatico non solo che contemporaneamente il problema basilare della comparazione linguistica dell'etrusco sia sollevato con mentalità, metodo e premesse diverse, ma che la corrente « microasianica » risulti ormai predominante in tutti i campi di specializzazione. Se è vero quanto qualche anno fa scriveva il Nogara, che per l'interpretazione dell'etrusco occorre preliminarmente sapere con quali lingue esso sia particolarmente imparentato, non v'è dubbio che tali ricerche devano interessare egualmente l'etruscolo e il glottologo comparatista e si renda necessario un loro esame in sede di « Studi Etruschi ». Nella relazione seguente prosegua uno scopo piuttosto informativo che critico; l'approfondimento di singoli quesiti avrebbe richiesto molto spazio e porterebbe a discussioni su campo non mio (archeologia) e in quello linguistico a una presa di posizione in un'infinità di problemi singoli, in gran parte nemmeno maturi per una fruttuosa discussione.

## I

Forse nessuno dei moderni etruscoli poteva presentare ed affrontare il problema centrale delle origini etrusche in condizioni di preparazione migliori di Pericle Ducati nel suo nuovo volume *Le problème étrusque*, Parigi, 38, pp. 227 con 8 tavole. Il suo stile piano e facilmente persuasivo, particolarmente adatto per opere divulgative gli permette di formulare in un modo chiaro e convincente anche dei rapporti scientifici assai convoluti; le sue cognizioni valide e profonde nel campo archeologico ed artistico gli assicurano una diretta informazione di primo ordine e gli permettono di avventurarsi con molta sicurezza anche in quello della paleontologia; la sua posizione centrale di fronte ai quesiti linguistici dell'etrusco assicurano a lui, senza essere affatto un glottologo e quindi non in grado di lavorare direttamente nel campo comparativo, la possibilità di comprendere le posizioni prese dai linguisti, di vagliarle, di saggierle sui reperti più chiari che derivano dagli altri mezzi di studio. Sincertismo necessario per chi voglia affrontare problemi tanto complessi, giacchè solo dall'apporto di tutti i campi scientifici può sorgere quella convinzione scientifica su cui può basare uno sviluppo decisivo nel campo dell'etruscologia.

Il confronto di questo saggio con le *Origini etrusche* di Luigi Pareti sta ad indicare il progresso dei nostri studi nell'ultimo decennio e il capovolgimento di una tesi che dodici anni fa aveva ancora molti consensi.

Il piano dell'opera è semplicissimo. La storia del problema è studiata in una parte proemiale (pp. 1-56); i suoi dati sono esaminati con qualche ripetizione che non nuoce nella parte centrale, che è la più importante (pp. 57-167); la soluzione del problema risulta dall'elaborazione di questi stessi dati e viene chiara e spontanea alla conclusione che gli Etruschi rappresentano il risultato di un'immigrazione asianica che segue a poca distanza di tempo i primordi della penetrazione ellenica nella Magna Grecia.

Chiudono il volume una ricca bibliografia, cui si devono aggiungere le notizie sullo sviluppo della filologia etrusca a pp. 123-133 e gli indici.

Il capitolo iniziale ha funzioni puramente informative, il che non diminuisce né la sua opportunità, né la sua efficacia. Si apre colla presentazione dell'Etruria dal periodo delle *tombe degli ori* in poi, dei centri etruschi della confederazione, della dominazione laziale — dove sarebbe stato indicato di meglio approfondire il problema presentandolo nella sua grandiosa complessità —, della espansione in Corsica, in Campania — peccato che un magnifico articolo di Francesco Ribezzo (1) sia uscito troppo tardi per esser preso in considerazione —, nella valle del Po e sui confini della Liguria. Seguono informazioni sulla storia etrusca e sulla scomparsa della civiltà e della lingua etrusche, utilissime, ma troppo elementari per ricostruire l'ambiente e più o meno superflue per l'impostazione del problema. Colla storia del quesito delle origini etrusche, coll'esposizione delle fonti antiche e coll'esame delle soluzioni profilate nell'ultimo secolo si entra nel vivo della questione. Il desiderio di esporre equanimente la posizione scientifica di consenzienti e dissidenti guida l'Autore che riesce veramente simpatico nella sua signorile imparzialità e molte volte è in grado con pochi e semplici tocchi di definire l'altrui pensiero, non sempre rettilineo e preciso. L'esposizione si risente un po', nell'insieme, ma sempre con piena indipendenza nei particolari, della storia dell'etruscologia della Fiesel, *Geschichte der idg. Sprachwissenschaft*, II, V, *Etruskisch*, 1931; era del resto un po' difficile di orientare altrimenti il lettore attraverso punti di vista contraddittori che si susseguono ininterrottamente, senza raccoglierli, sia pure arbitrariamente, in correnti organiche di pensiero e di metodo. Avere il coraggio di lasciare nelle loro onorate sepolture talune ipotesi scientifiche, anche di autori viventi, che sono ormai decisamente condannate e non rappresentano che nobili ma sterili conati di soluzioni poste all'infuori delle possibilità scientifiche voleva dire esporsi alla facile critica di parzialità, nè era da pretendere dal mite e caro Collega che non sa decidersi a condannare al meritato oblio le elucubrazioni linguistiche di J. Martha, G. L. Martelli, E. Menicucci e Fr. Pironti.

Può invece sembrar strano che, mentre negli altri campi dell'etruscologia il Ducati, sempre vigile e circospetto intende di presentarci nelle sue linee sostanziali il progresso delle indagini, qui l'esposizione diacronica non sia affatto inquadrata in una visione ben chiara del problema, quale attenderemmo da un autore che ha il merito di aver riconosciuta apertamente l'origine asia-

---

(1) *La stratificazione laziale-ausonica ed etrusca della Campania meridionale*, *R.I.Gr.I.*, XXI, p. 1-30.

nica degli Etruschi. Il motivo risiede nell'impossibilità in cui si trova il Ducciati di ordinare in una serie logica i fatti linguistici, circostanza questa su cui insiste, perché il glottologo sia avvertito che la soluzione del problema qui data non è raggiunta con metodo linguistico e quindi tanto più si impone alla nostra osservazione.

Per quanto concerne la posizione dei glottologi italiani moderni citati a p. 54 e ridotta all'affermazione dell'autoctonia, per cui gli Etruschi storici sarebbero senz'altro i continuatori dei cuprolitici mediterranei e la loro lingua ne sarebbe la derivazione diretta, prodotta esclusivamente da leggi organiche interne (avec les modifications subies au cours des siècles la langue des ancêtres serait devenue énigmatique langue étrusque), dubito che essa in un principiante che non abbia presenti le pp. 129 sgg. ingeneri una deplorevole confusione. Non soltanto i tre autori li citati (Devoto, Ribezzo, Bottiglioni) ma, per limitarmi agli italiani (e assieme al sottoscritto) anche Alessio, Bertoldi, Meriggi, Merlo, Pallottino, Pisani, Tagliavini, Terracini riconoscono col Trombetti che l'etrusco appartiene allo strato linguistico preindoeuropeo del Mediterraneo, rappresentato in Italia dal paleoligure, dal sicano e dal paleosardo. Ma con ciò non è ancora né accettata, né respinta la tesi dell'immigrazione asianica, fino a che non si cerchi di individuare i rapporti fra l'etrusco e le altre lingue dello stesso strato. I più convengono che dal punto di vista puramente linguistico questi rapporti sfuggono alle nostre attuali possibilità, in quanto il difetto del materiale di osservazione non ci permette allo stato presente delle nostre conoscenze di pronunziarci con sicurezza, ma alcuni di noi hanno avvertito nella forma in cui ci si presenta l'etrusco dei più antichi monumenti e il paleoligure, uno iato che è per lo meno compatibile colla teoria di un'immigrazione da uno strato linguistico affine, ma non identico dell'Asia Minore (Battisti, Bertoldi, Terracini (2). Per ulteriori chiarimenti rimando ad un mio articolo informativo *La posizione linguistica dell'etrusco* in *Scientia*, 1931, pp. 366-378, sfuggito alla diligenza dell'Autore, affermando fin d'ora che linguista vede profilarsi due problemi ben distinti che riguardano le origini dell'etrusco cioè: 1) se lo strato « mediterraneo-preindoeuropeo », cui appartiene comunque l'etrusco ed è succedaneo di un'ondata neolitica e precede (congolabialmente) le immaginazioni arie, abbia col primo e col terzo rapporti genetici, o di semplice successione, o di sostrato; 2) se le peculiarità della lingua etrusca siano meglio compatibili colla teoria di una immigrazione orientale, o possano essere spiegate esclusivamente coll'ipotesi di un concretamento linguistico particolare per processo spontaneo di selezione dagli idiomi simili dell'Italia preindoeuropea o preistorica. La terza possibilità, che tale deviazione dipenda dai sopravvenuti Italici della prima e della seconda ondata non troverebbe, a quanto

---

(2) Dietro l'etichetta dell'« urillyrisch » sta la provenienza asianica dell'etrusco, se ben comprendo, anche per VLAD. GEORGIEV, *Die Träger der kretisch mykenischen Kultur*, II, 1938: « das Etruskische ist also mit der Sprache der eteolemnischen und amathusischen Inschriften eng verwandt ». Provenienza asianica ammette chiaramente anche FEL. V. POGRANVI-NACY, *Anal. histor. vergl. Grammatik der Sumerischen und Etruskischen Sprache*, 1937, p. 13. Contrario all'origine asianica degli Etruschi era il compianto Trombetti, *La lingua etrusca*, VI: « le differenze tra la lingua etrusca e la lidia di eguale epoca sono tali che non si possono in alcun modo spiegare con una separazione avvenuta da tre o quattro secoli... ».

pare, nessun appoggio in quanto sappiamo dell'umbro e del latino arcaico, benchè, sempre in modeste proporzioni, nessuno dubiti degli effetti reciproci della simbiosi etrusco-umbro-latina che p. es. Benvenuto Terracini ha illustrato con profondità e dottrina veramente ammirabili.

La parte centrale del volume dedicata alla raccolta del materiale per la soluzione del problema delle origini etrusche, ha inizio con la critica delle fonti. Non è molto profonda, ma correttamente imparziale. Non era difficile dimostrare che il noto passo di Tito Livio, V, 33 sui rapporti fra Etruschi ed Etrusco-settentrionali (alpini) non può essere interpretato nel senso che questi ultimi rappresentino dei relitti paleoetruschi risalenti all'epoca in cui gli Etruschi avrebbero varcato le Alpi per passare nella Padana. Il conguaglio dei « Protoetruschi » coi terramaricoli delle stazioni padane fatto dal De Sanctis e ripetuto dal Pareti è insostenibile e l'analisi delle condizioni preistoriche e protostoriche del corso medio e superiore dell'Adige nelle *Origini Etrusche* di quest'ultimo è quanto di peggio si poteva fare. Su questo punto, che ha qualche importanza, il Ducati potrebbe trovare ulteriori argomenti in opere che evidentemente gli sono sfuggite (3). La tesi della venuta per mare degli Etruschi si ramifica in due classi: sbarco degli immigrati sulla costa adriatica, sostenuto da Ellanico e su quella tirrenica, sostenuto da Dionisio d'Alicarnasso. Quanto l'acribia dei critici moderni si sia esercitata su questi due testi è inutile ripetere e ha fatto bene l'Autore a non soffermarsi che poco su di essi. Ognuno ha i suoi errori: panpelagismo e pantirrenismo sono due ripieghi dell'antichissima logografia, troppo vaghi e troppo comodi per essere esatti. Importante un'affermazione: i dati di scavo smentiscono nel modo più indiscutibile lo sbarco di Protoetruschi, o Pelasgi o Prototirreni, alle foci del Po e la loro penetrazione nella penisola da questo punto. Per quanto concerne Dionisio e l'iper-critica da lui tentata di Erodoto, non che il suo riferimento alle Λυδιακά di Xanthos (metà del sec. V), è molto convincente quanto aveva rilevato già nel 1895 il Whatmough, che cioè Dionisio non poté aver sott'occhio che una falsificazione del ciclografo Dionisio di Samo (inizio del VI secolo) con molti tagli; è quindi impossibile valersi dell'argomento « ex silentio » della prima fonte, per negare l'identificazione stabilita da Erodoto fra Lidi e Tirreni. Viceversa per uno scrittore del secolo d'Augusto che conosceva l'etrusco dell'ultima maniera e per cui i Lidi erano da molto tempo completamente grecizzati, l'impossibilità di un confronto linguistico fra il lidio e l'etrusco di nove secoli prima è più che evidente. Anche all'esame dei fatti archeologici, di Dionisio d'Alicarnasso ben poco di utilizzabile rimane alla critica moderna. Molto meglio la scarna indicazione di Erodoto, derivante da una tradizione focea, che i Tirreni fondarono le loro colonie nella zona umbra, tradizione accolta anche da Plinio e svolta in due punti distinti, *n. h.*, III, 8, 51; III, 19, 112. Molto felice l'idea del Ducati di convalidare tale asserzione con indizi toponomastici: a Clusium - Chamars, la nota città etrusca in Val di Chiana, si aggiungono, come aveva già notato lo Schulze, *LEN*, 571, gli idronimi del tipo *Umbro* diffusi dal Grossetano dal Pistoiese. Un esame serrato della toponomastica prelatina della zona etrusca, che formerebbe dunque il contrapposto di un ragguaglio su nomi di luogo etruschi nelle vicinanze di Gubbio tentato da G. Devoto in *St. Etr.*,

(3) Bibl. in C. BATTISTI, *Rassegna critica degli studi linguistici sull'Alto Adige* in *Arch. Alto Adige*, XXXI, 1937, pp. 561 sgg.

IV, 222-229, sarebbe dunque di particolare importanza per fissare questi rapporti. L'origine umbra di Cortona è di nuovo riconosciuta da Dionisio d'Alincarnasso. Riassumendo: i dati leggendari più antichi a noi giunti sono complessivamente più favorevoli alla teoria di un'immigrazione sulle sponde del Tirreno, dopo che la seconda ondata italica s'era già riversata nell'Umbria, che all'immigrazione dalle Alpi, mentre quella dell'autoctonia è troppo tarda e causata dall'impossibilità di spiegare la civiltà e la lingua etrusca con collegamenti con lingue asianiche già da secoli grecizzate. È quindi evidente che una soluzione del problema va cercata per altre vie.

Si comprende dunque che il Ducati da questo momento si lasci guidare dai dati di fatto archeologici e artistici, oggetto della sua peculiare competenza. Se non m'inganno, è questa la parte fondamentale dell'opera e gli siamo molto grati d'aver superato lo scoraggiamento di un altro illustre etruscolo, F. Messerschmidt, *Bronzezeit und frühe Eisenzeit in Italien, Pfahlbau, Terramare, Villanova*, Berlino, 1935, che nega al filologo, allo storico e all'archeologo la possibilità di risolvere il problema. Colla negazione si elimina, ma non si costruisce. Riprendo qui per sommi capi la posizione del Ducati; mi astengo però deliberatamente dall'assumere posizione critica in un campo che non è di mia competenza. Sul paleolitico in Toscana siamo informati da due studi magistrali del compianto A. Mochi e di P. Graziosi negli *St. Etr.*, I, 377 sgg. e VIII, 037 sgg.; il neolitico si trasforma da noi molto presto in cuprolitico o eneolitico; quest'ultimo ha una diffusione molto fitta senza notevoli accentramenti; dura più a lungo che in altre zone d'Italia, dove gli succede la civiltà del bronzo; è accompagnato dall'inumazione del cadavere accosciato. La corrente appenninica della civiltà enea lambe più che altro la regione toscana ad occidente della Val di Chiana e del Tevere e determina degli ambientamenti non sostanziali, di modo che da un punto di vista generale ci può assere che in Toscana si passa direttamente dalla civiltà cuprolitica a quella del ferro.

La nuova ondata, caratterizzata dall'introduzione inizialmente sporadica del ferro, di fronte al bronzo martellato, dall'incenerazione nelle tombe « a pozzo », la villanoviana, non è certamente un semplice apporto, ma rappresenta un mutamento di civiltà derivante da un cambiamento della popolazione. I limiti del villanoviano coincidono all'ingrosso al Sud col Tevere, a Nord col Panaro e col Po fino all'Adriatico, nel senso che qui abbiamo una zona compatta, omogenea ed uniforme; il suo esponente specifico è il nuovo rito della cremazione che si estende da settentrione a mezzogiorno e va rarefacendosi, quanto più s'addentra nella Campania. Esso guadagna pure tutta la valle del Po. Gli inceneritori sono gli Italici indo-europei. Per il nostro caso non interessa di stabilire come quest'ondata etnica si sia mossa, oppure se la coesistenza dell'inumazione dipenda, come crede il Ducati, forse a torto, da una reazione dei primitivi cuprolitici mediterranei piuttosto che da simbiosi di due strati etnici che per qualche tempo non si fondono. Per questo motivo il Ducati è costretto ad ammettere l'origine mediterranea, preindo-europea dei Sabini che non sarà facilmente avallata dai linguisti. Interessa invece l'ulteriore precisazione, quale dei due gruppi italici sia caratterizzato dal rito della incenerazione, non essendo più concepibile la vecchia teoria di Edoardo Brizio che si limitava a contrapporre una nuova civiltà umbro-latina alla vecchia indigena. Dopo l'*Italische Gräberkunde* di Fr. v. Duhn, 1924, si ammette che l'incenerazione sarebbe propria dei soli Latini, mentre le tombe ad inumazione au-

drebbero attribuite nello strato arcaico ai Preindoeuropei, nello strato più recente agli Italici. Ma siccome Latini e Italici appariscono sul suolo d'Italia separati da alcuni secoli — parlare di 2000 anni come fa il Devoto, *Gli antichi Italici*, 41, vuol dire asserire cosa indimostrabile —, ognun vede quale importanza presenti per la stratificazione etnica dell'Etruria questo problema. Viceversa ha probabilmente ragione il Devoto ad accogliere una teoria molto più accreditata e che è l'unica che s'inquadri nei reperti linguistici ed archeologici, cioè che la fase inceneratrice anche nel Lazio e in Etruria può corrispondere al tipo linguistico più conservatore del gruppo italico seriore, cioè all'osco, mentre quella più recente della civiltà italica inumatrice corrisponde nell'Umbria al tipo linguistico innovatore che è l'umbro, senza che da questa secondaria distinzione di rito derivi, ciò in conformità al reperto linguistico, una distinzione originaria. Ma sulle ondate indoeuropee in Italia e sui loro rapporti con determinate fasi culturali ritengo che noi siamo ancora arrestiti in vecchie concezioni aprioristiche che non combinano sufficientemente coi dati archeologici e che andranno coraggiosamente rivedute.

Comunque, per ora, solo con ciò si supera la difficoltà che proviene dalla sbagliata attribuzione del von Duhn e ci ritroviamo d'accordo col Ducati che avrebbe fatto bene ad aprire e risolvere qui questo problema cardinale, cui più tardi egli dedica una paginetta (p. 180) che non è tra le più conclusive del libro.

L'epoca della venuta di questo tipo di civiltà nel territorio dei futuri Etruschi non è naturalmente ben precisabile; secondo J. Sundwall e Nils Åberg si tratterebbe del secolo X; il Devoto, o. c., 62, che identifica le Terremare colla più antica testimonianza degli Italici (Osco-Umbri) arriva fino al 1500 (per la Padana) con evidente esagerazione, mentre il Ducati, p. 101, discende, coerentemente, al secolo X. L'apogeo in Etruria della civiltà villanoviana si raggiunge nel secolo IX nelle grandi necropoli; se l'invasione parte da settentrione, il progresso di cultura segue la via opposta, movendo dal Sud, dal mare (Tolfa, Allumiere) e si manifesta nell'ascos e nella lampada a navicella, nella decorazione geometrica dei vasi d'argilla e nelle fibule ad arco laminato a foglia (Limone di Livorno e Goluzzo di Chiusi sembrano essere le stazioni più arcaiche). L'ulteriore evoluzione villanoviana porta a speciali coincidenze col ritorno del tipo d'incenerazione. Già nel corso del secolo VIII a Tarquinia compariscono le tombe a fossa ad inumazione, mentre a Chiusi l'incenerazione rimane l'unico rito.

Nella seconda metà dello stesso secolo ha luogo un mutamento radicale nella civiltà villanoviana. Si esplica una tecnica nuova nella metallurgia col bronzo laminato; appariscono forme nuove, gli incensieri e la situla; subentrano nuovi tipi di armi; nella ceramica si manifestano nuovi indirizzi che rispecchiano influssi ellenici; un po' alla volta le tombe a pozzo si ritirano nella zona più interna e lì scompariscono per lasciar posto a quelle a ziro; le tombe a fossa aumentano in dimensioni e si arricchiscono di mobilio funerario; compariscono le grandi tombe a camera con suppellettili in parte orientali, i cosiddetti depositi egizi. Siamo con ciò agli inizi concreti, inconfondibili della caratteristica civiltà protoetrusca, tanto diversa nelle sue manifestazioni, nelle sue tendenze, nel suo contenuto dalla «villanoviana» e dalla mediterranea precedenti. Il movimento di questa nuova civiltà dal mare è evidente: per l'ar-

cheologo la fase vianoviana non è ancor superata alla metà del secolo settimo a Volterra. Così l'incunazione attraverso un rito misto prevale nell'Etruria marittima e meridionale (Tarquinia, Cerveteri, Populonia), mentre a Chiusi continua la cremazione che prevale a Vetulonia. Rimane con ciò innegabile l'affermazione di una trasformazione della civiltà villanoviana in etrusco orientalizzante fra l'ottavo ed il settimo secolo sulla costa, durante il settimo nelle zone toscane interne fra il Tevere e l'Arno. O essa è dovuta all'evoluzione di un popolo rimasto etnicamente invariato, o all'immigrazione di un nuovo elemento etnico intensificato sul litorale tirrenico. Non solo il parallelismo colla colonizzazione ellenica dell'Italia meridionale che è coeva, non solo l'area marittima su cui si effettua l'innovazione, ma l'esame archeologico del materiale di scavo convincono il Ducati che delle due ipotesi la maggiore probabilità è per la seconda. Le pp. 97-112 in cui si confrontano le condizioni dell'Etruria e della Padana sembrano, almeno ad un profano, assolutamente decisive. Anche l'alfabeto etrusco che a Marsiliana d'Albegna presenta i segni del « samech » e del « tsade » abbandonati da molto tempo dall'alfabeto greco ci porta ad una fase greca che precede l'introduzione dei segni complementari e anche la divisione degli alfabeti greci in orientali e occidentali; oggigiorno questa tesi che fu formulata dieci anni or sono da B. J. Ullmann, è imperante. Ma essa premette che gli Etruschi abbiano appreso l'alfabeto ancora nel bacino egeo, sicchè ne esce di nuovo riconfermata la tesi della colonizzazione per mare dalle coste asiatiche. Il segno 8 dell'iscrizione sulla stele vetuloniese di Aule Pheluske della fine del secolo VII che ricorre identico nelle iscrizioni lidie del secolo V e che ritorna in iscrizioni arcaiche di Olimpia, di Laconia, della Locride e di Amfissa è ricondotto da Ferd. Sommer (1930) pur esso ad una fonte comune e comporta eguale spiegazione. Nel campo dell'onomastica già si sapeva dal Kretschmer e dal Götze che Τυρσηνοι, nella scrittura sillabica egizia *twrws*, H. Grapow in Bossert, *Altikreta*, 1937, nella trascrizione di Ed. Meyer, *Gesch. Altertums*, II *Tursa* (4) e *Tarchna* hanno speciali addentellati nella zona costiera settentrionale dell'Asia Minore. Che la lingua dell'iscrizione a Kaminia nell'isola di Lemno del sec. VII sia etruscoide e anzi particolarmente vicina all'etrusco delle iscrizioni più antiche è un fatto su cui il parere dei linguisti è concorde; bibliografia in BUFFA, *I.E.* e in RIBEZZO in *R.I.Gr.I.*, 1931, I, 63 (5). Le divergenze

(4) Notoriamente l'egittologo G. FARINA, *Aegyptus*, I, 1920, p. 8 sostiene che la trascrizione dell'etrusco sarebbe *Terese* e non *Turscha* e di ciò si valse il NOGARA per negare che si possa intendere il nome degli Etruschi: *Gli Etruschi e la loro civiltà*, 39. Prescindendo dal fatto per noi secondario che è sicuro il carattere palatale di *s*, basterà ricordare che la scrittura sillabica non tiene conto della vocale, di modo che, di fronte alla scrittura sono arbitrari tanto *e*, quanto *u*. Importante invece il fatto che questo popolo è messo in relazione nei documenti egiziani di Merneptah (fine del sec. XIII) con altri popoli « mediterranei » che tentarono l'invasione dell'Egitto quali i *Luk* (iscr. cuneif. *lu-uk-ka*) « *Lici* », i *Schardan* (*srdn*) probabilmente « *Sardi* », Σαρδονοι, i *Schekelesch* (*skls*) probabilmente « *Sicani* » e cogli *Akaiwascha*, i quali, se l'identificazione, che però è dubbia, risultasse esatta, si dovrebbero conguagliare cogli *Achei*. Però, a quanto pare, gli Egiziani chiamavano i Greci *Hauneb(u)t* (*h'wnwb.t*), cfr. H. GRAPOW, o. c., 50, 52-3.

(5) Aggiungi: BRANDSTEIN nelle *Mit. Altorient. Ges.*, VIII, 3, p. 34 e *Clio*, 1935, p. 32, GOLDMANN, *Neue Beiträge*, II, 1936, HROSNY, *St. Etr.*, IX, 127-32, S. P. CORTSEN in *Latomus*, II, 1938, fasc. I, 9 pp. .

fonetiche e morfologiche sono assolutamente secondarie e particolare rilievo assumerebbe l'equazione *maraz* etr. *maru* « capocomune » che si ripete ed è normalmente inteso come imprestito dall'umbro (cfr. *maronato*; Plauta 295, Conway 355), trattandosi di una voce che può essere un accatto dell'indoeuropeo (6).

Più importante l'assicurazione avuta dagli scavi di A. della Seta (1934) dell'esistenza nell'isola di una popolazione mediterranea pregreca, proprio nei sec. VIII e VII, così vicini all'epoca generalmente fissata per la colonizzazione etrusca d'Italia con un tipo di civiltà molto affine. D'origine orientale, più esattamente creto-micenica sono poi elementi importantissimi della vita religiosa, dalla triade divina di Tinia, Uni, Minerva, al culto della dea madre, alla demonologia, all'aruspicina, al tempio tripartito, alla disciplina etrusca.

Arriviamo con ciò nell'ultima parte del volume, riassuntiva, alla soluzione del problema. « Il est certain que, sur la couche néo-cuprolitique, dont les « gens auraient parlé le language proto-étrusque, s'étendait la puissante couche « villanovienne, qui dut asservir et éliminer tous les éléments néo-cuprolithiques; ainsi donc, entre le néo-cuprolitique et l'Etrurie proprement dite, dont « la vie commence à fleurir de façon si noble à la fin du VIII siècle, il y a « un hiatus profond. Les fouilles archéologiques le relèvent de façon indéniable. Il n'y a donc pas d'autre échappatoire que de voir dans les Etrusques des « immigrés, de race méditerranéenne, restés indemnes de toute infiltration ou « superposition indo-européenne ». Ormai è su questo pilastro che giova costruire. Possiamo anzi abbandonare a questo punto il Ducati che ripassa le diverse teorie dell'immigrazione attraverso le Alpi, attraverso l'Adriatico e attraverso il Tirreno, per insistere sulla grandissima probabilità che ha l'ultima delle tre supposizioni di essere storicamente attendibile. Il conguaglio della civiltà villanoviana cogli Umbri ci interessa in questo momento solo indirettamente, più che altro per la recisa negazione della teoria umbra di M. Mayer che colloca gli Umbri inumatori prima dei villanoviani inceneritori, in *Altitaliker auf der Südewanderung*, « Klio », 1932, pp. 348 sgg.

Da questa impostazione del problema, le premesse per la retta interpretazione dell'etrusco risultano più complesse che mai, specialmente per quanto concerne le relazioni conglobali, stratografiche e di sincronia con l'indoeuropeo e il giudizio sugli elementi lessicali indoeuropei che affiorano in questa lingua. Per chi si limita al semplice conguaglio dell'etrusco col preindoeuropeo d'Italia, donde esso si sarebbe svolto in modo analogo p. e. al paleoligure e autoctono, questi ultimi devono apparire come accatti avvenuti in epoca storica. Certe peculiarità nella riduzione dei nomi personali e divini greci assumono ben altro aspetto, secondo che si ammetta che essi siano venuti a conoscenza degli Etruschi in contatti italici o in quelli egei. Quando si ac-

(6) Un'altra concordanza che meriterebbe di essere approfondita fu rilevata recentemente dal CORTSEN in *Latomus*, II, 8 e precedentemente in *Glotta*, XVIII, 104 fra il lemmio *rom* all'inizio della seconda riga dell'iscr. laterale e *Roma*, etr. *rumax* « romano », *rum* nella iscr. della tomba Golini di Orvieto, CIE, 5093; *pulum rumi trine*. Nell'ultima iscr. e per il lemmio *rom* il valore congetturale è di « grande ». Congruenza interessante è etr. *vanθ*, genio femminile dell'inferno, lemn. *Van-Alasial*, n. pr., lidio *vanθ* 'caverna', v. CORTSEN, o. c.

cetti, almeno come ipotesi di studio, la teoria dell'immigrazione asianica dell'etrusco, dobbiamo fare il conto colla possibilità o di similia o di vicinato dei progenitori degli Etruschi con nuclei indoeuropei dell'Asia Minore e considerare la possibilità d'azione di un « infrastrato » indoeuropeo tra il « sostrato mediterraneo » e il « soprastrato etrusco » nelle sedi storiche. A queste premesse dovrà ambientarsi la linguistica, che dovrà pure esaminare se del supposto « infrastrato » italico rimanga qualche traccia visibile nella toponomastica della zona etrusca.

## II

Nel campo schiettamente linguistico comparativo ci porta la *Analytisch-historische-vergleichende Grammatik der sumerischen und etruskischen Sprache als Vorstudie einer vergleichenden Grammatik der asianischen Sprache* di Felix v. Pogrányi-Nagy, Budapest, 1936-7 (pubbl. aprile 1938), pp. 462, ciclostil. — Non sono molti i tentativi seri di arrivare a fare un po' di luce su confronti così difficili, fra due lingue che conosciamo soltanto sommariamente e così lontane nel tempo e nello spazio, ma fra questi collocheremo, senza soverchia indulgenza, pur considerandolo come non dimostrativo, questo saggio che denota buonvolere e tenacia a tutta prova. La teoria monogenetica del linguaggio nel senso trombettiano supera decisamente le mie possibilità di glottologo comparatista; per quel poco che il mio scetticismo mi permette di addentrarmi su questa via riconosco però che c'è almeno nel sistema del Pogrányi-Nagy il tentativo di liberarsi da quel diachronismo che permetteva al Trombetti nella *Lingua Etrusca* di confrontare lingue su piani storici diversi e quello di sostituire alla sistematica dei grandi gruppi di famiglie linguistiche la supposizione di uno strato arcaico mediterraneo esteso dall'Atlantico al Caucaso, al Caspio, all'altopiano persiano coll'epicentro nell'Asia Minore e con due ali « orientale » e « occidentale » che si incontrano e si sovrappongono dal centro fino all'Eufrate, concepito come strato o succedaneo, o svoltosi da lingue isolanti e precedente nello sviluppo tanto il fino-ugrico quanto il paleo-indoeuropeo d'area più settentrionale. In esso sarebbe subentrato in un periodo embrionale un processo di sviluppo attraverso la fase agglutinante (se ben intendo l'Autore, che mi pare abbia una posizione simile a quella dell'indianista Ludwig, *Agglutination oder Adaptation?* 1873). Per questo motivo la comparazione è limitata alle varietà di questo gruppo che comprende: 1) l'iberico, il basco, l'etrusco, il lemnio, il cretico, il pelasgico, il cario, il lidio, il misio, il licio, il cattico (lingua culturale dell'impero ettito) e il ramo N-W delle lingue caucasiche col luidico, 2) il mitannico vanio, sumerico, protomedio, cassidico, elamico, e caucasico S-W. Come si vede, vengono messe almeno geneticamente, sullo stesso piano delle lingue che normalmente vengono sentite come pertinenti ad unità glottiche sensibilmente distinte. Anche il Trombetti distingue, pur ammettendo una relazione originaria, il caucasico propriamente detto dall'asianico, di cui l'area estrema orientale sarebbe costituita dal prearmeno (vannico), più vicino al caucasico, dal mitannico, dall'elamico-cosseo ed heteo, quella centrale dalle lingue dell'Asia Minore più il cretico e l'etrusco e quella occidentale dall'iberico e basco. In questo gruppo asianico, sentito come particolarmente affine — e credo a ragione — col caucasico, il sumerico, secondo il Trombetti, starebbe fra l'area orientale e la centrale che, come il prearmeno, avrebbe delle pecu-

liari affinità col caucasico. La posizione classificatoria del Pogrányi, che ha lavorato del tutto indipendentemente dagli *Elementi di Glottologia* del Trombetti, è dunque divergente rispetto all'ambientamento generale del gruppo asianico di fronte al caucasico, che nel Trombetti rimane più appartato, convergente per quanto riguarda il posto che spetta al sumerico nei rispetti alle altre lingue — almeno per quello che a noi più interessa — cioè alle lingue dell'Asia Minore, cui l'etrusco è senz'altro ascritto. Il confronto dunque fra l'etrusco e il sumerico è quello fra due lingue che appartengono in origine allo stesso sistema, ma non sono particolarmente vicine: 1) perchè la loro documentazione avviene in tempi diversi, 2) perchè il sumerico è più vicino al caucasico dell'etrusco e delle lingue dell'Asia Minore e forma col mitannico ed elamico una sottofamiglia differenziata dall'etrusco anche prescindendo dalle deformazioni avvenute nel sumerico nel processo di semitizzazione derivante dalla simbiosi accadica. Esso riesce poi estremamente difficile, quando si pensi che per una ricostruzione che liberi il sumerico dalle incrostazioni semitiche è indispensabile un continuo raffronto coll'elamico, col mitannico, cogli elementi non indoeuropei dello hettitico. È poi logica premessa di studio che, supposta una particolare affinità dell'etrusco colle lingue dell'Asia Minore, il primo raffronto conglobale debba aver luogo fra il sottogruppo centrale dell'asianico e quello formato dall'area subcaucasica e soltanto secondariamente fra l'etrusco e il sumerico. In altre parole: mentre il confronto diretto col caucasico ed ancor peggio coll'ugrofinnico non può portare in questo tipo d'indagini nessun aiuto decisivo, lo potrebbe in singoli casi quello dell'etrusco col lemnico, licio, lidio e del sumerico coll'elamico e col mitannico. A ciò si aggiunge una difficoltà pratica la cui importanza non può sfuggire a nessuno che abbia soltanto sfiorato una grammatica sumerica: la terribile complessità di questo sistema linguistico, tanto distante dalla nostra visuale linguistica indoeuropea, in cui non esistono confini fra morfologia e sintassi e in cui i rapporti tra verbo e sostantivo sono così diversi dai nostri. Anche nella fonetica le evoluzioni sono, per dirla col Trombetti, « inaudite » per un indoeuropeista.

In queste condizioni, sempre premesso che lo sforzo fatto per superare la difficoltà di abituarsi a percepire la costruzione grammaticale dell'etrusco colla mentalità indoeuropeistica è utilissimo e che quindi sotto quest'angolo speciale la lettura dell'opera del Pogrányi è raccomandabile, un giudizio sull'attendibilità di questo tentativo di cui riconosco la serietà — sorpassando sull'uso di testi etruschi spuri, quali il « padrenostro » etrusco — non può esser dato altro che col tempo, quando sarà stabilito da competenti il valore scientifico dei dati sumericci e di quelli etruschi: questi ultimi sono qui relativamente meno sviluppati, nè posso dire che risultino completi, o sempre bene intesi nella funzione. Ho l'impressione che l'autore non abbia avuto modo di ambientarsi nell'etruscologia posteriore al Trombetti e che si sia valso della *Lingua Etrusca* senza la necessaria critica; l'interpretazione del cippo perugino, in fondo al volume, lascia anche metodicamente perplessi. È quindi vivo desiderio che la critica competente sumerologica ed etruscologica proceda a stabilire con ogni cautela il valore dell'opera nei due campi, dopo di che si potrà pensare, nel caso che rimanga un utile e fidato materiale di studio, a rivedere la comparazione. Degna di rilievo fin d'ora la p. 10 e sgg. sulle origini etrusche che combina colla teoria del Ducati, il quale però ammette che Adria, come Spina,

sia una colonia se loro etrusca, mentre il Pogrányi dà l'impressione di credere a due immigrazioni asianiche distinte, una sulla costa del Tirreno, l'altra su quella Adriatica, supposizione linguisticamente possibilissima. Può darsi che i recentissimi scavi ci diano in questo senso dei dati di fatto preziosi. Vedasi pure a p. 13 la seguente definizione dell'etrusco: « lingua asianica genuina. Però già « nell'Asia Minore agirono reciprocamente le infiltrazioni greche in territorio « asianico quantunque in taluni dialetti greci l'influsso lessicale asianico sia « stato maggiore dell'apporto greco nell'asianico. I navigatori Tursa non sono « più etnicamente (?) puri e, quando essi passano nell'Italia centrale, hanno « di nuovo contatti colla grecità dell'Italia meridionale, prima di sovrapporsi « ai preindoeuropei dello strato arcaico e agli umbri indoeuropei. Il nuovo « carattere di Etruschi deriva da questo lungo processo di amalgamazione. Na- « turalmente lo strato dominante rimane asianico nella cultura e nella lingua. « Ma la mescolanza (io direi: e anche la simbiosi e il vicinato) termina col « lasciare qualche traccia. Poca importanza avrebbero i non molto numerosi « imprestiti indoeuropei, tipo *vin* 'vino'. Ma si formano dei crepacci nel mo- « numento stesso della struttura linguistica. Parte delle consonanti va perduta. « Explosive forti, tenui e medie cominciano a confondersi. Spiranti e assibilate « si semplificano. Comincia la forma del femminile. I gruppi concettuali, un « tempo chiusi si rilasciano e i loro componenti assumono singolarmente le « formanti grammaticali. Se si confrontano testi arcaici e recenti, quelli popo- « lari con quelli letterari, il divario spicca chiaramente. La decadenza non è « un prodotto del periodo egeico, è il terreno italico che agisce decomponendo. « Esempio classico di ciò le lente evoluzioni nel vocalismo e nel consonan- « tismo ».

Con qualche restrizione approvo.

### III

Il panillirismo che già nei lavori toponomastici di Hans Krahe s'era mani-  
festato in una forma virulenta è portato da Vladimir Georgiev, *Die Träger der  
kretisch-mykenischen Kultur, ihre Herkunft und ihre Sprache*, Sofia, I, 1937,  
pp. 203; II, 1938, pp. 160 (*Annuaire de l'Université de Sophia*, fac. historico-  
philologique) alle più estreme conseguenze. L'autore muove da una posizione  
negativa su cui tutti, in principio, potranno trovarsi d'accordo, cioè che le no-  
stre cognizioni dell'indoeuropeo non sono tali da escludere che quanto non  
trova un'adeguata spiegazione nella struttura grammaticale e lessicale di una  
delle più note lingue indoeuropee, p. e. nel greco e nel latino, debba riferirsi  
senz'altro ad uno strato anario. Applicando questo principio al greco e suppo-  
nendo che abbiano avuto luogo speciali contatti evidentemente di sostrato fra  
i dialetti greci e un'unità « protoillirica » (urillyrisch, thrakisch-illyrisch), l'a-  
ttore ragiona nel modo seguente: « premesso che si riesca a dimostrare che nel  
« protoillirico — negativamente: in una lingua di sostrato preindoeuropeo-allo-  
« ellenica — le tenui ebbero uno spostamento rotatorio simile a quanto avvenne  
« nel germanico e nell'armeno, che le velari furono parzialmente (!) spirantiz-  
« zate come nel gruppo *satem*, che le labio-velari furono delabializzate e che  
« l'indoeur. o passò ad a e che abbiano avuto luogo ancora altri processi fone-  
« tici, negli imprestiti contratti dal greco troveremo giustamente *kh* per *h*

« ideur., *k* per *g*, 'g per *gw*, *s* per *k'* come regolare corrispondenza protoillirica » I, 3 sg. Ma siccome i Greci nell'adattamento di voci accattate hanno dimostrata una libertà amplissima nell'adattamento, I, 7, è evidente che anche queste norme non devano essere sempre rigorosamente applicate e si debba tener conto di fenomeni di adattamento dovuti p. e. all'avvicinamento fonetico a voce greca per etimologia popolare, I, 7, 8.

Prescindendo da quest'ultima proposizione che in pratica permette in un campo sperimentale difficilissimo degli arbitrii, la posizione di principio è di per sé stessa molto pericolosa. Quando si rinunzi ad ammettere che delle voci «protoilliriche» si siano estese in epoca storica come accatti nel greco, movendo o dal tracio o dall'illirico e si parta dall'idea del sostrato, non è lecito presupporre senz'altro uno strato «protoillirico» nelle sedi storiche dei Greci, senza dimostrare con dati di fatto extra-linguistici che la premessa di studio sia esatta. Se p. e. venisse data la dimostrazione che la cultura creto-micenica, i cui addentellati mediterranei sono innegabili, rispecchia esattamente una cultura d'origine indoeuropea, concretata nel gruppo «protoillirico», la premessa non sarebbe più ipotetica e fantastica, ma avrebbe un fondamento reale. Ora, non solo tale prova non può dirsi raggiunta, ma l'ipotesi doveva, come avvenne, portare l'autore alla ricerca degli Illiri non solo nell'Etruria, anzi avrebbe dovuto guidarlo per tutto il bacino mediterraneo, dove l'unità culturale predetta ha una sua «facies» inconfondibile. Io non voglio nemmeno addentrarmi nella critica della ricostruzione del Georgiev, secondo la quale in tempo così antico sarebbe subentrata tutta quella serie di innovazioni fonetiche, ma mi chiedo, se, alla loro volta, non abbiano gli Illiri, passando nelle loro sedi balcaniche trovata qualche popolazione preesistente, da cui abbiano apprese le nozioni culturali mediterranee che si rispecchiano in serie intere di vocaboli estesi più o meno dall'Atlantico all'Eufrete e che nel greco ritornano nella stessa forma fonetica che noi possiamo ricostruire dal quadro delle concordanze mediterranee. Come dal punto di vista protostorico non abbiamo la possibilità di allineare la presunta immigrazione preellemica di Illiri con dati probativi archeologici, così da quello linguistico la posizione di principio dell'autore restringe volutamente il campo delle possibilità ed avrebbe valore indiziale soltanto nei due casi che la derivazione etimologica entro l'indoeuroepo sia indiscutibilmente ammissibile e che nelle voci esaminate si avverino contemporaneamente tutte le corrispondenze «protoilliriche» con cui opera il Georgiev. Le osservazioni del Devoto, *St. Etr.*, XI, 264 sono in questo riguardo esatte. Viceversa proprio il Georgiev è costretto a ridurre l'importanza dei conguagli fonetici. Nel campo delle tenui aspirate, p. 119, l'autore ammette delle oscillazioni nell'assunzione di questi fonemi dai dialetti greci per cui sono egualmente possibili i due imprestiti dal protoillirico μάχ-ομαι e κυβιστᾶν, κύβη, κυβηθᾶν κυρίως τὸ ἐπὶ τῆι κηφαλῆι δίπτειν (Esichio) — quest'ultimo (invece di \*κυφιστᾶν) sospetto d'origine tracomacedone già per il Boisaq, 528. Così p. e. per accomodare alla sua teoria ἵππος e ἵννος il Georgiev deve ammettere, come realmente egli già fece in *KZ*, 1937, p. 104 sgg. la coesistenza nel protoillirico di \*ikhwas (dove si avrebbe avuto *hikwas* premesso da ἵππος) e anche *iswas* (dove con un ampliamento \*iswnas il gr. ἵννος). E siccome anche *asinus* deve esser protoillirico, si avrebbe in questa lingua anche \*aswanas. Cioè per indicare «mulo-asino» si avrebbero avute cinque voci foneticamente differenziate. In altri

esempi le nuove proposte etimologiche sono per lo meno superficie. Così ἀφ(ε)νος, n. « abbondanza » corrisponde nel vecchio confronto con *ops* e ind. a. *apnah* « possesso » all'elaborazione protoillirica di un indoeuropeo \*op(e)nos in quanto *o* > *a*, *p* > *ph*; ma esso può essere spiegato semplicemente con mezzi greci da *mbh(e)n-es*, dati *omnis*, a. a. t. *imbi* « sciame », irl. *imbel* « abbondanza ». Potremmo provarci a seguire il Georgiev su questa via, se si trovassero documentati in territorio illirico continuatori del protoillirico \*aph(e)nas, che però non furono ancora rintracciati e se fosse data la dimostrazione che \*aph(e)nas illirico non sia a sua volta un cavallo di ritorno dal greco. Così io mi chiedo, tanto per limitarmi ad un solo esempio, cosa noi guadagnamo a congiungere πάτταλος, πάσσαλος « cavicchio » con *baculum*, βάκτρον e simili, per derivarne l'origine « protoillirica », dato il passaggio dalla sonora alla sorda e ad abbandonare il collegamento col grecissimo πήγνυμι (*paki-*) « impalare », col sanscr. *pācaḥ* « lacciuolo » e con *pālus*. Null'altro che sostituire al concetto di una voce autoctona un accatto, senza che vi sia l'impellente necessità di farlo. Naturalmente, già molto prima del Georgiev, era accertato nel lessico greco un gruppo di imprestiti traco-illirici; ma nessuno aveva scorto in essi altra cosa che mutazioni fra due strati linguistici confinanti. E s'era lavorato con un certo senso di misura che oggi evidentemente manca se, p. e. in omaggio alla premessa protoillirica voci manifestamente mediterranee del tipo Φάναξ « dominatore », ο θάλασσα « mare », ο κολοκύνθη « zucca », ο ἄσάμινθος « vasca », ο βαλανεῖον « bagno », ο ὄνος « asino », ο ἵννος « mulo » ecc. ecc. vengono messe in un letto di Procuste ed adattate forzosamente alla fonetica protoillirica. Se finora si ammetteva che σάχ(ε)ος «-cilicio », fosse l'ebraico-fenicio šaq « cilicio », ο χάδος l'ebr.-fen. *kad* « secchio », ο φῦκος « belletto » l'ebr. *pūk* « rossetto », nel volume del Georgiev è invece il ragionamento opposto che prevale: sono voci penetrate secondariamente nel semitico. Proprio questo problema (che qui non può essere sollevato) meriterebbe un particolare sviluppo, non essendo sempre chiaro che le lingue semitiche siano la fonte donde derivano le concordanze lessicali greco-semitiche, cfr. p. e. παλλακίς « concubina » e *paelex* coll'aram. *pīlaqtā*, *pəlaqtā* e coll'ebr. *pil(l)egeš*. L'impressione avuta dalla lettura del primo volume è che, ad onta del molto materiale studiato, dell'acribia e della preparazione dell'autore, la sua tesi, per quanto riguarda il greco nei suoi rapporti di sostrato non sia comprovata. È invece un po' aumentato il numero delle voci di accatto che nel greco provengono dal contatto storico colle vicine popolazioni del sistema balcanico. La critica serrata ci dimostrerà quanto vi sia di utilizzabile nelle etimologie del Georgiev.

Per il problema nostro ha molto maggior importanza il secondo volume *Italiker und Urillyrier; die Sprache der Etrusker*, dove il « panillirismo » è esteso all'Italia e usato come spiegazione grammaticale e lessicale dell'etrusco (compresi gli accatti etruschi nel latino). Il motivo fondamentale è questo: gli Etruschi sono i discendenti dei Troiani « protoillirici », cfr. I, 178 sgg.; per conseguenza l'etrusco non è altro che un dialetto « protoillirico », cfr. I, 188, le cui « forti deviazioni » sono da attribuire al fatto che qui si sovrappongono due o più dialetti « protoillirici » (... *Dialekt*, der aber sehr stark verändert wurde, wofür besonders der Umstand beitrug, das hier zwei, oder sogar mehrere urill. Dialekte aufeinander aufgeschichtet wurden). L'etrusco dunque, venuto

dall'Asia Minore e perciò particolarmente vicino all'eteociprico e dell'eteolemnico è dunque una lingua indo-europea al cento per cento; il quesito, se nel periodo preindo-europeo vi fossero delle popolazioni mediterranee, tipo ligure o paleosardo, che abbiano potuto influire non si presenta all'autore nello stesso modo in cui noi lo formuliamo, giacchè nella concezione del Georgiev, a quanto si può capire, non esiste in Italia e probabilmente nemmeno nell'Iberia uno strato « mediterraneo » precedente la discesa dei « protoillirici », ma tutto è riferibile a questo strato linguistico. La prima conseguenza di tale posizione di principio è quella di indicare come « protoillirismi » tutti gli imprestiti che nel latino sono presunti etruschi. Naturalmente vengono considerate tali soltanto quelle voci che in qualche modo possono prestarsi all'applicazione delle corrispondenze protoilliriche, col che volutamente si restringe il numero degli imprestiti che il latino più o meno sicuramente contrasse dall'etrusco; ognun vede come ciò limiti l'attendibilità di questo procedimento. Così p. e. mancano *baltea* 'tuscum vocabulum' secondo Varrone, *camillus*, *persona*, *balteus*, *mantis*, *bargus*, *baro*, *satura*, *spurius*, *santerna*, *fala* (*saliscæ*, *falarica*), *gigarus*, *nepeta*, *mutulus*, *radia* ('smilax aspera', ricostruito dal Bertoldi, *St. Etr.*, X, 316 e sgg. sul fitonimo toscano-emiliano « raggia » partendo dall'equazione di Dioscoride Θοῦσκοι: φάδια · σμιλαξ) ecc., a prescindere da qualche decina di elementi lessicali latini che per la forma, o per il significato, o per documentazione sono o direttamente etruschi, o d'origine mediterranea, senza che per ora ci sia modo di preferire o individuare uno dei due filoni. Così pure egli vede fonemi illirici in talune anomalie di determinate voci latine; *harena*, che è il sabino *fasena*, è ammesso etrusco « perchè l'alternanza *f-h* e il suff. *-ena* sono comuni nell'etrusco » e derivato da un etrusco seriore *fas* da un protoetrusco, protoillirico \**phas* che richiede un ideur. \**pəs* in apofonia con *pes* « sabbia » che sarebbe da congiungere con *pes* - *pes* « soffiare » nel Walde-Pokorny, II, 67; *sparus* non troverebbe altra spiegazione del suo vocalismo che attraverso protoetrusco-protoillirico *a* da ideur. *o*; *scrautum* per *scrotum* non sarebbe un iperurbanismo e la *o* di *scrotum* non sarebbe un dialettismo laziale da precedente *-ou-*, giacchè *-ou-* ideur. avrebbe dato nell'etrusco e nel protoillirico *-au-* che nel « medioetrusco » si sarebbe contratto ad *-o-* (!) donde, seriormente (!) *-u-*; *vepris* è un etrusco *vepri* e questo deriva da più antico \**vēmri* che a sua volta è metatetico da \**vrēmī* che ci riporta comodamente ad un ideur. \**bhrem-bhram*, dedotto anch'esso da una radice \**bher*; *sapo* non è un imprestito seriore gallo-germanico, ma etrusco protoillirico con sviluppo regolare da un ideur. *sebon*, cfr. *sebum*; *libra* è un etrusco protoillirico \**lei-thra* da un ideur. \**lei-trā*, composto col noto suffisso *-tro* - *tra* dalla radice \**lei-* « gocciolare » ecc. A quale punto arrivi questo virtuosismo etimologico dimostra, p. 35, il trattamento di *serra*, dove viene presupposto un etrusco *therra* (*th* etrusco, stando al § 40, p. 119, può produrre il latino *f*, *t*, *s* in posizione iniziale, *-b-*, *-d-*, *-r-* all'interno da anteriore \**therja* e questo dell'ideur. \**terja* dalla radice *ter*, col che arriviaamo a *telōw-tero*.

Come si vede da questi esempi, il Georgiev non si preoccupa affatto, se sia o meno possibile, anche indirettamente, la documentazione che la presunta base affiori o meno dall'etrusco; egli ricostruisce arditamente la voce etrusca, anche quando essa non solo non abbia nessuna traccia nel materiale etrusco documentario, ma esista nel lessico etrusco un'altra espressione per indicare lo

stesso concetto e r anche dunque l'opportunità dell'ipotesi. È ormai pacifico che nella bilingue *CIL*, 2127 al testo latino *haruspe(x) fulguriator* nel testo etrusco corrisponde *netsvis* - *trutnvt* - *frontac*, da cui normalmente si estrae o *netsvis* - *trutnvt* = *haruspex* e *frontac* = *fulguriator* oppure *netsvis* = *haruspex* e *trutnvt frontac* = *fulguriator*. La prima delle due soluzioni ha il maggior grado di verosimiglianza e difatti essa è l'opinione corrente degli etruscologi i quali vedono in *haruspex* una traduzione del binomio etrusco. Che le opinioni discordino poi e taluni vedano in *netsvis* il primo elemento di *haru-spex*, *hari-spex* o del falisco *hara-cna* (p. e. Ribezzo, Hammarströmm, Pallottino), mentre altri (Goldmann, Leifers) intendono invece *trutnvt* come « viscere », non ha importanza: per tutti *haruspex* è un « calco », una « latinizzazione » della voce composta etrusca, come lo è il fal. *hara-cna* in cui *-cna* sarebbe identico con *gna-* del latino *gnarus*. Il Georgiev invece non tien conto, né che per « aruspice » si adopera in etrusco un'espressione diversa da quella latina, né che quest'ultima è un calco della più antica etrusca, ma ricostruisce nel paleo-etrusco *hares* - *speks*, donde successivamente l'imprestito latino *harespex* > *harispex* > *haruspex*; la fase etrusca sarebbe poi la riduzione illirica di un ideur. \**jaḡes-speks*, perché nell'etrusco *j-* avrebbe dato *h-* e *g* a sua volta *-d-* > *-r-*. Chiediamo una conferma di questi spostamenti e ci sentiamo dire che etr. *rasna* con *s* secondario, prodotto da dissimilazione è il latino *rēg* - *num*, che *maru* è un ideur. *moghōn* o *maighōn*, che l'etrusco (?) latino *rosa* è un ideur. \**wraho-m* (p. 126) e che l'etrusco *hec*, il cui significato è « mettere », è identico col lat. *jacet*, oppure che *hus-iur* (cfr. *husr-na*) adoperato come titolo, a cui si tende ad attribuire il valore di « giovane » (Cortsen, *Der etr. Text.*, 79) è identico col latino *otiosum*, il quale premette un medioetrusco \**hot(h)i(an)* e questo un ideur. \**jou-(ti)jom* (pp. 24,1 114). E se dopo questi conguagli, abbiamo ancora fiato per chiedere all'autore se è davvero necessario credere a tutta questa acrobazia, ci sentiremo dire che \**jaḡes-speks* > *haruspex* è intangibile, giacché \**jaḡes-* è tal quale l'ind. ant. *yiaja-h* « onore » e il greco ἄγος 'adorazione', 'sacrificio'; nell'illirico si avrebbe la chiave del mistero, data l'equazione di Esi-chio ἀδνόν · ἄγνον: Κρῆτες, con *-δ-* da protoillirico *-dh-* e questo da ideur. *g*. Ceticismo e panillirismo sono concetti paralleli.

L'esempio qui presentato non è isolato, ma corrisponde all'ideologia del volume e le norme fonetiche sono svolte con tutta serietà in un capitolo fondamentale « fonetica storica della lingua etrusca », pp. 99-129, in 52 capitoletti. Qui il lettore apprende che nel primo periodo (proletterario e perciò non documentabile) dell'etrusco esistevano ancora le medie *b*, *d*, *g* del protoillirico, derivate dalle medie aspirate indoeuropee. All'inizio del periodo letterario esse passarono, come nel lemmio e nel crético, alle aspiranti *v*, *dh* > *r*, *y*; però *-vr-*, *-vl*, *-rv-*, *-lv-* passarono a *-pr-*, *-pl-*, *-rp-*, *-lp-*: etr. *capra* « bara » è un originario *cavra* venuto per metatesi da un più antico \**crava* e questo corrisponde ad un protoillirico \**crabas* che è a sua volta l'indoeur. \**ghroboho-s*, donde il ted. *Grab*, il russo *grob* « bara » ecc. Così l'etr. *cezp* « quattro » è da precedente \**cezvr* e questo dall'indoeurop. *kvetwor*. Così è d'origine etrusca il lat. *arbiter*, perché esso presuppone attraverso etr. \**arphiter* un preillirico \**adbiihro* che andrebbe accostato a un indoeuropeo \**bhoit* 'andare'. Naturalmente per sostenere l'ipotesi panillirica dell'etrusco non bastano più le premesse del consonantismo preillirico che stanno a base del primo volume ed ecco allora sorgere

nuovi schemi: *-a-* può passare per metafonesi in *-e-*, ma non è necessario che ciò avvenga: *histrio* è un etrusco *estrui* (con *h* anorganico ed *e* che non rientra negli schemi del Georgiev) e questo un protoillirico \**aθ-trion* (con metafonesi) dall'indoeuropeo \**ag-trion* (*actor*, ἄγω), p. 103; l'ideur. *ē* è passato ad *a* (*rasna* < *rēgnūm*), mentre l'etr. *e* è il continuatore di *a* metafonizzato, dunque *putere* « vaso » non è un accatto da ποτήριον, ma risale a \**phōtārian*, dall'ideur. \**pōtēr*, oppure *net̄vis* « interiora » risale a \**nātwi* che fa capo a un protoillirico e preetrusco \**nētwi* parallelo all'omer. νήδυια; il problema cronologico per cui un vecchio tema in *u* passa ad *i*, fase che sarebbe dunque già raggiunta in un periodo così antico come il protoillirico, non si presenta nemmeno all'autore. Ricostruzioni dunque pericolosissime e assolutamente fantastiche che mancano di perspicuità e che sono destinate ad essere estremamente dannose per l'etruscologia, perché presentate in un sistema ben definito da uno scienziato che conosce indubbiamente il metodo comparativo, ma applica con preconcetti premesse del tutto irrazionali ad ipoteti, che, perchè guadagnate con etimologie sospette e perchè la fase più antica dell'etrusco non è raggiunta nemmeno intenzionalmente attraverso l'etrusco documentato, ma è dedotta da presunti accatti nel latino, sono del tutto fallaci ed arbitrarie. In queste condizioni sarà opportuno che la critica specializzata si esprima su tutti questi conati etimologici; l'unico compito del recensente si limita qui a presentare le voci latine ed etrusche pertrattate, di cui, nel testo, le prime 121, sono raggruppate concettualmente. In ordine alfabetico: *ador, aemidus, af, alpum, ancus, araneus, arbiter, arista, as, asilus, asinus, avillus; cacus, caenum, caerimonia, caerulus, careo, carus, castro, catinus, caveo, cras, crasseus; faenum, falla, famulus, favissae, fernalis, fetialis, ficus, flaccus, fluta, fucus; gnavus; harena, haruspex, heriem, herneum, hic, hirnea, histrio, honor, horreum; infula; laena, laetus, lancea, liberi, libra, lorica, luridus, lutum; maereo, malleus, malta, mare, matula; napus, natta, nuncupo; patera, pinguis, pontifex; rapum, rarus, raudus, ravus, renes, res, rosa, Rumina, rutilus; sacena, sacer, saltus, salvus, sancio, santerna, sanus, sapo, satelles, saucius, saxum, scurra, scutra, sentio, seria, serra, setius, sitis, situla, situs, sospes, sparus, spelta, sporta, subulo, sura; taeter, talpo, taxus, tebae, tina, titio, titulus, tristis, turpis; urbs, urceus, urna, uter, utcrus; vaco, vapor, vapulo, varo, vepris, verna, verpes, vilis, vitrum.*

Le voci etrusche pertrattate sono le seguenti, di cui do come saggio le prime dieci in ordine alfabetico, riassumendo brevissimamente l'etimologia dell'autore, indicando con una stelletta le voci già precedentemente indiziate da altri autori come riflessi lessicali indoeuropei nell'etrusco:

ἀνδας . βορέας ὑπὸ Τυφῆνων e questo da ideur. \**anto-s* « soffio »;

*ais* dio « la famiglia etrusca di *ais* riposa completamente sopra una famiglia ideur., Devoto, St. Etr., V, 315 »; mancano caratteri speciali per il protoillirico;

*acil*, p. 93, sarebbe un part. pret. attivo da \**at* « andare », passato dall'ideur. *atlos* a un protoillirico \**akhlas*. « Più tardi la finale *-as* scomparve » e fra *cl* si introdusse *i* secondario ». Procedimento fantastico e in contrasto col valore di « dare, dedicare » della voce;

*ati* « madre » < indeur. \**att-* « wobei hier des t (statt θ, beziehungsw. w), wie *-tt-* im got. *atta*, ahd. *atto* durch stets danebenlaufende Neuschöpfung unverschoben bleibt »;

*avil* « anno »; protoetrusco \**aiwa-n* che corrisponderebbe ad un ideur. \**aiwom* (perchè *ai* dà qui *a*, invece di rimanere, secondo il § 11 ?), donde col diminutivo, \**aiw-ela-n* e dì qui con assimilazione progressiva \**aivil* > *avil*;

*capra* « sarcofago »; con metatesi dal protoillirico \**krabas* e questo da ideur. \**ghirobho-s*. Il trattamento di *gh* iniziale non è conforme al § 49;

*clan* « figlio »; protoillirico \**thlana-s* < ideur. \**thano-s*, part. pf. pass.. corrispondente al *-to* in *latus* (!). Ma *thl* > *cl*, sempre secondo il Georgiev, non sarebbe documentato che in questo esempio e in *acil*;

*fleres* « simulacro »; protoillirico \**phladis* da ideur. \**pladhis*, con metatesi reciproca della aspirazione, donde *πλάστις* che starebbe per *πλάθης*. A parte le difficoltà che si presentano per l'inquadramento della voce greca, non rientra negli schemi del Georgiev *i* > *e*; quanto alla cons. iniziale, vedasi che *p-* indoeuropeo (*ph-* protoillirico) può dare *p*, *ph* e *f* secondo le comodità dell'interprete;

*laut(u)n* « famiglia », protoillirico *lāva-tōmnas* da anteriore \**lāvaiō-tmnēs*, da indoeur. \**lāvoi dōmnēs* = *λαοὶ δόματος*. Per supporre questa composizione occorre ammettere *-mn-* > *-nn-* > *-n-* nel protoillirico;

\**lupu* « morire » *λωφᾶν* « liberare, riposare ». Il conguaglio col greco, dall'essere *λωφᾶν* « un verbo del sostrato protoillirico ». Alla base starebbe un ideur. \**slōpā-jō* dalla radice \*(*s*)*lep* 'b dell'isl.. ant. *slafast* e del got. *slepan*. Ma ciò presuppone una cronologia che posticipa la scomparsa di *s-* iniziale.

Gli altri casi sono: \**macstrev* che normalmente è considerato un imprestito dal latino; *mutana* « ossuario » che ha speciali collegamenti preindoeuropei mediterranei, St. Etr., VII, 478 e qui è derivato da \**m̥ntona* « segno di ricordo », attraverso \**munthanā* con scomparsa non legittima di *n* per dissimilazione; *naper* « misura, quantità », qui inteso per « numero » e collegato con \**nomeso*, attraverso un paleoillirico \**namesa* in cui *-s-* si rotacizza (!) e *-mr-* si svolge *a-pr-*; *nefts*, già noto come conguaglio di *nepos*; *neðuns* - *Neptunus*; *naðum*, documentato sotto la raffigurazione di una furia -\**nokt-ōn* col tema di *nox* (per arrivare al conguaglio occorre ammettere un errore di scrittura per *naðun*); \**papals* « nipote rispetto al nonno », da *pap* « nonno » col suff. *alīs* (nell'etrusco, secondo il Georgiev, *p-* indoeuropeo può manifestarsi come *p*, *ph*, *f*); personalmente non sono convinto dell'esistenza di questo appellativo, cfr. St. Etr., VII, 480; \**prumaðs* 'pronipote', normalmente considerato come imprestito da *pronepos*; *pua* (con parentesi in altri sostrati europei, Ostir, Hammarström, Battisti) « moglie », dal protoillirico \**up-ukhiga*, passato in modo non corrispondente agli schemi del Georgiev a *puxja*, *pua* - base e sviluppo fantastici; *purðne* « titolo di magistrato » notoriamente conguagliato al preellenico *πρύτανις*, entrambi collegati coll'ideur. *prutō*, donde un protoillirico \**prutha* (ma nella voce greca τ starebbe erroneamente per l'illir. *-th-*); *rasna* « etrusco », secondo Vetter « pubblico », dall'ideur. \**rēgen* (ma ῥ-, secondo il § 50, doveva dare *-d-* > *-r-*, processo alterato da dissimilazione di *r*); *šeþlans* Vulcano - ideur. *k'woit-l-anō-s* da \**k'woito* « luce » (m.: ammesso il conguaglio \**k'weso-r* > *zelur* > *quueror*, il procedimento fonetico è anomalo); \**sec* « figlia », da preetrusco *tugāh-i-k-s* che corrisponderebbe ad un ideur. \**dhugh(e)-ter*, donde *tujéthiks* (con metafonia), \**tujé-thiks* > \**tuehiks* > \**twethiks* > *šeþks* > *šeþ* *sec* (!!!); \**strev*, dedotto dal già visto *macstrev* con procedimento del tutto arbitrario; *suði*, il cui significato originario non è « tomba » ma « re-

positorio », dal protoillirico *\*sutth(i)jan* e questo dall'ideur. *\*sup-t(i)-jom* che contiene la radice *\*sweþ-* *\*sup* dell'ind. ant. *savati*; *svalce* « vixit » dall'ideur. *\*guruw-ol* « vise »; *tin-* Giove, con riferimento al bulgaro ant. *dbnb*; *tiv-* (più esattamente: *tiu*, *tiuv*) « luna, mese », confrontato, senza riguardo alla semantica, coll'arm. *tiv* « giorno », ind. ant. *diva* « di giorno »; *\*turce* « diede » (*tur-dare*) per il noto confronto con δῶρον); *turm(us)* « Mercurio » da ideur. *\*d̥rm̥os* « corridore »; *tusurði(r)* « coniugi » finora interpretato come derivato da *tus* « assieme », con separazione di *tu* iniziale, nella parte interna attraverso *\*ðusurði* da un ideur. *\*k'mts̥ti* e precisamente attraverso un protoill. *\*θun-* θύνω consortes; *ðaura* « tomba » < ideur. *k'eudhā* (gr. κεύθω nasconde); *ðamce* « aedificavit » (*ðam* « costruire ») - ideur. *k'ðm* (gr. νομέω « preparo »); *ðesan* « aurora » (determinazione molto incerta) con metatesi reciproca da *\*seðan* e questo dall'ideur. *k'woitan* « splendere » (ma non è documentato l'intermedio *\*saiðan*) e *\*zix* « scrivere », collegato già dal Trombetti con *sig-num* da *\*sik*, *sek* « tagliare ».

Questa rapida sintesi dei pretesi indoeuropeismi non può certamente presumere d'avere valore critico, ma vuole soltanto informare succintamente su metodi e risultati. Per il metodo occorre premettere che l'autore non solo tenta di muoversi nella direzione aprioristicamente determinata, col proposito di procedere rettilineamente, sgombrando il terreno da tutti gli ostacoli che gli si presentavano, con vera bravura, agguerrito di solidissime cognizioni e senza lo sterile conato dei soliti « decifratori », che piegano il significato delle voci etrusche al loro bisogno ermeneutico. Gli fa difetto, il che è certamente voluto e del resto compatibile colla stessa premessa di studio, la restrizione, per cui vengono trascurati altri collegamenti del lessico etrusco che hanno una peculiare evidenza. Delle 17 voci etrusche esaminate *ðaura*, *capra*, *mutana*, *ais*, *neðuns*, *ðesan*, *naper*, *purðne*, *lautn*, forse anche *puia*, *tin*, *tiv* hanno dei precisi addentellati con voci preindoeuropee le quali già per l'area d'espansione non possono esser ridotte al presupposto protoillirico. In altri casi, in cui s'era precedentemente messa in relazione la voce etrusca coll'indoeuropeo, basta, in seguito alla fonetica dell'etrusco documentato — non a quello artificialmente ricostruito dal Georgiev sul modulo protoillirico — ammettere un accatto contratto dall'etrusco in epoca storica, su suolo italico o dallo strato latino, o da quello italico: *nefts* « nipote », *prumaðs* « pronipote », *macstrev* « magistrato », *usil* « aurora, sole ». I due esempi *papals* « nipote rispetto al nonno », *ati* « mamma », (*puia* « moglie ») hanno un'estensione linguistica vastissima e ci riportano al linguaggio infantile, che è universale. È possibile che le equazioni *lupu* — λωφᾶς « decesse », *puia* — ἀστίω « prendo in moglie » e *purðne* « titolo di magistratura — πρύτανις » sieno esatte, come è generalmente riconosciuto, e che esse ci portino direttamente all'Egeo; ma λωφᾶν, ἀστίω πρύτανις non rientrano con evidenza nel lessico indoeuropeo. Anche quella *lautn* — λαός pare che ci porti alla stessa regione, però di nuovo ad un sostrato preindoeuropeo. Chiedere ad esse che dimostrino qualche cosa di più dell'originaria vicinanza geografica greco - protoetrusca è sfornare la dimostrazione oltre il lecito. Quantitativamente le voci etrusche che dovrebbero essere paleoilliriche, anche ammesso che la critica accettasse in pieno la dimostrazione del Georgiev, sono poi molto poche, specialmente se dalle 37 detriamo i nomi di divinità *seðlans*, *ðesan*, *neðuns* e *naðum*, nè basterebbero, anche se fossero tutte attendibili, a

dimostrare l'origine protoillirica dell'etrusco. Anzi, siccome nel latino il Georgiev crede di poter rintracciare 152 casi lessicali di «protoillirismo», si dovrebbe concludere che non l'etrusco, ma il latino abbia attraversato una fase «protoillirica», il che, del resto, non verrà certamente avallato dalla critica. Ma nemmeno nei 34 vocaboli etruschi indiziati dall'autore come dimostrativi per l'origine protoillirica dell'etrusco il metodo comparativo, basato su fenomenologia fonetica «protoillirica», cioè adibita allo scopo specifico di trovare consonanze atte a riportare a questo strato linguistico, basta; in due terzi delle etimologie c'è qualche cosa che non regge a questa dimostrazione; l'ammettere in queste circostanze assimilazioni, metatesi o la possibilità di esiti diversi (a parità di circostanze) dello stesso fonema originario è un ricorrere a ripieghi che non possono esser convincenti. Alle volte anche la distanza tematica fra la ricostruzione indoeuropea e il significato della voce etrusca è molto notevole. Infine — ma questa è una cosa che riguarda soltanto gli indoeuropeisti — è notevole che il Georgiev, per le sue ricostruzioni etimologiche è costretto a valersi in moltissimi casi di elementi sporadici in singole lingue indoeuropee e precisamente, se in base a queste speculazioni si dovesse inquadrare il lessico protoillirico nel complesso ario, si vedrebbe che esso non solo è molto diverso da quell'illirico storico che possiamo ricostruire, ma anche presenta le più caotiche condizioni, condividendo peculiarità colle lingue più disparate e più lontane del gruppo indoeuropeo. Sarebbe opportuno raccogliere nuovamente il materiale etrusco dal punto di vista della presenza di elementi indoeuropei, scoprando quelli che dipendono da contatto cogli italici e coi latini e quelli che possono rappresentare elementi greci superiori, dipendenti dai contatti campani e dal commercio marittimo e vedere se rimangono ancora delle voci che richiedono una simbiosi — in senso lato — grecoetrusca nel bacino dell'Egeo. Ma mentre *lupu*, *purθne*, *puia*, *lautn* confrontati coi preellenici λωφη, πούτανις, ὄπωιώ, λαός indicano delle peculiari convergenze dell'etrusco col sostrato preellenico e possono realmente sostenere la provenienza per superiore immigrazione degli Etruschi dal bacino dell'Egeo, dal materiale studiato dal Georgiev non affiorano peculiari relazioni di prestito etrusco dal paleogreco. L'enclitica -c può essere tanto il greco frigio οε (Kretschmer, *Wiener Zft. Morgenlandes*, XIII, 359) quanto il latino *que*.

## IV

Vittorio Bertoldi ha a suo conto una lunga serie di articoli sul sostrato mediterraneo che starebbero bene pubblicati in un volume. Li guida infatti in un'unità di concezione che è esposta sinteticamente in un importante articolo *Contatti e conflitti di lingue nell'antico Mediterraneo* nella *Zft. rom. Phil.*, 1937, pp. 137-169. Nel Mediterraneo occidentale, dove più tardi la completa sommersione del gallico per il trionfo del latino ricorda all'autore un gioco di forze simili a quello che ancor oggi va determinando la graduale sopraffazione del celtico insulare per opera dell'inglese con compromessi e reazioni insufficienti a impedire l'avvento del latino, la regione alpina si presenta all'autore come un complesso di lingue mediterranee (igure, retico, euganeo) fiancheggiato o fasciato da lingue indoeuropee (veneto, illirico, gallico), viventi in sim-

biosi e producenti dei tipi misti, determinati dalla seriore gallicizzazione di varietà preindoeuropee, tipo leponzio. Individuare questi contatti e conflitti che assumono localmente forme tanto diverse ci permette di eliminare il fondo più antico da successive soprastrutture. Ciò è relativamente più semplice nella penisola iberica, dove le concordanze fra l'attuale basco e l'onomastica e toponomastica antica attestano la maggior ampiezza dell'attuale area basca. Ma a questo strato linguistico più antico si sovrappone nelle zone costiere del sud e si estende a ritroso della vallata dell'Ebro un soprastrato di provenienza africana, documentato dall'estensione del suffisso etnico *-itanus* e dalla presenza di corrispondenze toponomastiche e di appellativi berbero-(afro)-iberici. Di qui la coesistenza di continuatori lessicali dei due strati prelatini in sinonimi, tipo *cuniculus* - λεβητός « stollo », *camox* - \*izardi « camoscio », *aran* - *ibar* « vallata ». In questi casi il filone basco si accosta decisamente al caucasio. Trionfa dunque la tesi Trombettiana di un'antica unità « mediterranea settentrionale » di cui come piloni emergono le lingue delle zone più conservative e più appartate: il basco e il caucasio. Nulla di nuovo nella concezione, molto di nuovo e di profondo e di originale nell'elaborazione.

Situazione analoga nella Sardegna, dove, chi si prendesse la briga di esumare quella decina di migliaia di toponimi che sono ancor inaccessibili, metterebbe le mani su una miniera ricchissima. Anche qui lo strato « settentrionale » più antico è respinto all'interno e appare condensato nella Barbagia e nel Nuorese; sulle coste e specialmente a sud prevale lo strato « africano ».

La prova data qui dal Bertoldi è assolutamente convincente.

Un problema molto più complesso e, a mio credere, attualmente insolubile presenta la Sicilia. Pare — non oserei per ora dire di più — che i Sicani appartengano allo stesso strato basco-iberico. Sull'origine indoeuropea dei Siculi è inutile soffermarsi. Per l'origine mediterranea settentrionale dei Sicani c'è poi da tener conto delle logografie: per Ecateo e Tucidide questi sarebbero giunti dall'Iberia cacciati dai Liguri, teoria che probabilmente deriva dal conguaglio dei due idronimi Σικανοί dell'Iberia e della Sicilia, ma, comunque, acciunca tre popoli dello stesso ceppo linguistico; per Eforo vi sarebbero in Sicilia come abitatori primigeni gli Iberi, cui si sarebbero sovrapposti i Sicani. Se Filisto, in ciò criticato da Timeo, identifica invece i Siculi coi Liguri, ciò deriva dal fatto che i Siculi, secondo le fonti greche, abitavano precedentemente sul territorio già ligure dell'Etruria. In realtà tolta quest'unica confusione, tanto i logografi greci, quanto Erodoto e Antioco rispecchiano le stesse credenze comuni rappresentate da Ecateo ed Antioco.

Ciò nonostante, qualche residuo di tradizioni relative alla venuta di popolazioni cretesi nella Sicilia non manca, cfr. p. e. Ed. Mayer, *Geschichte d. Altert.*, II, I<sup>2</sup>, 212 sgg. Non appare documentato, come la posizione geografica predispone a credere, uno strato « mediterraneo africano », ma forse alla mancanza di documentazione non corrisponderà una reale assenza di questa ondata; le nostre cognizioni linguistiche sulla Sicilia preellenica sono rudimentali. Il Bertoldi non riesce a sollevare questo problema, mentre egli porta un contributo notevolissimo all'approfondimento dell'origine degli Elimi nel settore occidentale della Sicilia. Indubbiamente molti indizi linguistici parlano nel senso di un'antica colonizzazione « mediterranea » venuta dalla regione dell'Anatolia e a questi se ne aggiungono altri d'ordine archeologico e genealogico

prospettati da Mal' en, *Arch. Rel.*, XXIX, 1931 (7). Comincia con ciò a profilarsi in Italia il quesito della sovrapposizione di elementi asianici ad elementi affini e più antichi « mediterraneo-settentrionali » (ibero-liguri). Assieme ad altri elementi meno probativi, di cui si può dire che sono piuttosto intensificati che specifici per l'asianico di fronte all'ibero-ligure esistono delle concordanze fra l'Elimia e l'Anatolia che, per ora, sono per lo meno seducenti. Le pagine dedicate dall'autore a questo argomento sono fra le sue migliori e non si leggono senza ammirazione, pp. 157-169. C'è da chiedersi come mai la logografia greca non conosca questa tradizione. Se il Bertoldi ha ragione, bisogna ammettere che prima dell'ottavo secolo nella coscienza dei Greci i due popoli preindoeuropei si siano fusi, anche se alla base della tradizione dotta greca sta Ecateo di Mileto, ca. 525 a. Cr. Ma in fin dei conti la speculazione logografica che inseriva i Pelasgi come trapiantati dalla Tessalia, dal Peloponneso e anche da Lemno e da Creta è così lacunosa che ci sarebbe posto anche per spiegare l'origine orientale degli Elimi « ex silentio ». Dall'esame del Bertoldi apparirebbe che nella Sicilia occidentale l'elimo importato agisce, non solo alla luce dei reperti archeologici (Patroni), ma anche glottologici, come « fermento » sul sicano autoctono, mentre nelle zone orientali del secolo, indoeuropeo, provoca un conflitto che, pur determinando delle reazioni, riesce a sopraffare il sicano. La mancanza di *f*-, *r*- iniziale nei toponimi della Sicilia, della Sardegna « rappresenta una delle più notevoli peculiarità del sistema fonetico basco », cioè è un indizio che lo strato « mediterraneo settentrionale » è anche qui endemico.

Il lavoro del Bertoldi è, stranamente, un torso. P. e. nell'Italia stessa il problema dell'originaria espansione del ligure, che per Scilace arrivava dalla Padana e dall'Etruria fino ad Anzio, quello del retico, dell'euganeo, del piceno non è sollevato. Ed incidentalmente soltanto si parla degli Etruschi. A p. 157: « un terzo fattore di rinnovamento linguistico è dato nell'Italia come nella Sicilia dallo spostamento da oriente verso occidente di nuclei egeo-anatolici « nella forma di stanziamenti etruschi nella Penisola e di stanziamenti elimi « nell'Isola: un rinnovamento che in tutt'e due i casi segna un accentuarsi dei fenomeni mediterranei ».

E a p. 169: « Rispetto alla perspicua sovabbondanza di *-f*- e *r*- iniziali « nell'Etruria, la totale assenza al margine occidentale del Mediterraneo costituiscе uno dei tratti differenziativi più spiccati da cui, anche allo stato attuale « delle nostre conoscenze, si profila l'individualità linguistica dell'etrusco in « contrapposizione alle lingue occidentali di tipo mediterraneo ». Auguriamoci che V. Bertoldi prosegua le sue indagini, estendendole anche all'etrusco (8).

C. Battisti

(7) Cfr. *St. Etr.*, XI, 512: « un'ipotesi vede negli Elimi i resti dei paleolitici (!); nei Sicani i neolitici respinti nella parte occ. dell'isola da un polo italico, i Siculi della tradizione, che avrebbe invaso la Sicilia alla fine del neolitico », BANTI. Linguisticamente in questa affermazione c'è di probabile solo il fatto che Elimi e Sicani appartengono a due strati diversi.

(8) Questo articolo era già impaginato, quando comparve un nuovo, importante contributo alla teoria del panillirismo di J. POKORNÝ, *Zur Urgeschichte der Kelten und Illyrier*, Halle, 1938. Se ne darà in altra parte del volume per ora un breve ragguaglio.